

Anna Cavallo

Andreina

I

Non mi era molto congeniale l'idea di andare via di casa e tanto meno di trasferirmi, benché a Bologna non avessi molte amicizie. Abitavo lì oramai da quattro anni, da quando venni ad abitarci dopo il matrimonio, mentre la maggior parte della mia infanzia e buona parte dell'adolescenza l'avevo trascorsa a Torino dai miei zii. Avevo però deciso per un cambiamento radicale. Dopo quello che era appena accaduto non era più possibile che le cose rimanessero come prima. Mio marito era stato denunciato per aver abusato e sfruttato un minorenne. Il ragazzo si chiamava Massimo Goffrìa, aveva diciassette anni e aveva lavorato per lui nella sua ditta di arredamento per locali di ristorazione a San Lazzaro, che aveva rilevato dopo il fallimento del titolare, assieme ad Alfio Beltrami, suo amico e socio in affari.

Nel testo della denuncia, che io avevo avuto modo di leggere a sua insaputa, si parlava di "sfruttamento della manodopera perpetrata ai danni del suddetto minore e abuso psicologico esercitato in modo continuativo durante l'orario lavorativo". Di primo acchito pensai: 'abuso psicologico... ma che vuol dire? Sì, va bé, gli avrà dato del cretino qualche volta, succede... ma non si fa una denuncia per quello, deve essere successo quando ha combinato quel disastro a trasportare le friggitrici sul camion... non erano state legate bene e si sono rotti dei pezzi durante il trasporto... gliene ha dette di tutti i colori... Però si vedevano anche fuori, al bar... Goffrìa gli stava sempre addosso, più lo prendeva in giro e più gli si appiccicava...', non aveva carattere, questo avevo pensato... Alla fine, invece, aveva deciso di denunciarlo.... Doveva essere successo qualcosa di molto più grave, allora... che vergogna essere la moglie di uno così...

Accadde il 10 aprile del 1998. Arrivò la Polizia nel tardo pomeriggio, mentre in casa c'ero solamente io. I due uomini in uniforme mi spiegarono

che il ragazzo si era presentato in Questura per sporgere denuncia contro Alberto Lega, il quale, dopo averlo assunto alle proprie dipendenze come manuale, gli aveva imposto orari superiori a quanto normalmente previsto dalla legge, pagandolo con tariffe inadeguate e senza regolarizzare la sua posizione nei confronti del fisco, per poter risparmiare sui contributi. Quando l'ufficiale finì di parlare, gli dissi:

“Bé, credevo di peggio”. Lui mi guardò incuriosito. Era piuttosto giovane, tarchiato, con gli occhi all'ingiù e il mento pronunciato.

“Credeva di peggio? Ma lo sa, signora, che a suo marito toccherà pagare una multa molto salata?”

“Perché siete venuti voi e non la Guardia di Finanza?”

“Perché è una faccenda piuttosto complicata”. Fece qualche passo nella stanza, poi ritornò verso di me.

“A che ora torna a casa suo marito, di solito?”

“Non so, a volte fa tardi, rimane in ufficio a fare dei conti. Oggi è andato a Piacenza per una consegna e può darsi che non torni nemmeno per cena. Ma non siete passati da lui, in azienda?”

“Certo che l'abbiamo fatto, signora, c'era la sua segretaria e ci ha detto la stessa cosa, ha provato a rintracciarlo sul cellulare ma era staccato... l'altro socio, il Beltrami, non c'era neanche lui”

“Beltrami è andato ad una fiera, questo lo so di sicuro, ma mio marito... non so... comunque stasera torna per cena...”

“Speriamo per lui” intervenne l'altro ufficiale, che fino a quel momento se ne era stato muto e gongolante ad osservarmi. Mi stavo innervosendo, tutta quella faccenda non mi sembrava reale e loro, d'altra parte, sembravano non voler chiarire nulla. Forse volevano parlarne con lui in privato, ad ogni modo li trovavo odiosi, specialmente quello che aveva appena parlato, quindi gli dissi: “Cosa intende dire? Che voglia darsela a gambe per non pagare una multa, mandando tutto in malora, la ditta, la sua casa, me, il suo socio? Quel

Goffria io lo conosco, è venuto qui da noi un paio di volte, conosciamo i suoi genitori, dicono che sia un po' tonto. A me sembrava solo strano, solo che... con gente così non c'è tanto da fidarsi"

"Il fatto è questo, signora Auriemma... Andreina Auriemma, dico bene?". Andreina Auriemma, moglie di Alberto Lega. Iniziò allora, credo, quel senso di estraneità, di alienazione, come se non fossi più io quella persona.

Guardai i *Fiori di Francia* di Gauguin appesi alla parete, tra la credenza e la tv, mi sentii come quei due indigeni seduti in sala da pranzo che sembrano chiedere sgomenti 'E noi cosa ci facciamo qui?'. Uno dei due ufficiali, quello che aveva

parlato per primo e pareva un po' più mansueto, vedendo che rimanevo zitta, mi prese per un braccio e mi fece sedere. Ritirai il mio braccio un po' seccata:

"Sto benissimo, dica pure"

"Vede, glielo abbiamo già spiegato, si tratta di una vicenda più complessa di quello che lei crede; il ragazzo è stato visto spesso in giro con suo marito, anche fuori dal luogo di lavoro. A sentir lui, spesso uscivano a cena"

"Allora non era tanto sottopagato e sfruttato" dissi con stizza.

"In un altro senso, forse lo era..."

Non ne potevo più di tutti quei giri di parole; era tutto confuso, incerto, sentivo l'angoscia salire su dallo stomaco fino alla gola. Non si capiva cosa fosse successo esattamente e non riuscii a provare una briciola di compassione per quel ragazzo, anche se gli era capitata una cosa ingiusta.

"No, guardi, non riesco ad immaginarmi niente di più assurdo. Tutto il suo discorso mi sembra incoerente e contorto"

"Aspetti, signora, mi lasci finire, non stiamo dicendo che suo marito abbia abusato di lui mettendogli le mani addosso, ma che ci sia stato quello che viene chiamato *mobbing*. È un abuso psicologico che avviene sul luogo

di lavoro, ed è sempre esistito, ma se ne inizia a parlare solo ora, e solo in certi casi viene riconosciuto come tale. Nel caso di suo marito, poi, a sua discolpa, c'è che lui e il ragazzo uscivano assieme, avevano fatto amicizia, quindi può esserci stato qualche screzio, il giovanotto potrebbe essersela presa per un torto vero o presunto e aver voluto vendicarsi. Ad ogni modo, noi dobbiamo chiarire la natura dei loro rapporti, perché stando a quanto dice il Goffrìa, suo marito prima gli dava la carota e poi il bastone. Gli faceva delle gentilezze per irretirlo e il giorno dopo lo trattava male”

“Ho capito, però non erano mica sposati, non lo obbligava nessuno ad uscir fuori con mio marito; se si sentiva umiliato perché accettava i suoi inviti a cena?”

“Ma cara la mia signora, era il suo datore di lavoro, non poteva dire sempre di no”.

Ci fu un silenzio carico di tensione. Fuori, il sole era scomparso dietro le nuvole e la stanza appariva improvvisamente buia, benché fossero appena le cinque del pomeriggio, tanto che dovetti alzarmi per andare ad accendere la luce.

Il poliziotto riprese: “Potrebbe essere chiamato a rispondere in tribunale se il ragazzo non ritira la denuncia”

“La ritirerà sicuramente” dissi “Alberto l'avrà trattato male e lui si è voluto vendicare. I suoi genitori cosa dicono?”

“La madre l'ha accompagnato in Questura ed ha confermato quello che ha detto il ragazzo, che si vedevano anche fuori dal lavoro. L'estate scorsa erano andati via per un fine settimana, vero?”

“Sì, mi ricordo che ci andò con due suoi amici che vanno a caccia con lui e portarono anche il ragazzo”

“Goffrìa ha detto che lo presero in giro e lo trattarono in malo modo, impedendogli perfino di andarsene e che lui non riusciva a capirne il motivo, visto che durante il tragitto erano stati gentili con lui”

“Ho capito. Ed era successo altre volte?”

“Sì”

“Però mi riesce difficile pensare che si possa fare una denuncia per una cosa del genere, che capita spesso nell’ambiente di lavoro”

“I tempi stanno cambiando, ora bisogna fare attenzione a queste cose. Vede, sarò sincero con lei. Di fatto, mancano gli elementi per poter accusare suo marito di questo. Il ragazzo è stato abbastanza ambiguo. Prima ha detto che per lui Lega era come un padre e che gli era riconoscente per avergli dato un lavoro, poi però ha raccontato le cose appena menzionate”

“E perché non si è licenziato?”

“Forse sapeva che avrebbe fatto fatica a trovare un altro lavoro. Lo ha detto anche lei, prima, che non è molto sveglio. Lei, comunque, parli con suo marito. Ci terremo in contatto. Arrivederci”. Li accompagnai alla porta e restai a guardarli mentre salivano sull’auto e si allontanavano. Dal cortile retrostante i nostri due cani, Jack e Kiro, abbaiarono a lungo, stettero di guardia ancora per qualche minuto quindi ritornarono alle loro cucce ed io mi chiusi in casa, dicendomi che non era niente di grave, che tutto si sarebbe sistemato, ma senza troppa convinzione.

Massimo Goffrìa era uno spilungone coi capelli corti e il viso ben tornito da bambino, senza quell’aria vissuta che rende interessante un viso maschile. Ricordavo le sue orecchie enormi e la sua bocca disarmonica, con il labbro superiore sporgente, le sopracciglia cespugliose e irregolari, la pelle piena di grossi nei e gli occhi di un colore indefinito, fra il verde e il marrone. I suoi genitori venivano anche loro come me da fuori; abitavamo nello stesso quartiere i primi tempi, subito dopo il matrimonio, nella zona Fiera.

Il padre, Gerardo Goffrìa, era siciliano e si era sposato piuttosto tardi con una marchigiana che stava nelle case popolari del Virgolone a Bologna, Caterina Biasino. Non doveva essere stato un matrimonio felice. Lui era un tipo arrogante, parlava lentamente e sempre ad alta voce; era di statura media, con una folta capigliatura e i lineamenti marcati, lavorava come custode in un albergo della Bolognina, lei invece era più alta di lui di una spanna,

con la faccia slavata e la bocca molto larga, il tipo che si lamenta sempre delle cattiverie altrui nei propri confronti. Il bambino, a parte la statura notevole per la sua età, non aveva alcunché di particolare: era tranquillo, con un viso né bello né brutto, poi, con il passar degli anni era peggiorato, iniziò ad andar male a scuola e non aveva particolari attitudini, neanche per le attività manuali. Il padre, quando ci capitava di incontrarlo, il che non avveniva molto spesso perché dopo un po' ci eravamo trasferiti nella casa di mio suocero, nel quartiere vicino alla Certosa, ne parlava male e diceva che assomigliava alla madre. L'anno scorso, però, aveva chiesto ad Alberto di prenderlo con lui in azienda.

La sera stessa, a cena, Alberto me ne aveva parlato, chiedendomi se mi ricordavo di lui ed io gli risposi evasivamente che sì, me ne ricordavo, ma che né lui né i genitori mi sembravano granché simpatici. Quando eravamo vicini di casa mi fermavo qualche volta a chiacchierare con Caterina, giusto perché non conoscevo quasi nessuno nel quartiere, ma la trovavo patetica e noiosa. Alberto la pensava esattamente come me, ma aveva fiutato un buon affare, prendendolo a lavorare, visto che aveva difficoltà, in quel periodo, a trovare manodopera e lui ne aveva bisogno con urgenza, anche se non aveva intenzione di metterlo in regola. Io allora gli dissi di fare attenzione, ma lui mi rispose che non era il tipo da farsela sotto di fronte a gente di quella risma, anche perché sarebbero stati loro i primi a rimaner fregati. Dopo un paio

di giorni mi disse che il ragazzo era lento ma abbastanza resistente e che aveva deciso di tenerlo. Credo avesse iniziato a frequentarlo fuori dal lavoro non molto tempo dopo e di tanto in tanto mi accennava qualcosa, ma io in genere non facevo domande. Era abituato ad uscire la sera per andare al bar e non mi mettevo a chiedere tutte le volte con chi si incontrasse.

Quel tardo pomeriggio del 10 aprile, dunque, quando ormai calava la sera, cercai di mettere in ordine i ricordi sparsi qua e là per trovare qualcosa, un aneddoto raccontato, uno sguardo, una situazione particolare che potesse corrispondere a ciò che mi era stato appena detto. Ma io non mi ero mai fidata

molto delle mie impressioni: per una malsana sfiducia nella mia capacità di valutare le situazioni, facevo sempre fatica a trarre delle conclusioni, non ero mai sicura di niente; anche quando l'evidenza mi esplodeva sotto gli occhi io preferivo sempre non esprimermi e a poco a poco, avevo imparato a non valutare le cose, ma ad osservarle solamente, per poter rimanere chiusa nella mia gabbia dorata e non dover mai prendere decisioni da sola. Ma era inevitabile, questa volta, chiedersi il perché di tutto questo e come ciò fosse potuto accadere senza accorgersi di nulla. Tutto questo bastava a mandarmi in crisi, perché io non ero mai troppo sicura di niente; ora, col senno di poi posso ammetterlo.

Tentai di ricordare, ma non veniva a galla nulla. Del resto, non avevo mai prestato molta attenzione a Massimo. Era il figlio di uno che conoscevamo e che era venuto a lavorare lì, nient'altro. A casa nostra era venuto un paio di volte per un caffè e parlandoci, effettivamente, lo avevo trovato pesante.

La prima volta fu un pomeriggio in cui stavo per uscire per andare dal parrucchiere e lui era venuto a prendere degli arnesi da portare a San Lazzaro; gli avevo preparato un caffè e lui se ne era andato poco dopo. La seconda volta fu una ventina di giorni più tardi. Venne un sabato pomeriggio a cercare Alberto, che era andato a fare delle commissioni e non era ancora rientrato, così lo invitai ad entrare per aspettarlo. Indossava un maglione blu a rombi rossi e verdi, dei calzoni di stoffa pesante scuri, poco adatti ad uno della sua età e le scarpe impolverate. Lo feci accomodare in cucina e preparai la moka, poi gli diedi un vassoio con dei salatini. Non era per niente timido, come avevo pensato inizialmente, anzi parlava molto, non in modo ansioso ma lentamente, con la voce bassa, senza mai guardarmi in faccia, come se si rivolgesse a sé stesso. Mi parlò dei corsi di formazione che intendeva frequentare per occuparsi di pubbliche relazioni ai congressi e alle fiere che organizzavano in città, ma per riuscire in quell'ambiente, diceva, bisognava avere delle conoscenze, degli agganci con le agenzie. Lui ora stava con un gruppo di giovani che lavoravano sia a Bologna che a Milano e potevano

dargli delle dritte. Io intanto avevo realizzato che dovevano essere stati loro a fargli venire in mente quell'idea così bislacca di darsi alle pubbliche relazioni, per il quale non era minimamente portato e magari lo prendevano anche in giro. Mentre parlava mangiava, afferrava voracemente i salatini e quando li finì me ne chiese degli altri, ma mi erano rimasti solo dei pop corn che a lui non piacevano, quindi si bevve il suo caffè tutto d'un sorso, rumorosamente, schioccando la lingua; io stavo iniziando ad infastidirmi per i suoi modi. Squillò il telefono, era Alberto che mi avvertiva di un suo probabile ritardo, allora lo andai a riferire al ragazzo, che un po' sorpreso disse: "Oh, va bene" e si mise di nuovo a sedere sul divano. Un po' sconcertata gli chiesi se avesse capito quello che gli avevo appena detto e lui mi disse che sì, aveva capito, ma non c'era alcun problema, perché tanto poteva aspettare e cenare con noi. Io cercai educatamente di dissuaderlo, perché non sapevo a che ora sarebbe tornato mio marito e gli dissi che sarebbe stato meglio rimandare, ma lui non si decideva ad andarsene, così mi inventai un'incombenza per poterlo congedare senza perdere le staffe. Quando tornò Alberto erano le nove di sera passate. Tornava da Pesaro, dove si era imbattuto in un grave incidente sull'autostrada e dopo avermi baciata sulla guancia, mi chiese se lo avesse cercato qualcuno al telefono. Massimo aveva già chiamato due volte per sapere se fosse rientrato. Io, spazientita dalla sua insistenza, ad un certo punto avevo azionato la segreteria e dopo un po' ero uscita, così Alberto, un po' seccato, andò ad ascoltare gli eventuali messaggi. Aveva la fronte madida, si era sbottonato ed arrotolato le maniche della camicia. Lo osservavo in silenzio mentre era al telefono e pensavo che, malgrado la sua scarsa cordialità, aveva una forte presenza. A distanza di anni, mi capitò di ripensare a quella scena dinnanzi a me, lui che ascoltava i messaggi ed io che lo guardavo, riportando però alla memoria altri particolari: i suoi lineamenti duri, l'espressione corruciata, l'aria indisponente. Sarebbe stato capace di perpetrare abusi psicologici? Avere un atteggiamento protettivo verso un ragazzino e al tempo stesso vessarlo? A me pareva di no, perché non era

una persona ambigua e tantomeno ipocrita, era un tipo diretto, dai modi bruschi e asciutto, forse arido verso il prossimo, ma non crudele. Così lo avevo sempre considerato.

II

Cinque anni prima Alberto aveva rilevato tre capannoni di una ditta di carrelli elevatori andata in fallimento per trasformarla in un'azienda di commercio all'ingrosso di articoli d'arredo per bar e pizzerie. Si vendeva un po' di tutto: dai freezer per i gelati alle impastatrici, ai tavoli, sia nuovi che di seconda mano, occasionalmente anche articoli per gli interni degli uffici. L'inizio era stato difficile. Lui aveva investito tutto ciò che aveva e per l'acquisto della merce era solito firmare delle tratte; non potevamo permetterci una segretaria e dovevo occuparmi io delle bolle di accompagnamento e delle fatture, della prima nota, di aggiornare la rubrica quando arrivavano clienti nuovi e di compilare i listini dei prezzi, oltre a dover tener puliti i magazzini stracolmi di merce. Non ero tagliata per quel lavoro e lo sapevo, speravo quindi che la cosa fosse solo temporanea. Era tutto talmente diverso dalla vita che facevo prima. Mi venne presto l'ansia. Dimenticavo quasi subito le cose, mi sbagliavo a riferirgli le telefonate, ero disordinata e lui non mancava di farmelo notare, anche davanti agli altri, il che, ogni volta che capitava, significava passare la serata a litigare, perché cercavo di trattenermi durante la giornata per poi esplodere a cena. D'altra parte sapevo che aveva ragione a rimbrottarci e non avevo alcuna esperienza in quel tipo di mansioni per poter giustificare i miei errori. Il primo anno lo ricordo come se avessi vissuto una vita che non mi apparteneva, una lunga e inevitabile fase di transizione, un limbo che mi separava dalla mia vita precedente e mi preparava a quella futura, con una lunga serie di giornate che si somigliavano l'una all'altra in affanni e tristezza, una quotidianità fatta di sere costretti a cenare in ufficio, in fretta, per poi mettersi a sistemare la roba, controllare le bolle e gli incartamenti vari, a volte anche fino alle due del mattino. Per fortuna, l'azienda cominciò ad ingranare e arrivarono finalmente gli ordini

consistenti, il più delle volte da lontano, fuori dall'Emilia, e lui si doveva spostare continuamente per fare le consegne. Partiva al mattino per andare in Veneto o in Lombardia. Mi alzavo alle cinque per preparargli la colazione con caffè e ciambella. Mentre lui finiva di mangiare me ne andavo in cucina, aprivo la finestra per rinfrescare l'aria e sentivo l'odore di terra bagnata venire su dal fossato dietro casa nostra, in una periferia non ancora strangolata dal cemento. Dopo avermi salutato frettolosamente partiva per rincasare solo all'ora di cena, dopodiché c'era l'amministrazione da sistemare insieme.

Spesso arrivavano i fornitori quando lui non c'era, non riuscivo a rintracciarlo per telefono e andavo nel pallone. I fornitori erano impazienti e volevano essere pagati subito e lui secondo me non si faceva trovare di proposito, io allora ero costretta a fare l'oca giuliva. Era snervante. Quando finalmente il lavoro prese il via speditamente, alla fine di dicembre si poté assumere una segretaria. Veniva da Borgo Panigale, si chiamava Bruna, era grassottella e pacioccona ma abbastanza sveglia a fare i conti; a guardarla, coi suoi occhi nocciola sgranati dietro la montatura spessa degli occhiali e i suoi gonnelloni lunghi a fiori, sembrava piuttosto una maestra elementare, che era invece il lavoro che facevo io, o meglio, che avrei iniziato a fare di lì a poco, non appena mi avessero chiamata per le supplenze nella provincia.

Con l'arrivo dell'anno nuovo, infatti, fui chiamata in una scuola di periferia, dalla parte opposta rispetto al quartiere in cui stavo io, come insegnante di sostegno ad un bambino paraplegico. Fu davvero come prendere una boccata d'ossigeno, perché il bambino, che si chiamava Mattia, era dolcissimo, ed anche con gli altri fu una bella esperienza; certo, alcuni erano tremendi, ma era pur sempre una scuola, un mondo che conoscevo e che mi si confaceva molto di più della scrivania piena di scartoffie riempite di aride cifre e conti da sistemare. Con l'altra insegnante, quella che aveva in carico l'intera classe, ci dovevamo alternare, di tanto in tanto, perché stare con un paraplegico comportava un dispendio enorme di energia, ma io lo preferivo all'intera classe, soprattutto quando lo guardavo e mi sorrideva,

o lo scorgevo ad osservare il mondo fuori dalla finestra dell'aula, nella sua incantata inconsapevolezza, vestito di tutto punto con camicia a quadretti bianchi e blu e il pullover sopra, i capelli scarmigliati e gli occhi grandi, puri, stupiti, le mani grandi e nodose, i due arti inferiori colti da un gelo precoce.

Io e l'altra maestra non andavamo neanche tanto d'accordo; era un tipo alto, col naso prominente e la seccante abitudine di fissare le persone. Mi faceva sempre un sacco di domande alle quali cercavo di rispondere il più evasivamente possibile, ma non riuscivo sempre a nascondere il disagio davanti a quegli occhi che scrutavano, a quel sorriso allusivo tipico di chi ha un fiuto speciale per intuire chi ha un passato da cancellare. Nel mio passato di drammi ce n'erano, eccome.

III

Ero nata a Laviano, in Campania, ed avevo abitato là fino all'età di nove anni, quando mia madre morì e mio padre, non potendosi occupare di me, mi mandò a stare dai miei zii che vivevano a Torino, zia Gina e zio Antonio, all'epoca sulla quarantina. Fu lì che una volta cresciuta, conobbi Alberto, l'ultimo anno delle Magistrali, quando venne in città a stipulare un contratto di vendita. Dovendo pernottare, venne da noi a dormire: poiché era il figlio di un caro amico di mio zio, colse quell'occasione per poterlo rivedere dopo diversi anni. Lo conobbi la sera a cena, quando tornai a casa dopo essere stata in piscina. Erano già le sette passate di un giovedì agli inizi di aprile, faceva già molto caldo, come a primavera inoltrata, le giornate si erano allungate parecchio, tant'è vero che la sera io e gli zii cenavamo piuttosto tardi. Sapevo che si trattava di una serata particolare, perché il giorno prima lo zio mi aveva detto che sarebbe venuto un loro amico e che avrebbe dormito in camera mia, visto che non avevamo una stanza per gli ospiti.

“Mi raccomando, metti tutto in ordine, cambia le lenzuola e niente vestiti in giro, capito?”.

Io mi chiedevo se fosse bello, o almeno interessante, ma ne dubitavo, la maggior parte degli amici dello zio erano dei bifolchi. Una volta venne a imbiancarci le pareti di casa uno di questi suoi amici, un tipo tracagnotto, coi baffi e l'aria furba. I primi due giorni furono riverniciati il salotto e l'ingresso, poi fu il turno della cucina e delle stanze da letto. Era estate. Le vacanze erano già iniziate e io al mattino dormivo fino a tardi. L'imbianchino, Gianni, arrivò presto, invece, e senza bussare entrò in camera mia. Io mi ero appena alzata e non avevo addosso i pantaloncini del pigiama.

“Puoi aspettare un minuto fuori, per favore?” gli gridai e lui

imperturbabile mi guardò da cima a fondo e disse:

“Sì, sì ... ma muoviti che qui bisogna lavorare...” e continuava a guardare, divertendosi a mettermi a disagio, finché non se ne uscì con una frase volgare da scaricatore di porto ed io mi sentii sprofondare in un misto di vergogna e di rabbia, quindi uscii dalla stanza e andai in quella di mia zia a cercare qualcosa per vestirmi. La sera le raccontai tutto aspettandomi che si arrabbiasse con lui e invece niente, disse solo che se mi fossi alzata in tempo non sarebbe successo. Io cercai di farle capire che lui non doveva comportarsi in quel modo, che doveva dirgli di non farlo un'altra volta.

“Ma figurati, a quest'ora se ne sarà già dimenticato. Tu piuttosto, non rispondergli male, non si sa mai. È solo per un paio di giorni, non muori mica se te ne stai buona e zitta. Se ti dà fastidio mangiare con noi quando c'è lui, puoi andare a mangiare la pizza con qualche tua compagna di scuola, va bene?”

“Le mie compagne a mangiare la pizza ci vanno la sera, non a mezzogiorno. Come vuoi, però, dammi pure i soldi che sto fuori a mangiar da sola”. Lei sbuffò, si alzò e andò a prendere la borsa, tirò fuori diecimila lire e me le diede. Mi dava denaro con parsimonia. Lo zio mi pagava il corso di nuoto e mi teneva un libretto di risparmio. Le ristrettezze peggiori erano per i vestiti. Per anni avevo dovuto portare abiti di seconda mano, passati da altri parenti o addirittura dalla stessa zia, che indossava golfini con le paillette, gonne nere lunghe fin sotto le ginocchia con lo spacco dietro, cappotti scuri con bottoni enormi. Ad un certo punto iniziai a risparmiare e cominciai a comprarmi i jeans al mercato di Porta Palazzo, dove si spendeva poco, a portare i jeans consumati e i maglioni di lana grossa da freakettona, ma la zia disse che parevo una sciagurata conciata così, una che fumava gli spinelli ed infatti alcuni ragazzi di quel genere stavano cominciando a ronzarmi intorno, così diventò più generosa e da quel momento in poi mi comprò abiti adatti alla mia età e persino della biancheria firmata. Ma ci voleva un uomo per farla diventare meno taccagna. L'uomo in questione sarebbe stato il mio

futuro marito.

Come dicevo, quella sera in cui Alberto sarebbe venuto a dormire da noi, tutto doveva essere in ordine. Io non chiesi nulla su di lui, temendo che fosse come l'amico imbianchino, anche se il lavoro che faceva lo rendeva sicuramente più papabile.

Di sicuro si dava delle arie, lo zio già se le dava per lui, come se fosse chissà chi. Quel giorno avrei dovuto studiare nel pomeriggio, ma avevo voglia di uscire. D'altra parte non avevo quasi più soldi e mi seccava chiederne a zia Gina, così trovai l'escamotage di andare in biblioteca, ma quando arrivai di fronte al portone, vidi il cartello affisso che informava della chiusura temporanea dell'edificio per l'inizio dei lavori di ristrutturazione. Era una vecchia biblioteca di quartiere, con i muri scalcinati e le scritte sulle pareti dei bagni, un corridoio lungo e fumoso che si apriva su un'aula di banchi consumati e le vetrate che si affacciavano su un cortile interno dove troneggiava un imponente ippocastano che con la sua candida fioritura allungava la sua ombra sui muri dell'edificio. Ora nella zona non c'era più un posto in cui andare il pomeriggio, almeno fino alla fine dell'anno scolastico. Mi avviai allora verso i giardini, poco distanti da lì, e mi fermai su una panchina a ripassare degli appunti, ma dopo mezz'ora si alzò un vento freddo che mi costrinse ad alzarmi e ripresi a passeggiare. Su un'altra panchina vidi da lontano un quaderno rosso a righe blu con le prime pagine strappate. Nella prima pagina, con l'inchiostro nero di una penna a punta grossa, stava scritto: "Non mi ricordavo dove fosse il mucchio di cenere che avevo appena cercato di nascondere dopo aver bruciato i resti della bestia fatta a pezzi". Poi mancava un'altra pagina e in quella successiva stava scritto: "Romperle le matite, mentre il sole brucia dentro un caleidoscopio nascosto, per mescolare tutto l'insieme. Non sento niente, eppure guardo, mentre l'altalena dondola sopra la morte. La belva dorme, sono sopra il sale, ma sto dormendo, quando mi sveglio sto male, avendo avuto un soprassalto, benché io possa chiamare aiuto e pregare che finisca" poi si interrompeva. C'era un'altra pagina strappata e degli scarabocchi in quelle successive. Rimisi a posto il quaderno e mi allontanai, mi guardai intorno, il giardino era un viavai indifferente di persone, che in un attimo si trasformò in una realtà arcana, indecifrabile, con voci remote e volti opachi, ed ebbi paura che quelle parole sul quaderno fossero state lasciate su quella panchina ad

aspettare me.

Raggiunsi la fermata dell'autobus e tornai a casa. Non c'era nessuno. Mia zia, che era casalinga e solo occasionalmente faceva la sarta, doveva essere uscita a fare la spesa. Abitavamo al terzo piano di una palazzina azzurra, in un isolato pieno di palazzine tutte più o meno uguali, la fermata d'autobus più vicina era ad un centinaio di metri; il nostro appartamento, al terzo piano, aveva l'ingresso con quattro camere disposte ai lati ed il bagno di fronte. Appena entrata sentii l'odore di fresco e di pulito, mi preparai un caffè e andai a fare la doccia, poi uscii di nuovo per andare a nuoto, decidendo così di usare il mio ultimo ingresso del mese pagato per la piscina. Quella sera era particolarmente affollata e c'era un'atmosfera allegra; due ragazzi dalle ultime corsie vennero in quella in cui stavo nuotando io.

Uno dei due, un biondino dall'aria anemica, andava già all'Università, l'altro era del mio stesso istituto e lo conoscevo di vista, era castano di capelli e piuttosto abbronzato, poi arrivò una ragazza dai capelli rossi, una loro amica, e iniziammo a giocare facendo gare di velocità a coppie. Rimasi con loro più di due ore. Alle sette dovetti salutarli. Non volevo essere ripresa dagli zii davanti ad un estraneo arrivando in ritardo, ma l'autobus delle sette e dieci era già passato, così una volta uscita oltrepassai l'incrocio con lo stradone principale, incorniciato dai pioppi cipressini, con le foglie delicatamente immobili che l'imbrunire rendeva di un verde ancora più intenso, mentre le tiepide luci si riverberavano sui vetri dei tram che passavano. Raggiunta una caffetteria dall'aspetto dimesso, comprai un pacchetto di chewing alla menta, proseguii per altri cinquanta metri e aspettai il primo autobus utile per raggiungere Porta Susa, presi posto accanto ad una donna anziana un po' tocca che cantava a bassa voce *La marsigliese*, scesi dopo un paio di fermate e feci un pezzo di strada a piedi, presi un altro autobus e riuscii ad avvicinarmi a casa, ma mi aspettavano ancora un centinaio di metri dall'isolato in cui stavo. Arrivata a casa infilai le chiavi nella toppa cercando di non far rumore, ma fu inutile. Lo scatto si sentì forte e chiaro ed un momento dopo sentii la

zia chiamarmi:

“Andrè, vié qua, vieni”. Avevo ancora i capelli bagnati e la pelle arrossata dal cloro dell’acqua; entrai in sala da pranzo e vidi che stavano già mangiando il dolce, mentre in tutta la stanza si sentiva l’odore di anatra arrosto.

“Noi abbiamo già finito di mangiare. Ti aspettavamo per le sette, ma non sei arrivata e noi abbiamo iniziato, comunque ti abbiamo tenuto il piatto di là, dentro il forno. Prendi e vieni qua a conoscere Alberto”. Lui si alzò in piedi e mi strinse la mano.

Piacere Alberto, piacere Andreina. Era alto, coi capelli scuri un po’ mossi ed un’espressione seria, non molto bello, doveva essere sulla trentina. Poi andai a mangiare in cucina da sola, mentre loro, che avevano finito e stavano aspettando il caffè, si accomodarono in poltrona a guardar la tv, dove trasmettevano uno speciale sulla medicina orientale. Sentivo i loro commenti, le battute sulle cure a base di erbe che erano in realtà degli intrugli e via dicendo. Quando tornai in sala, lui mi chiese cosa ne pensassi ed io risposi evasivamente che non le avevo mai provate quindi non sapevo cosa dire. Presi dalla credenza un cioccolatino al liquore e mi sedetti a tavola a bere il caffè, lui continuava a fissarmi e ad un certo punto mi chiese che scuola frequentassi.

“Magistrali”

“E’ all’ultimo anno?”

“Sì”, rispose la zia per me “e perché gli dai del lei? Non è mica una signora, non ha ancora vent’anni”

“Ah, sì? Però ne dimostra di più”. La gente infatti me ne dava in genere ventitré, anche ventiquattro, e questo non mi disturbava. Pensavo che mi avrebbe facilitato le cose qualora avessi dovuto andar via di casa. A questo ci pensavo già da un po’, ormai. Stavo con gli zii da più di dieci anni; ora che stavo per finire la scuola avrei dovuto pensare a trovarmi un lavoro, per prima cosa, e poi anche un’altra sistemazione. Anche mio padre era

morto non molto tempo dopo il mio arrivo a Torino senza lasciarmi nulla e d'altra parte non potevo rimanere dai parenti a tempo indeterminato. Loro stavano diventando anziani e lo zio era prossimo alla pensione. Tutti e due mi chiedevano sempre più spesso se frequentassi qualche ragazzo; dapprima pensai che lo facessero solamente perché, come tutte le persone avanti con gli anni, erano un po' morbosi sulle faccende sentimentali dei giovani, poi però zia Gina cominciò a ripetermi che se avessi trovato qualcuno disposto a sposarmi, avrei potuto sistemarmi e andare a stare per conto mio. E loro avrebbero potuto trasferirsi in un appartamento più piccolo, magari al piano terra. Il problema era che io non solo non avevo un ragazzo, ma davo anche l'impressione di non cercarlo, di non badarci più di tanto. In realtà non è che non ci pensassi: quando vedevo le mie compagne di scuola che se ne andavano in giro col fidanzato, pensavo che sarebbe piaciuto anche a me avere compagnia, ma gli unici maschi che attiravo erano degli scroffi, di quelli che non se li filava nessuna, quindi valeva il detto "meglio sole che male accompagnate". Alberto continuava a chiacchierare con lo zio, tentando di tanto in tanto di coinvolgere anche me, ma io, intuendo il suo interesse, finì di non farci caso per far vedere che la cosa non mi fregava più di tanto, anche se non era vero. Aiutai la zia a riordinare e poi ci sedemmo sul divano di fronte a loro che si erano sistemati sulle due poltrone di velluto amaranto che discutevano di lavoro. Alberto lavorava come agente commerciale in una ditta bolognese, però l'idea di mettersi in proprio era già nell'aria e stava appunto dicendo che nel giro di un paio d'anni, nel caso gli fosse capitata l'occasione giusta, gli sarebbe piaciuto metter su un'azienda, magari entrando in affari con un socio o al massimo due. Lo zio si mise subito a gufare la sua idea, perché poteva essere rischioso e si sarebbe dovuto far carico di un sacco di responsabilità; lui invece, col suo lavoro di operaio non aveva mai guadagnato molto, ma aveva sempre dormito sonni tranquilli, anche se i licenziamenti ultimamente erano aumentati.

Li osservavo con curiosità: non potevano sembrare più in contrasto

di così, zio Antonio con i suoi pantaloni di fustagno, il viso olivastro dall'espressione attenta, che aveva l'abitudine di stringersi le spalle quando era perplesso o si trovava in difficoltà a parlare e Alberto invece così disinvolto ma poco loquace. Non sarei riuscita a capacitarmi del fatto che si fossero conosciuti se non fosse stato per il padre di Alberto, che aveva aiutato gli zii quando erano arrivati in Emilia, dove avevano lavorato per alcuni anni all'interno della sua un'azienda agricola e solo nella seconda metà degli anni Settanta, dopo aver messo da parte un po' di soldi, si erano trasferiti a Torino.

Alberto mi chiese se fossi mai stata in Emilia, al che risposi che no, non c'ero mai stata, perché a parte d'estate, quando tornavo giù dai parenti di mio padre e un paio di campi estivi a Sestriere, non mi ero mai allontanata dal Piemonte. Alle dieci, siccome doveva sentirsi affaticato per il viaggio e tutto il resto, la zia lo invitò ad andare a coricarsi, quindi si alzò e ci augurò la buonanotte. Io andai a stringergli la mano e gli augurai anche un buon viaggio, visto che l'indomani mi sarei alzata prima di lui per andare a scuola e non ci saremmo visti una seconda volta.

"Può darsi che ci si veda se ti capita di venire giù a Bologna. Io ho una sorella della

tua età, sai? Magari te la faccio conoscere. Puoi venire a trovarci quando vuoi"

"Sì, dice sempre che ci vorrebbe venire laggiù – si intromise subito la zia – lo dici sempre, non è vero, Andrei?"

Il giorno dopo, tornata da scuola, trovai la zia gongolante. Mi disse che durante la colazione e anche poco prima di andarsene Alberto aveva chiesto di me, insistendo perché andassi a trovare lui e sua sorella e che avrebbe richiamato più avanti per sentire che cosa avessi deciso. Sua sorella sarebbe stata contenta e avremmo trovato senz'altro tante cose in comune. A me l'idea allettava. In quel periodo, agli inizi degli anni Novanta, mi appassionavo alle mostre, alle foto d'autore in bianco e nero, ai film di Hitchcock e ai fumetti di

Alan Ford, mentre i computer e la disco mi mettevano in difficoltà.

“Quanti anni ha sua sorella?” domandai alla zia.

“Ventidue, due più di te.”

Veramente erano tre, perché io ero nata il 31 dicembre e mancavano ancora otto mesi al mio compleanno. Per di più, a scuola, a causa di un errore burocratico, ero stata messa in classe con gli alunni nati l'anno seguente. La differenza di età con i miei compagni, anche se lieve, unita al mio carattere laconico e al mio aspetto maturo, mi faceva sentire un pesce fuor d'acqua e non vedevo l'ora di dare l'esame di maturità e lasciare la scuola.

La zia si tolse il grembiule e si andò a sistemare i capelli di fronte allo specchio, poi si levò il fermaglio dai capelli, sciogliendo la sua criniera color sale e pepe sulle esili spalle che iniziavano ad incurvarsi. Era ancora piacente, ma invecchiava velocemente mantenendo intatta solo la dolcezza dei lineamenti, le rughe le si infittivano attorno agli occhi e la bocca sfioriva pian piano, assottigliandosi. Del resto, non si era mai curata molto. Il suo era stato un matrimonio tranquillo; apparteneva alla generazione di donne che avevano dovuto dar sempre dare ragione al marito anche quando non ce l'avevano, ma lei sembrava non averne sofferto molto e d'altra parte lo zio, anche se non brillava per acume, era sempre stato un tipo calmo e laborioso; insieme erano invecchiati senza rinfacciarsi nulla e litigando di rado. Ritornando a me, io a Bologna sulle prime non ci pensai molto, ma dopo qualche giorno, tanto per avere qualcosa da raccontare alle mie compagne di scuola, parlai di Alberto e della sua proposta. Tutte dissero che Bologna era molto trend e valeva la pena farci un pensierino. Era la fine di marzo del 1990; in quel periodo c'era la mostra di Andy Warhol a Venezia ed io morivo dalla voglia di andarci, l'avevo chiesto a casa, ma non c'era stato modo di convincerli; per Bologna invece avevo il via libera perché conoscevano la famiglia di Alberto che mi poteva ospitare. Così alla fine decisi di cogliere la palla al balzo e si combinò di andare là per un fine settimana. Disgraziatamente mi ammalai proprio il giorno prima di partire e non se ne fece più nulla. Ma forse era proprio

destino, perché dopo dieci giorni tornò lui a Torino per un altro contratto di vendita e mi telefonò per chiedermi un appuntamento.

IV

Erano le sei passate. Un'altra al mio posto si sarebbe attaccata al telefono per parlargli oppure si sarebbe messa ad indagare per cercare di scoprire qualcosa. Certo, se avessi avuto fiducia in lui, non avrei avuto dubbi sulla sua estraneità alle accuse del ragazzo, ma non era così. Intuivo che c'era del vero in quello che mi era stato riferito, anche se non mi era mai capitato niente di particolare che mi avesse messo la pulce nell'orecchio. Semplicemente, mi sembrava possibile che fosse accaduto, e questo mi terrorizzava, mi faceva mancare il terreno sotto i piedi e mi confermava qualcosa di malsano su di lui, che in qualche modo avevo sempre avvertito.

Provai a chiamarlo al cellulare, mi ci volle un po' per riuscire a prendere la linea, quando finalmente riuscii a parlargli gli dissi che era venuta la Polizia a cercarlo, lui sapeva già tutto e quando provai a chiedergli spiegazioni mi rispose in modo evasivo che ne avremmo riparlato più tardi, al suo arrivo. Alle otto meno dieci era a casa. Avrei forse dovuto chiedere spiegazioni senza troppi preamboli, se non che mi rendevo conto che era stato a Piacenza per trattare un affare, era stanco per il viaggio e lo stress di tutta la faccenda, quindi non era il momento giusto e preferii starmene zitta a preparargli la cena. Fu lui però ad affrontare il discorso e a chiedermi quali domande mi avessero rivolto gli ufficiali.

"Hanno detto che è stata fatta una denuncia contro di te per non aver regolarizzato la posizione del ragazzo con il fisco e per un certo tipo di comportamento... mobbing, credo che lo chiamino così adesso... perché lo vessavi, insomma."

"E poi?"

"Bè, insomma, che lo portavi in giro pagandogli la cena e dopo, per divertirti, lo umiliavi davanti ai tuoi amici."

“E tu cos’hai detto?”

“Ho detto che mi sembrava strano che tu lo sfruttassi e al tempo stesso lo portassi fuori a cena. Loro credono che tu lo facessi perché sapevi che aveva bisogno di lavorare e quindi potevi approfittarne”

“Ma guarda cosa sono capaci di tirar fuori! Perché non vanno a vedere dalle altre parti come si sta? Si attaccano a tutto per rovinare chi lavora onestamente! Lo mettevo in regola se fosse stato in gamba e avesse fatto bene il suo lavoro! Gli ho fatto un favore tenendolo con me a lavorare, senno’ dov’era adesso? Per strada a lavare i vetri, rimbambito com’è!”

“Adesso cosa farai?”

“Dovrò pagare la multa, e non sarà roba da poco.”

“E con lui? Andrai a parlarci?”

“Non ci penso neanche. Non capisce niente, secondo me non si rende nemmeno conto della stronzata che ha fatto.”

“Appunto, non capisce niente, eppure ha avuto il sangue freddo di sporgere denuncia contro di te. Non è che ci sia di mezzo qualcun altro, magari uno che ce l’ha con te e che si è servito di lui per piantarti delle grane?”

Non rispose. ‘O forse tu hai fatto davvero qualcosa, ma non me lo diresti mai’ pensai. Attraversai la stanza e andai a finire di preparare la cena, uno spezzatino di carne e verdure, del formaggio con le noci e della frutta sciropata. Le vivande calde erano sul fornello spento, mentre il resto era già disposto sulla tavola apparecchiata con le tovagliette di bambù e i bicchieri di vetro smerigliato, le caraffe del vino e dell’acqua e una baguette. Lui andò a farsi la doccia e tornò dopo venti minuti, ci sedemmo a tavola e mangiammo in silenzio, poi chiamò il suo socio, Alfio. Sentii che parlavano della Guardia di Finanza. Alberto lo stava rassicurando sul fatto che in qualche modo se la sarebbero cavata e che di lì a poco sarebbe tornato in ufficio per controllare le carte. Anch’ io avevo voglia di uscire, così finii di mangiare e senza sprecchiare salii in camera, indossai un paio di jeans e il Barbour blu, presi la mia borsetta, scesi in fretta le scale e salutai Alberto dicendogli che andavo

in centro a guardare le vetrine per distrarmi un po', lui mi diede un bacetto e si raccomandò che non dimenticassi le chiavi perché sarebbe rincasato tardi. Fuori c'era un freddo pungente. Era un aprile rigido, con forti raffiche di vento che irrompevano all'improvviso e smorzavano le sempre più lunghe giornate primaverili, in compenso pioveva poco. Il nostro quartiere lasciava intravedere le colline dove sopravviveva una rada boscaglia di lecci dalla corteccia screpolata, pini larici inframezzati da sterpame e arbusteti, mentre giù in pianura, il grano disposto in lunghe file dalle seminatrici meccaniche era sempre più striminzito per la mancanza di acqua.

Girai l'angolo e arrivai in fondo al viale, poi mi ritrovai in una piazzuccia dove fra le ombre dei portici gli autobus sbuffavano ogni volta che ripartivano.

Cosa potevo fare? Era eccessiva la mia angoscia o era normale, dopotutto, sentirsi così? Non potevo parlarne con nessuno, non avevo amici ed era un problema troppo personale, una di quelle cose che devono "rimanere in famiglia". Non potevo nemmeno dire: "Ho bisogno di riflettere", quello che dicono tutti quando non sanno come comportarsi, perché questo significava allontanarsi da lui almeno per un po' e io non avevo dove andare, non guadagnavo abbastanza per arrangiarmi da sola e Bologna, del resto, era una città molto cara. Di tornare a Torino non se ne parlava, gli zii non avrebbero capito. Avrebbero dato la colpa a me; per la zia i problemi di una donna nella vita erano sostanzialmente due: trovarsi il marito e tenerlo. Un uomo anziano dal volto rubicondo mi fermò per chiedermi se avevo d'accendere, gli risposi che no, non ce l'avevo, non fumavo, poi mi allontanai in fretta e mi rintanai in un bar, ordinai un grand Marnier, mi sedetti e mi guardai intorno. Al tavolo di fianco al mio c'era un gruppetto di infermiere che aspettavano di montare per il turno di notte e in quello dietro cinque o sei studenti che schiamazzavano. Non mi vedeva nessuno. Era come se fossi diventata invisibile, come se non fossi lì dentro; provai un senso di estraneità, di vuoto, che parve annientarmi. Pagai e uscii, pensando che quello che mi

era accaduto non poteva essere reale, mentre lo era il chiacchiericcio delle ragazze sedute davanti alla loro aranciata e i ragazzi che sghignazzavano e si tiravano i pallini di carta. Presi l'autobus che portava in piazza del Nettuno e lì gironzolai un po', mentre una parte della mia mente stava già chiedendosi in che modo riuscire ad andarsene e un'altra, una severa donna granitica che prendeva molto sul serio il ruolo di moglie, mi diceva che se una se ne vuole andare al primo ostacolo, non vale un granché. Ma quale moglie ero stata io, in fondo? Una di quelle spedite al destinatario con raccomandata e senza ricevuta di ritorno. I miei parenti mi avevano spinto verso di lui, con la scusa di farmi conoscere la sorella, mentre in realtà volevano che mi sposassi e mi togliessi dai piedi, e da loro mi aveva mandato mio padre che non poteva più tenermi, incapace perfino di badare a sé stesso.

Le locandine dei film non erano per niente invitanti, il luccichio delle vetrine e le insegne dei negozi mi irritavano, avrei voluto che l'intera città piangesse con me e invece la sua vita andava avanti imperturbabile, con i bar affollati, gli studenti vestiti grunge; gli uomini d'affari dal passo frettoloso, i mendicanti che raccoglievano il bottino della giornata passata sui marciapiedi e salivano imprecaando su qualche autobus. Ben presto me ne tornai a casa. San Lazzaro era a venti minuti d'auto circa da Bologna; Alberto doveva essere partito subito dopo di me e a quest'ora doveva essere già in ufficio da un po' assieme ad Alfio, ci sarebbe rimasto di sicuro fino a mezzanotte. Con la multa da pagare, che poteva essere anche di parecchi milioni, in casa ci sarebbero stati meno soldi: avremmo dovuto fare delle rinunce. Niente fine settimana fuori per un bel po' di tempo. Se me ne fossi andata via di casa, certo avrei dovuto rinunciare a molte più cose, però. Ero attaccata al denaro. Avevo fatto delle rinunce per quasi tutto il periodo in cui avevo vissuto con gli zii; anche se non mi era mai mancato nulla di indispensabile, tutte le volte che avevo voglia di qualcosa, un'uscita al cinema, un concerto, un giubbotto, mi trattenevo, perché non sapevo se loro potevano o volevano accontentarmi e per evitare rifiuti, preferivo non chiedere. Non c'era fra noi quell'intimità

che si avverte fra genitori e figli, e la sensazione di essere di troppo non mi abbandonò per tutta l'adolescenza.

Anche prima di trasferirmi lì non è che andasse meglio, ma rammentavo pochissimo della mia infanzia a Laviano con i miei, avvolta da una nebulosa che impediva ai ricordi di riaffiorare, forse per proteggermi dagli eventi incresciosi dell'abbandono, della separazione, della follia e della morte, da tutto ciò che avevo cercato di rimuovere abbracciando l'oblio.

Il matrimonio, tutto sommato, mi aveva portato bene. I soldi del mio libretto di risparmio erano stati spesi per pagarmi il corredo, l'abito da sposa, uno sfarzoso abito di taffetà, (e qui zia Gina, fedele alle tradizioni dei meridionali, non aveva voluto smentirsi, spendendo una cifra esorbitante), le scarpine di seta cesellate in pizzo. Anche la cerimonia fu pagata con lo stesso denaro, ma questa volta si impose la sobrietà degli emiliani, che vollero invitare solo una ventina di persone, e proporre un menù a base di cacciagione in un ristorante piuttosto rinomato tra le colline bolognesi. In compenso, ad eccezione del primo anno in cui aiutai Alberto nelle sue incombenze amministrative e fu piuttosto pesante, avevo sempre e solo lavorato come supplente, facendo quello che mi piaceva e per il quale avevo studiato, vivevo in un bel posto nel quartiere della Certosa, poco distante dalle colline, ma servito bene dagli autobus e dai negozi. Molti appartamenti erano stati affittati agli studenti universitari, ma buona parte dei residenti erano artigiani e commercianti che come mio marito esercitavano fuori città e anche se la gente non era particolarmente cordiale, come succedeva ormai sempre più spesso, perché anche Bologna si stava ormai trasformando in una metropoli permeata dal sospetto e dall'indifferenza sempre più diffusi tra le persone, il quartiere era a misura d'uomo, tant'è che potevamo tenere due cani da caccia nel cortile retrostante e coltivare le rose, anche se l'aria umida impregnata di smog non dava loro tregua. Appena arrivata, tre anni prima, avevo fatto cambiare l'arredamento della casa, appartenuta al padre di Alberto, morto di infarto l'anno prima. Era stato lui a chiedermelo, per non

essere costretto a ricordare il passato. Avevo allora sostituito il mobilio scuro e ormai obsoleto con una cucina in faggio, tolto dal salotto le poltrone in pelle nera e messe quelle in stoffa a tinte beige e sottili tendaggi ocra alle pareti per illuminare di più la camera che dava verso la zona ombrosa del cortile interno; in camera da letto feci sistemare gli armadi a muro, i lampadari a palloncino e i tappeti naif, il bagno tutto bianco perché sembrasse più spazioso mentre i pochi metri di uno stanzotto accanto alla camera da letto diventò una sorta di studio, arredato alla meglio, con una libreria di seconda mano e un tavolino in legno massello per tenerci il telefono e le scartoffie varie. La casa era stata fatta riverniciare di un giallo vivace, facendo risaltare le inferriate in ferro battuto alle finestre. Dopo l'euforia dei primi tempi, però, avevo avuto un brusco risveglio con la vita di tutti i giorni in ufficio e il carattere poco affettuoso di Alberto. Avevo sopportato perché tanto pensavo di avere avuto molto da lui. Non era mai stato amore, il mio, ma gratitudine sì. Mi aveva corteggiata nel modo che avevo sempre desiderato, mi aveva regalato delle emozioni prima e delle certezze dopo. Ma ora? Ora non sapevo che fare, scoprivo il rovescio della medaglia, che non ero libera di andarmene anche se desideravo farlo, perché per una volta volevo dar retta alle mie paure più profonde, anziché accontentarmi di lasciarmi vivere come avevo sempre fatto. La paura che provavo veniva da lontano, era qualcosa che avevo già provato e che mi provocava le vertigini, era un mostro che veniva a trovarmi chiamandomi per nome ed io non capivo chi fosse. Che cosa c'entravo io in quella faccenda, con quel ragazzo? Rientrai a casa alle nove, sparecchiai la tavola e andai in camera ad ascoltare la radio, addormentandomi molto tardi, ma non abbastanza da sentire mio marito rincasare. Il mattino seguente mi alzai che Alberto era già uscito e aveva attivato il trasferimento di chiamata al telefono. Capivo che voleva tenermi fuori il più possibile da tutta la faccenda. Mi preparai le fette biscottate con la marmellata, un tè molto forte al bergamotto e ripresi, come il giorno prima, a rimuginare sull'accaduto. Dovevo vederci chiaro e per fare questo, dovevo

chiedere a qualcuno dei suoi amici, frugare fra la sua roba, scoprire i suoi segreti. Tutto questo mi ripugnava.

Alle elementari, quando venni mandata dagli zii, entrai a scuola dopo un mese dall'apertura dell'anno scolastico. Era nell'ottobre del 1980. La maestra, Betta Girardi, mi presentò alla mia nuova classe e mi fece sedere accanto a lei. Mi tenne seduta accanto a sé per quasi due mesi. Mi sentivo osservata da tutti, soprattutto quando la maestra si allontanava per andare alla lavagna e i miei compagni rimanevano a fissarmi e a bisbigliare. Andavo bene solo in due materie, italiano ed educazione civica; in geografia mi annoiavo, la matematica era un mistero, in disegno riuscivo a vergare semplici alberi paffuti e nient'altro. Di grammatica non sapevo nulla e mi esprimevo a fatica nella lingua italiana, facendo sgrammaticature e storpiando spesso le parole. La Girardi insisteva nel dirmi che le scuole da cui provenivo erano pessime. Cominciai a toccare con mano l'antipatia verso i meridionali; il mio accento era piuttosto marcato e parlando mi capitava di usare modi di dire che lì non conoscevano, i compagni iniziarono a prendermi in giro. Una di loro, Ilaria, che veniva anche lei dal sud, dalla Sardegna, mi difendeva e diceva agli altri: "Ma lasciatela in pace, come fa a parlare l'italiano se non glielo hanno insegnato? Non è mica colpa sua!". Lei invece l'italiano lo parlava benissimo, un giorno le chiesi come facesse ad esprimersi così speditamente e mi rispose che con lei i suoi genitori parlavano solo in italiano e mai nel loro dialetto. I miei invece no, ma ora che stavo dagli zii ero ancora in tempo a migliorare e, applicandomi, riuscii in meno di un anno ad avere una dizione corretta, dopo aver passato i pomeriggi a leggere ad alta voce le vignette dei fotoromanzi che comprava la zia e a perfezionare al massimo la mia pronuncia. Leggevo *Sogno* e *Grand Hotel*, sicuramente poco adatti alla mia età, ma eccellenti per sviluppare un ardore nell'esprimermi al quale mi sentivo predisposta; non mi piacevano i libri come *Robinson Crusoe* o *20.000*

leghe sotto i mari che ci passavano le insegnanti dalla biblioteca scolastica, mentre ero rimasta affascinata dalla triste vicenda dei *Miserabili* vista in un film. L'avventura dei paesi lontani non mi affascinava per niente. Potevo partire piena di entusiasmo per poi soccombere di fronte a descrizioni minuziose di strade e palazzi, imbarcazioni o divise militari che non ero in grado di raffigurarmi, mentre i dialoghi erano tutto ciò che cercavo nella lettura, sia dei romanzi per ragazzi che delle frivole riviste. Imparai a leggere benissimo, perfezionai l'intonazione e a scuola si stupivano di questa mia capacità, considerando il mio scarso rendimento scolastico. Per la lettura trascuravo infatti le altre materie, dove già non andavo bene, e mi lasciai trasportare in un mondo romantico e contrastato dove io ero un'esperta narratrice e questo mi permetteva di evadere dalla realtà cruda del tragitto mattutino per raggiungere il monolitico edificio della scuola, dove stavo per ore e ore, distratta, aspettando che suonasse la campanella per uscire. Il primo anno non mi bocciarono perché la mia situazione familiare era molto penosa: mia madre era appena morta di leucemia. Non mi dissero subito che era morta, ma solo che era molto malata e che il babbo doveva lavorare e non poteva occuparsi di me. Gli insegnanti però sapevano tutto fin dall'inizio, avendo parlato con gli zii, eppure mi facevano domande in continuazione: "Vuoi bene al tuo babbo? Quando torni a trovarlo? Che cosa ti preparava la tua mamma per pranzo, quando stavi con lei?" e io non volevo rispondere, così facevo finta di non capire, oppure rispondevo fischi per fiaschi, in realtà mi vergognavo della mia situazione, perché ero l'unica della classe a non vivere coi propri genitori. Credo sia iniziata così la mia avversione verso le persone curiose e ad un certo punto, verso gli undici-dodici anni, ricordo di essermi detta che non mi sarei mai impiccata dei fatti altrui e non avrei mai fatto domande indiscrete a nessuno. Ovvio che con questo presupposto, come stavo scoprendo ora, avrei senz'altro attirato a me persone a cui questa discrezione avrebbe fatto comodo. Non doveva essere un caso che Alberto mi avesse scelta come moglie, doveva aver capito subito che ero il tipo

che non pianta grane, che non fa domande e che vive un po' distante dalla realtà, molto ripiegata su sé stessa per paura di esporsi. Sarebbe stato tutto perfetto, del resto, se quel ragazzo non avesse combinato quel pasticcio con la denuncia. In certi momenti, lo detestavo per essere venuto a turbare la mia tranquillità, in altri mi doleva per lui e mi pentivo di essere così meschina.

Quel giorno, ad ogni modo, superata la titubanza, mi decisi a rovistare nel suo comodino accanto al letto: niente di particolare, solo bigliettini da visita e numeri di telefono, dopodiché andai a controllare bene l'armadio, che era come al solito piuttosto in disordine, poi frugai nei cassetti della biancheria e qui, sotto le canottiere, c'era qualcosa di turgido; tastai, poi scoprii che si trattava di una rivoltella. Che se ne faceva di una pistola, una P38? Aveva il porto d'armi, è vero, ma perché gli piaceva andare a caccia; possedeva due fucili, ma di quell'arma io non sapevo nulla e non mi quadrava il fatto che non la tenesse assieme alle altre armi. Alla fine dell'estate, quando si riapriva la stagione venatoria, lui ed un suo amico di Casalecchio di Reno andavano nelle riserve fuori città, oppure si spostavano nel ravennate. Alberto puliva da solo i suoi fucili, che teneva in una vecchia credenza in ciliegio, uno dei vecchi mobili che aveva voluto conservare. Se la rivoltella stava lì nascosta fra la sua roba, forse l'aveva usata da poco, magari per minacciare qualcuno, oppure l'aveva comprata senza nemmeno denunciarne il possesso. Forse l'aveva comprata quando aveva avuto sentore di quel che stava succedendo con il ragazzo; a rifletterci bene non mi era sembrato molto sorpreso dell'arrivo della Polizia, quando gli avevo parlato al telefono e da un po' di tempo era sempre molto nervoso. Ma cosa voleva fare, sparare al ragazzo se gli si fosse presentato davanti? Non era né squilibrato né sventato. Ma mi chiedevo ancora una volta fino a che punto lo conoscessi. Oppure ero io che stavo esagerando con la mia apprensione che stava scavando sempre più in profondità fino a logorarmi?

L'anno precedente, aveva detto, in effetti, che avrebbe voluto comprarsi un'arma per difendersi dai ladri. Erano venuti a rubare in azienda verso la

fine dell'inverno, entrando dalla finestra del bagno a pianterreno di fronte all'ufficio e, rompendo la serratura del portone d'accesso, si erano infiltrati nel primo dei tre capannoni, dove stava esposta la merce più nuova, portando via due tavoli con la ribaltina, sei affettatrici, due bilance, una friggitrice e una vetrinetta, per un valore di diversi milioni di lire. La sera dopo, a tavola, era inferocito. Disse che si sarebbe comprato una pistola e se fossero tornati li avrebbe impallinati. Fece sprangare tutte le finestre, cambiò la serratura e inserì un sistema d'allarme più moderno. Allora, forse, si comprò anche la pistola. Adesso, comunque, quella rivoltella nella nostra camera da letto mi faceva stare male. La guardai di nuovo, adagiata tra il cotone candido della biancheria, nera, lucida, immobile e pericolosa, poi richiusi il cassetto e andai in bagno, aprii il rubinetto dell'acqua e mi lavai la faccia: nello specchio mi vidi pallida ed esausta. Volevo uscire, andare a zonzo e comprarmi una rivista. Capita spesso che quando uno ha un'idea fissa in testa, anche quello che gli sta intorno gli rimandi la stessa idea. Sul giornale che andai a comprare, infatti, c'era un servizio dedicato agli uomini che infierivano sulle persone indifese, uomini apparentemente normali, che coltivavano la loro bestia interiore con una seconda vita, individuando la vittima prescelta e infierendo in modo subdolo o addirittura con brutalità. Mi andai a sedere sulla panchina del giardino di fronte all'edicola e lessi l'articolo tutto d'un fiato: dopo le varie testimonianze, c'erano le solite allarmanti statistiche, dopodiché l'articolo diceva che la tal associazione aveva promosso un'importante iniziativa per aiutare chi agisce con violenza su bimbi o adolescenti provenienti da contesti problematici, anziani o persone handicappate, per poter parlare con loro, garantendo l'anonimato, allo scopo di capire meglio il fenomeno e cercare di convincere questi soggetti a riconoscersi malati e curarsi. Certo, non era il caso di Alberto, che di fatto non aveva mai alzato le mani su questo ragazzo, ma c'era qualcosa di irrazionale nel suo comportamento, una crudeltà che lo rendeva simile alle infermiere Gestapo che segregano come topi in gabbia gli anziani nelle case di riposo o a quei giovinastri che infieriscono sui compagni

disabili. Io e lui non avevamo avuto figli, perché lui mi aveva sempre detto di non sentirsi pronto. E se lui, invece, avesse voluto evitarlo perché, conoscendosi, sapeva che avrebbe potuto provare l'impulso a maltrattare il bambino? Alla fine tornai a casa, dove altro potevo andare? mi chiesi per l'ennesima volta. Varcata la soglia del portone, cercai di riprendere il solito tran tran dei lavori domestici; ora che non avrei insegnato fino alla riapertura dell'anno scolastico, a settembre, a parte qualche lezione privata a studenti che si preparavano in vista degli scrutini di giugno, non avevo altro da fare. Quando tornò per il pranzo, Alberto era di buon umore: aveva parlato con la Polizia che aveva confermato la tesi che il ragazzo non fosse affidabile, sia per le contraddizioni in cui era caduto più volte durante l'interrogatorio, sia perché anche altre persone che lo conoscevano avevano confermato quello che Alberto aveva detto su di lui: due fornai che lo avevano tenuto a lavorare prima che venisse assunto a San Lazzaro avevano raccontato che era pigro, parlava molto e raccontava spesso bugie per darsi importanza; le esperienze frustranti nell'ambiente di lavoro e l'amicizia interessata di persone con pochi scrupoli l'avrebbero indotto a sporgere denuncia per un presunto mobbing. La multa per non averlo messo in regola, comunque, doveva pagarla ugualmente; in quel senso la condotta di Alberto non trovava scusanti, e raccontando che si trattava di prestazioni occasionali non era stato creduto; anche se la ditta di Alberto e Alfio si trovava in una zona piuttosto imboscata, qualcuno doveva aver notato il via vai del ragazzo.

"Bé, poteva andar peggio" conclusi senza troppa convinzione. Visto che era di buon umore, gli parlai anche della pistola. Lui sembrò stupito, disse che non si ricordava di averla lasciata lì e che comunque era scarica. Dopo pranzo, mentre io sparecchiavo, lui uscì per andare al bar, mentre io alle tre dovevo dare lezione di storia ad un diciassettenne di ragioneria che rischiava di essere rimandato a settembre, così mi preparai la lezione. Quando arrivò controllai gli schemi riassuntivi dal periodo napoleonico fino al Congresso di Vienna. Erano incompleti e contraddittori in alcune parti. Il

ragazzo era svogliato e allergico alle materie umanistiche, mentre se la cavava bene in matematica. Faticava a sviluppare un discorso complesso e ad avere una percezione globale degli avvenimenti, a sviluppare un suo senso critico; per cui cercavo di farlo ragionare attraverso schemi e grafici, e mi sembrava che stesse facendo qualche progresso, ma quella volta non si era preparato, aveva solo buttato giù quello che ricordava dalla lezione precedente. Cercai di spiegargli alcuni avvenimenti-chiave, ma mi spazientivo facilmente e non vedevo l'ora che se ne andasse, al tempo stesso mi sentivo in colpa, visto che mi pagava e anche bene; d'altra parte se non si decideva a studiare con più costanza le ripetizioni potevano fare ben poco. Mancava un quarto alle cinque quando se ne andò, carico di compiti per la lezione successiva, perché rimaneva poco tempo prima degli esami e avremmo dovuto ripassare anche un po' di antologia della letteratura italiana. Salii di nuovo in camera da letto e ripresi a frugare tra la roba di Alberto senza trovare nulla, quindi andai nello studio, dove stavano i miei libri di testo, le sue cartelle contabili e i libri. Alberto si era diplomato all'Istituto Tecnico e leggeva per lo più manuali di marketing, aveva una collezione di fumetti di Ken Parker, riviste di cani e cavalli.... La sua roba era nelle mensole in basso, accanto a scatoloni pieni di carte. Ne aprii uno e ci trovai un mucchio di ciarpame accumulato nel dubbio di doversene servire o per mera pigrizia: accendini, biglietti da visita, ricevute fiscali e fotografie. In una era assieme ad Alfio ad una fiera, poi, sempre ad una fiera, lui e alcuni suoi clienti, in un'altra ancora a tavola assieme ad una signora. Aprii le carte: vecchi listini, contratti, scontrini di ristoranti e alberghi che conservava in modo maniacale. Chiusi la scatola e ne aprii un'altra, che conteneva alcune nostre foto di quando ci eravamo appena conosciuti, nel '90: in una, di quando venni in Emilia a conoscere sua sorella Nadia, avevo i capelli molto più lunghi, lisci e tinti con l'henné color mogano, indossavo una maglia a coste blu e i jeans, accanto c'era Nadia, anche lei in jeans e maglione, gli occhiali da sole scuri e una coca cola in mano, più piccola di me di una spanna. Ero alta per essere una *terun*, a diciotto anni sveltavo già il

metro e settantacinque, ed essendo piuttosto robusta, ero piuttosto imponente. Sapevo, che con il passare degli anni, gli inevitabili chili in più si sarebbero notati, quindi avevo sempre cercato di evitare i dolci e le bibite gassate, sfogando la mia golosità sulle liquerizie. Ricordando quel periodo mi prese una fitta di nostalgia, che mi faceva rivivere le aspettative di quando stavo per diventare la ragazza di Alberto e ciò avrebbe significato lasciare Torino, la vita da studentessa e andare a Bologna e iniziare una nuova vita. Stavo per mettere via la scatola, quasi imbarazzata per le cose cattive che avevo pensato su di lui, quando mi accorsi che questa aveva un doppio fondo. Il falso fondo era costituito da un pezzo di cartoncino rivestito con una stampa di Van Gogh: cercai di allargare la scatola infilando le dita tra il cartoncino ed uno degli angoli della stessa e stavo per romperla, quando riuscii a scoperciarla e vidi che nel vero fondo c'era una busta indirizzata a mio marito, scritta con una grafia acuta, elegante e spigolosa, dentro alla quale c'erano altre foto, avvolte in una velina nera. Erano foto in bianco e nero, sfuocate. In una c'era Massimo Goffrìa, mentre gli facevano il piercing ad un capezzolo: sul suo viso lo stanco sorriso della sottomissione, mentre in un'altra gli tiravano quello stesso capezzolo e lui faceva delle smorfie alzando la testa e mostrandosi in tutta la sua bruttezza fisica. In un'altra ancora era legato al letto e veniva frustato da un uomo incappucciato a torso nudo, mentre l'altro, incappucciato anche lui, stava a guardare. Riconobbi le spalle massicce, il torace glabro, la cintura di pelle che gli avevo regalato il Natale di due anni prima, era Alberto. Una quarta foto riprendeva il goffo ragazzo all'aria aperta, mentre si dava alla fuga inseguito da un pitbull, che riconobbi subito: era di un certo Ezio Gulinelli, altro amico di Alberto che stava fuori Bologna. C'erano infine foto di animali predati e sbranati. Rimisi a posto le foto, chiusi il tutto e andai giù di corsa. Bevvi un bicchier d'acqua dal rubinetto, poi corsi in bagno a vomitare, dopodiché mi avvicinai al lavandino, aprii i rubinetti e mi sciacquai il viso. Fuori tirava vento, come sempre, in quei giorni inquieti di primavera, un vento che tormentava la terra brulla, scuoteva i rami frondosi dei larici

sul viale dietro casa nostra, mentre alle folte ranuncolacee, che avevano appena iniziato a germogliare, strappava i piccoli fiori bianchi. Perché non l'avevo capito prima? Non avevo voluto capire, evidentemente. Certo, anche ora, se avessi indugiato, se mi fossi messa a riguardare di nuovo quelle foto, a rifletterci un po' su, alla fine avrei potuto convincermi che magari si era trattato solo di una bravata, avrei potuto convincermi che lui era lì solo per caso, che in fondo non c'entrava niente, che era stato coinvolto in una faccenda più grande di lui, che ero io ad essere troppo suggestionabile e ad ingigantire le cose. Sapevo che poteva succedermi. Non poteva essere stata la semplice distrazione a non farmi intuire che razza di persona avessi sposato, ma un'insicurezza più profonda, nata dalla solitudine. E se il ragazzo in quelle circostanze fosse stato consenziente, se avesse ricevuto in cambio del denaro o se si fosse trattato proprio di un colpo basso organizzato da una marmaglia di uomini senza scrupoli, che di fronte ad un ragazzotto succube e privo di reazioni lo aveva plagiato, magari con qualche gentilezza iniziale per poi deriderlo e prevaricarlo? E gli animali, chi poteva averli ridotti in quel modo? I cani da caccia non sbranano mai le loro prede. Uccidono le bestie, che siano lepri o fagiani, rompendo loro l'osso del collo e poi le portano ai loro padroni. Avevamo due cani: uno spinone dal mantello bianco con macchie marroni e il pelo ispido, tranquillo, resistente ed ottimo nuotatore, si chiamava Jack ed era il più anziano dei due, l'altro, Kiro, un drahthaar dal pelo corto e scuro maculato di grigio, le setose orecchie abbassate, era un predatore veloce e affidabile, ma né l'uno né l'altro avrebbero mai sbranato un uccello o una lepre dopo averli uccisi, ne ero sicura. Andai giù in cucina, facendo le scale lentamente, come in trance. Mi vennero le vertigini e mi appoggiai con le mani sul tavolo, poi andai verso la finestra che dava sul cortile, proprio dove c'era il recinto con i due cani; uno di loro, il drahthaar, uscì dalla sua cuccia in quel momento e mi fissò. Kiro, uno splendido esemplare, fiero, dal corpo asciutto e allenato, meno dolce di Jack lo spinone e più impaziente nella caccia. Lasciai la stanza e andai a guardarmi un vecchio film in bianco e nero

con stucchevoli attrici dai cappellini a fiori e uomini galanti, poi, quando si fece ora di preparare la cena, mi rammentai di non avere messo fuori dal freezer la carne per preparare la cena, e per di più non facevo spesa da due giorni, non c'era niente di pronto, neanche per una cena fredda ed era tardi. Andai quasi di corsa ai generi alimentari più vicino, un negozio piuttosto squallido con un bottegaio scorbutico, disgustato dall'andazzo della gioventù, dal traffico delle auto e dalla vita in generale, che non vedeva l'ora di andare in pensione, un posto in cui evitavo accuratamente di entrare se non quando vi ero costretta dal poco tempo a disposizione, proprio per non sorbirmi le sue gufate.

Quel giorno, però, avevo fatto decisamente troppo tardi e quando arrivai era già chiuso, quindi sbottai due parolacce nel dialetto del Salento, mentre accanto a me due signore anziane che si erano fermate a chiacchierare si fermarono di botto e mi guardarono sorprese. Dio, come le odiai in quel momento, come odiai i loro occhi da triglie morte e le loro spalle rachitiche! La più saccente mi disse: "Il negozio è chiuso il giovedì, signora". "Oh, già, è vero, è giovedì" dissi e chissà perché mi venne da ridere, una risata isterica, insensata, come quella dei pazzi. Forse ero davvero pazza.

A casa subii una vera e propria scenata. Avevo pensato di rimediare con della frittata di patate, ma era tardi e quando Alberto tornò avevo appena iniziato a sbucciarle.

È pronto?" chiese subito.

"Tra dieci minuti, un quarto d'ora al massimo"

"Ti ho chiamata prima al telefono per dirti che tornavo prima e che avevo fretta, perché devo tornare subito a San Lazzaro. Dov'eri?"

"Ero uscita a fare la spesa, ma era chiuso..."

"Non hai tempo al mattino di fare la spesa?"

"Ieri mi sono dimenticata, con tutto quel trambusto, stamattina dovevo ripassare sui libri per la lezione di oggi..."

"Potevi far lezione anche domani, no? Potresti dare la precedenza

alle cose importanti una volta tanto, più che alle tue lezioncine e alle tue passeggiate meditative! Mai una volta che tu sia puntuale. E tutte le volte per delle cretinate”

“Io sono quella di sempre, sei tu che sei girato male”

“Ma dico – continuava lui – ti ho chiamata apposta per dirti di far presto... non mi sembra di chiederti tanto, visto che non è che ti ammazzi di lavoro, no?” e salì in camera facendo gli scalini due alla volta e sbattendo la porta della camera da letto. Le sue camicie non erano state stirate, quindi tornò giù per ricominciare la filippica.

“Hai stirato le camicie?”. Era stizzito come non lo vedevo da un bel po’.

“No” risposi allontanandomi da lui, mentre ripeteva la domanda fissandomi adirato. Era meglio per tutti e due che io mantenessi la calma, del resto non era la prima volta che si infuriava, ma di solito, una volta sbollite le acque tornava quello di sempre, eppure non mi andava giù quel tono, aveva le sue ragioni per essere arrabbiato, ma io non potevo far finta di niente dopo aver visto quelle foto.

Mi andai a sedere sul divano, spensi la tv e gli raccontai delle foto di Goffria nascoste nella scatola. Ci furono trenta secondi di freddo silenzio, in cui respirai il suo risentimento verso di me, dopodiché mi disse che io lo avevo sposato, che sapevo com’era il suo carattere e che per giunta, dal momento che non lavoravo abbastanza per contribuire alle spese di casa, ero l’ultima persona che poteva mettersi a pontificare. Provai ad interromperlo, per reagire ai suoi impropri, ma fu inutile, si avvicinò con la mano alla mia bocca perché non parlassi e continuò a parlare lui, adirato, dicendomi che parlavo senza usare il cervello, che credevo a tutto quello che mi raccontavano, e che questo capitava perché non ero abituata a stare a contatto con

la gente, che non sapevo distinguere le cose vere dalle illusioni, che da quattro anni abitavo in quel quartiere senza essere mai riuscita a farmi delle amicizie perché vivevo fuori dal mondo, non facevo che rimuginare e

tutto questo mi aveva portato a credere che lui avesse potuto fare una cosa del genere. La mia rabbia cominciava a vacillare, ecco che forse non ero più sicura di niente. Con una voce flebile riuscii a dire a malapena: “Quelle foto sono orrende”.

“Sì, sono orrende” fece lui con una voce gracchiante. Gli dissi che non aveva compassione, allora lui si avvicinò di nuovo per tapparmi la bocca con le mani e mi disse che provava compassione per i suoi cani, che erano costretti a vivere dentro un recinto, e qualora fossero stati lasciati liberi, non sarebbero riusciti a sopravvivere senza un padrone che li potesse sfamare e sarebbero dovuti tornare là dentro, ma di Goffrìa no, non aveva compassione, perché in fondo, non lo obbligava nessuno a frequentare la sua compagnia di amici. Avrebbe potuto dire di no, e se lo avesse fatto, forse, lo avrebbe rispettato di più. Ma quello non aveva carattere né umanità. Gli piaceva farsi portare in giro e pagare il pranzo, non aveva voglia di lavorare, era stupido e appiccicoso, noioso oltre ogni limite. Non aveva mai fatto nulla per farsi rispettare; se li avesse mandati a quel paese, lui avrebbe capito che era ora di smetterla, e non lo avrebbe neppure licenziato. Io non conoscevo quel ragazzo, ma soprattutto non conoscevo lui. Io allora gli ripetei quello che mi aveva raccontato la Polizia, che inizialmente lui e i suoi commari gli avevano usato delle gentilezze e lui poverino, c’era cascato. Lui, a sentire la parola ‘poverino’ si arrabbiò ancora di più e mi disse che con me era come parlare ad un muro, che avevo la smania di voler fare l’assistente sociale con tutti, ma che nella vita bisognava comportarsi in quel modo, un modo che a me poteva non piacere, non sembrare corretto, ma era quello più usato.

“Ah, sicuro. Con te però devono essere tutti schietti e onesti, però! E invece no –gli dissi con stizza – alla fine hai raccolto quel che hai seminato, perché ti hanno denunciato. Ti hanno spedito le foto. Uno che sa tutto. Che magari ha partecipato e si è divertito assieme a te. Begli amici hai! Ora cercheranno di ricattarti. Te l’ho detto subito che Goffrìa doveva aver agito sotto la spinta

di qualcun altro. Anzi, magari si sono serviti di lui proprio per incastrarti, magari era già tutto predisposto fin dall'inizio e lui si è prestato al gioco. Magari lo hanno pagato per sottoporsi a quelle umiliazioni, era stato organizzato tutto per incastrare te. Lui o loro ti conoscevano bene, sapevano chi eri." e iniziai a piangere. "Perché sei così? Perché proprio tu?".

Lui si avvicinò per tentare di calmarmi:

"Andreina, calmati... non è come pensi..."

"Vai via, non toccarmi! Voglio andare via da qui, capito?". La sua voce allora si fece più dolce e suadente:

"Dove vuoi andare Andreina? Tu non hai un posto in cui andare. Tu hai solo me". Squillò il telefono, e mentre lui andava a rispondere, io andai ai fornelli e gli misi la frittata nel piatto e il vassoio della frutta, una bottiglia di Verdicchio piena a metà, mentre io mi presi uno yogurt alla mela e lo andai a mangiare su in camera e accesi la radio mentre suonava una canzone così triste che faceva venir voglia di piangere, mi adagiai in quel blues dove gli alberi grondavano sangue, in quel ritornello ineluttabile, poi un'altra canzone piena di mestizia, ed un'altra ancora più triste, finché mi decisi a cambiare stazione, e trovai un pezzo vecchiotto di Diana Ross. Mi stesi sul letto al buio, aspettando che lui venisse. E dopo un po' venne. Accese la luce, si sedette sul letto e si scusò per essere stato brusco. Io non dicevo nulla. Lo guardavo e basta.

"Ho organizzato un fine settimana tutto per noi all'Isola d'Elba"

"Non ci vengo"

"Sì che ci vieni". Si avvicinò a me, mi accarezzò e mi baciò.

"Non voglio che mi rinfacci anche questo, un giorno, se ci capiterà ancora di litigare come stasera. Che tu mi dica che per farmi contenta hai dovuto spendere soldi, specialmente adesso che con tutti 'sti casini, dovrai pagare la penale e rischi anche il carcere e chissà quanto ti verrà a costare la cauzione"

"Andrà tutto bene, te lo garantisco. Se vogliono ricattarmi, farò io

la denuncia. Spiegherò tutto. Alla Polizia dirò che era consenziente, il che è vero, ammesso che a loro interessi approfondire una cosa del genere. Il problema più grosso rimane con la Guardia di Finanza per i contributi che non ho pagato, ma le multe si pagano, e andandoci a parlare forse io e Alfio riusciamo a cavarcela senza rovinarci. E comunque non ci rovineremo per due giorni all'Isola d'Elba, no?"

"Aspettiamo ancora un po', non vale la pena andarci adesso, siamo tutti e due tesi, con i nervi a pezzi"

"Ma quali nervi a pezzi? Chi ha delle responsabilità certe stupidaggini non se le può permettere. Tu che sei un'immatura puoi permetterti di fare le lagne e avere gli scatti nervosi, senza renderti conto che così metti in mostra il tuo lato debole e allontani gli altri"1

"Tu no, invece – feci io ironica – pensi che le tue debolezze non si vedano?"

"Si vedono sicuramente meno, perché sono più bravo a tenerle nascoste"

'E te le tieni nascoste perché sono molto più gravi' pensai io, mentre mi guardava con aria compiaciuta.

"Hai visto che alla fine ho sempre ragione?" e mi diede un buffetto sulla guancia prima di andarsene, io però mi alzai di scatto e bloccandogli un braccio gli chiesi a bruciapelo degli animali sbranati. Lui mi disse che si trovavano in quelle condizioni perché dovevano essere impagliati e prima di farlo era necessario privarli di tutte le interiora. Erano già morti prima di essere squarciati. Le foto dovevano mostrare il modo in cui il lavoro veniva eseguito.

"I negativi delle foto le ha un tipo che è uscito con noi a caccia quel giorno e che ha un negozio qui a Bologna. Ti do l'indirizzo così vai a parlare con lui, se questo ti fa sentire più tranquilla"

"No, va bene, ho capito. Mi basta".

VI

Il venerdì seguente partimmo per Bologna alle sette e mezzo del mattino per la Toscana, ci fermammo a fare colazione in autostrada e arrivammo al Porto di Piombino dopo circa due ore e mezzo, dopodiché aspettammo quaranta minuti per il traghetto. Quando salimmo faceva già piuttosto caldo; dopo aver chiuso l'auto nel parcheggio salimmo al piano superiore, nelle sale con i posti a sedere. Il mare era agitato e mi venne la nausea, ci sedemmo nella sala accanto al bar. Nel divano accanto al nostro sedeva una coppia che stava litigando. Mentre Alberto si allontanò per andare a prendermi un tè, io mi misi ad ascoltarli. "Allora basta, facciamola finita una volta per tutte, dai!" diceva lui a lei, una donna piccola dall'aria dimessa, i capelli spenti incollati alla fronte ed un dozzinale abito color senape. Lui era altrettanto piccolo di statura, magro e col pomo d'Adamo sporgente, i capelli dello stesso colore di quelli della moglie, con la differenza che ne aveva pochi e nell'ira si erano drizzati dandogli un'aria ancora più spiritata. Non riuscii a sentire cosa gli avesse risposto lei, comunque quando toccò di nuovo a lui parlare alzò di nuovo la voce se non che, accortosi che li stavo fissando, mi lanciò un'occhiata carica di antipatia. Io mi girai allora verso gli oblò e stanca di aspettare Alberto, uscii fuori a sedermi su una panca. L'oscillazione del mare qui si sentiva ancora più forte, ma cercai di resistere. Dopo un po' comparì con un bicchierone della Coca-cola riempito di tè caldo, rimproverandomi perché non sarei dovuta uscire, mai io gli spiegai che là dentro c'erano due spaventapasseri che litigavano ed io, infastidita, avevo preferito uscire, al che lui mi disse di fregarmene e di pensare alla mia salute, anziché stare a guardare quello che facevano gli altri, dopodiché mi si sedette accanto e rimanemmo in silenzio fino alla fine del viaggio. Si era scelto di affittare un appartamento anziché andare in albergo, e dopo aver raggiunto l'agenzia di

viaggi, ci facemmo accompagnare a destinazione da una cordialona in giacca bianca sciancrata. Dalla strada asfaltata ci si addentrava in una stradicciola malandata affiancata da basse rupi, mentre il paesaggio più lontano lasciava intravedere la folta boscaglia che ammantava le colline dell'isola; giù a valle, si scorgevano altre rocce frastagliate, che sfumavano dal bianco al grigio, e in fondo, il mare cristallino. L'appartamento era al piano terra di una casa bianca dalle ante bordeaux, con un fazzoletto di giardino circondato da aiuole di azalee, qualche rosa e due piccole betulle tra l'erba appena rasata e l'odore di terra bagnata che veniva su ad ogni passo, riempiendomi di pace, come solo gli odori della natura sanno fare. Dopo averci consegnato le chiavi, la bontempona si congedò augurandoci un felice soggiorno e noi entrammo, depositammo i bagagli e dopo un giro veloce per controllare che funzionasse tutto, uscimmo subito per fare una passeggiata sulla spiaggia; quant'era placida e calda quella piccola striscia di sassi dal colore bruno accarezzata dalla bassa marea e dalla brezza d'aprile! Indossavo un abito rosso, corto senza le calze; andai a bagnarmi i piedi, mentre Alberto, che gironzolava con aria sorniona, venne verso di me a schizzarmi addosso l'acqua e a tirarmi la sottana, dopodiché stendemmo i teli sui sassi e rimanemmo una mezz'ora a chiacchierare del più e del meno. C'erano già parecchi turisti, soprattutto tedeschi, con i loro bermuda e camicioni dalle maniche arrotolate, il cappellino in testa, la bottiglia d'acqua e la macchina fotografica. Scattammo un po' di foto, poi risalimmo su per il sentiero ripido che ci riportava dritto a casa. Dopo la doccia, avevamo fatto l'amore. Da come si erano messe le cose negli ultimi giorni, sarebbe stato meglio di no, questo avevo pensato durante il viaggio; ma una volta arrivati, un momento prima che mi togliesse l'accappatoio e mi abbracciasse, mi chiesi se fosse il caso: negarglielo avrebbe significato altre spiegazioni, altri musì lunghi, altre incomprensioni; se riuscivo a separare il sesso dal nostro ménage di coppia e a fare l'amore pur senza essere coinvolta emotivamente ero sicura che sarebbe stato più facile vivere con lui. Alla fine ci addormentammo abbracciati. Quando mi svegliai

erano le cinque di sera. Staccai la presa del suo braccio che mi circondava le spalle e lui immediatamente si girò sulla schiena. Stetti a fissarlo per cinque minuti buoni, guardavo il suo viso, cercando di scrutare i segni della sua brutalità nascosta, e mi chiesi con amarezza perché tutto tra noi stesse per finire in quel modo. Perché anche dopo aver fatto l'amore con lui, la vicenda di Goffrìa riprese a tormentarmi e mi invase di nuovo la collera. Si stava svegliando, così mi vestii e andai a farmi una doccia. Lui mi raggiunse poco dopo in cucina ed insieme ci guardammo intorno, per osservare un po' meglio quel rifugio dalle pareti ruvide e il mobilio economico dei grandi magazzini, i pavimenti scostati, dalle fughe larghe e grossolane; una casa dove già migliaia di coppie avevano passato lì le loro notti. Anche la camera da letto era abbastanza spartana, per di più piccola e con la finestra affacciata in un cortile interno da cui venivano su gli odori e i rumori della cucina dell'appartamento sottostante, occupato da altri villeggianti.

Alberto mi disse che saremmo andati a fare un giro in centro. Qui incontrammo una sua vecchia conoscenza, anche lui di Bologna, un commerciante di oggetti d'arredo importati dall'Oriente, piuttosto in là con gli anni, pelato e dall'aria sagace, che ci invitò per un aperitivo in un bar affollato, angusto e antipatico per le sue pretese di eleganza, mentre i clienti vi si accalcavano impazienti e sul viale sfilava la gente a passeggio con la sua finta spensieratezza e il suo tedioso parlar di niente. Bevemmo il nostro aperitivo in piedi, con gli stuzzichini avvolti nel tovagliolo di carta, sommersi dalla calca finché ci allontanammo a guardare il sole adagiato sul mare increspato dolcemente dalla brezza, le onde pigre e invitanti, la bellezza struggente di un giorno primaverile che moriva. Andammo poi a comprare del pesce da cucinarci alla griglia per cena, ma, una volta tornati a casa, non trovando alcuna griglia, ripiegammo sul pesce fritto, bevendo vino bianco. In silenzio tra un boccone e l'altro, senza il monotono vociare della tv in sottofondo, soli io e lui a cercare modi cortesi per evitare di parlarci e di confrontarci. Dopo cena ci alzammo e ricominciammo a fare

l'amore. Più ci stavamo allontanando l'uno dall'altra, più il sesso diventava appagante. Sentii il nodo alla gola tornarmi dopo tanto tempo, proprio come succedeva all'inizio, anche se capivo che con lui non avrei mai più abbassato la guardia.

Durante la notte lo sognai: era morto, avvolto in un sudario viola, i suoi familiari gli si stringevano attorno, tentando di impedirmi di avvicinarmi e di toccarlo.

“Cosa vuoi ancora da lui?” mi chiedeva sua madre. Aveva i capelli raccolti in un concio striminzito, con abiti strappati tenuti insieme da piccole spille da balia, mentre Nadia, la sorella, pareva impassibile, come in trance, lo sguardo fisso sull'altarino appoggiato alla parete, dietro la bara. La stanza era enorme, anche qui le piastrelle dei pavimenti erano scostate, e tra una piastrella e l'altra era cresciuta l'erba, in qualche punto sembravano esserci anche dei rovi.

“Questa casa è stata costruita sopra un bosco –diceva la madre – abbiamo tagliato gli alberi e le piante, reciso i cespugli, tosato l'erba, ma non è servito a nulla, perché sono ricresciuti. Fra un po' la stanza sarà completamente invasa, e il bosco coprirà tutto un'altra volta”. Alle pareti stavano delle acquasantiere, piene di fiorellini bianchi e viola. Andai in un'altra stanza dove c'era una finestra aperta.

“Non ti avvicinare” mi disse la sorella. Era la finestra del nostro appartamento, con una grande quercia che protendeva i suoi rami verso i vetri, ma più mi avvicinavo, più le foglie sembravano ritirarsi e rimpicciolirsi: sentii un tonfo e vidi l'albero che era appena stato abbattuto. Mi svegliai di soprassalto. Sentii dei rumori provenire dalla cucina: Alberto si era svegliato, forse per andare a bere dell'acqua. Accesi la luce, madida di sudore, me lo trovai quasi di fronte, con la bottiglia d'acqua in mano.

“Che hai fatto?”

“Niente, un brutto sogno”. Si coricò voltandomi le spalle e spense la luce. Rimasi sveglia fino all'alba, poi giunse un sonno lieve, faticoso, spezzato

di tanto in tanto dall'immagine funesta di due putti con gli occhi rossi che prendevano il volo, un'immagine che andava e veniva, più fastidiosa di una mosca. Alle undici Alberto mi venne a svegliare portandomi la colazione dal bar, uscì di nuovo per andare a comprarsi una canna da pesca. Fino all'ora di pranzo potevo starmene ad ozio. Non avevo voglia di uscire, vedere gente mi nauseava, la tv mi annoiava, per leggere ero troppo poco concentrata. Aspettai che passasse il tempo senza fare nulla. Il pranzo fu gradevole, Alberto aveva scovato un ristorante con la terrazza, dove mangiammo spaghetti con la bottarga, insalata di mare e sorbetto al limone. Durante la notte, dall'altra parte dell'Isola, a ovest di Portoferraio, era divampato un incendio che aveva raso al suolo quindici ettari di terreno. Durante la mattinata erano passati con l'elicottero enormi cisterne d'acqua e nel pomeriggio andammo a vedere meglio cos'era successo.

Raggiungemmo in auto il luogo dell'incendio e una volta abbandonata la strada maestra salimmo su per la collina attraverso sentieri erbosi che si insinuavano lungo la fitta vegetazione e la devastazione che ci trovammo di fronte fu davvero impressionante: l'erba stepposa e gretta, gli scheletri di alberi e le ragnatele dei rami morti prima dell'alba, proprio mentre io stavo sognando una natura prepotente che tornava a rivendicare il suo dominio; interpretai quel deprimente scenario a mio modo, desiderosa com'ero di trovare una corrispondenza tra ciò che sentivo e ciò che vedevo: il fuoco aveva divampato anche in me lasciando solo sterpaglia, che io stavo inutilmente cercando di conservare per poterle ridare la vita.

“Scendiamo per favore, non sto bene”, dissi.

“Ci sono le pasticche per il mal d'auto dentro il cofanetto, prendine una così facciamo un altro giro al di là della scarpata”.

Ma che ci trovava di interessante in quello scempio? Presi una pasticca e appoggiai la testa al vetro cercando di non tenere lo sguardo fermo. Quando finalmente tornammo a casa riordinai l'appartamento e preparai le valigie. Scendemmo per una passeggiata prima che calasse la sera per il solito

aperitivo, poi si andò a mangiare la pizza in un locale rustico e dopo cena ci inoltrammo nella spiaggia più vicina dove c'era un gruppo di ragazzi attorno ai falò che chiacchierava. Mentre scendevamo giù per il viottolo, incrociammo una Coppietta di giovani coi capelli bagnati e dall'aria abbacchiata perché lei aveva appena smarrito il portafoglio; li seguii con gli occhi mentre salivano su uno scooter bianco scassato targato Pisa.

“Che guardi?” fece Alberto.

“Quei due sono andati a fare il bagno e quando sono tornati lei non ha trovato il portafoglio”

“E allora?”

“Niente”

“Ma perché noti solo le persone infelici, Andreina?”

“Le trovo più stimolanti. Quelli allegri di solito sono dei commedianti”

“E quelli tristi sono delle palle al piede, dài andiamo”

“Ti devo dire una cosa”

“Che c'è ancora?” fece lui infastidito, io intanto mi avvicinavo al mare e mi bagnavo i piedi dando calci all'acqua; lui venne verso di me di malavoglia, come se fosse ormai stanco di rincorrermi per sentirmi vicina a lui. Allora gli dissi che me ne sarei andata per un po' a Torino dai miei parenti, nella casa in cui ci eravamo conosciuti, non appena terminate le mie lezioni al ragazzo di ragioneria. Ancora una volta sentii il suo silenzio duro, ostile. Lo sciabordio delle onde, il luore delle rocce, i sassi freschi sotto i piedi e la brezza tiepida sulla pelle: era tutto magnifico, tutto perfetto, avrei potuto passare una serata splendida e invece avevo voluto a tutti i costi il conflitto, la rottura, il tacito rancore, un probabile addio. E per che cosa, poi? Avevo appena finito di parlare che ero già pentita, ma ormai non potevo più tornare indietro. Alberto non parlò più fino al mattino dopo, e solo quando arrivammo al traghetto che ci avrebbe portato a Piombino, scambiammo qualche frase di circostanza. Andò avanti così per circa tre giorni ed io andai in crisi, malgrado

la mia ferma decisione di non ritornare sui miei passi. Innanzitutto non avevo nemmeno avvisato gli zii della mia visita, che certo avrebbe fatto loro piacere, ma nel caso io mi fossi separata da mio marito definitivamente, avrei dovuto chieder loro di farmi rimanere là per sempre, e non era detto che avrebbero accettato, così avrei rischiato davvero di ritrovarmi in mezzo alla strada. Poi ripensavo ad Alberto, al fatto che lui avesse ormai perso la pazienza e che io avessi tirato troppo la corda. In fondo, a me non aveva fatto nulla. Alla fine mi arresi e cercai di parlargli, ma lui disse di no, per lui la nostra era una storia chiusa e io potevo andarmene quando volevo. La sera, quando tornava dal lavoro, aspettava che finissi di mangiare, gironzolando qua e là per le altre stanze, poi si sedeva al tavolo, cenava e usciva subito per andare al bar, tornando molto tardi. Al mattino usciva senza salutarmi e andava a fare colazione al bar. Trascorsero altre due settimane. Un giorno dovevo chiedergli del denaro per pagare una bolletta e mi rispose che ci avrebbe pensato lui. Un'altra volta gli chiesi del denaro per me, mi chiese a cosa mi servisse e poi me li diede contati. La sera dopo gliene chiesi degli altri per una visita medica. "Non hai il tuo conto in banca?" fu la risposta. Sul mio conto c'erano i risparmi delle supplenze di quattro anni, ma avrei dovuto spenderlo per cercarmi un'altra casa in cui abitare se le cose fossero andate male, non volevo toccare quel denaro, su questo avrebbe potuto venirmi incontro, diamine, ma non ci fu verso, si era proprio arrabbiato; d'altra parte, se avessi pazientato ancora pochi giorni avrei ricevuto trecentocinquantamila lire per le ripetizioni. Trovavo tutto questo semplicemente odioso e odiavo me stessa per la mia dipendenza da lui.

VII

Dove sarei potuta andare con quei soldi se non dai parenti? Ma chi avrebbe sopportato i loro sguardi di malcelato rimprovero? Gli altri parenti del ramo paterno li

avevo sempre detestati. Le mie estati trascorse dalla nonna Ida e dalle famiglie delle zie che abitavano a qualche centinaio di metri di distanza, erano state interminabili. Loro non mi sopportavano, perché non sopportavano mia madre, che era una figlia non voluta, cresciuta in un orfanotrofio di Avellino e una volta cresciuta, mandata a fare le pulizie a casa delle famiglie ricche della zona. Inoltre, era stata una donna stravagante per quei tempi, che aveva imparato a guidare l'auto di nascosto e a fumare. Anche con il babbo e con zia Gina la nonna e le altre due zie non erano in buoni rapporti. Loro erano i due figli maggiori, allontanati presto da casa perché non c'erano soldi e dovevano badare alle figlie più piccole. Queste cose me le aveva raccontate zia Gina, a fine estate del 1984, quando tornai a casa dal soggiorno a Laviano, che la zia mi costringeva a subire perché malgrado tutto desiderava ancora recuperare qualcosa di quel rapporto e pensava, molto ingenuamente, di conquistarsi la loro simpatia, facendo vedere a tutti come stavo crescendo buona e bene educata. Qualche anno dopo mi raccontò anche che il babbo non era stabile. Aveva avuto fin da giovane delle crisi, delle frequenti amnesie, e si isolava dagli altri. Dopo la morte della mamma rimasi con lui per l'intera estate, e in ottobre, quando fui portata a Torino, lui rimase nei boschi da solo per circa un mese. Aveva con sé una balestra che si era costruito da solo, e la gente del paese aveva paura ad avvicinarlo. Un giorno, ad autunno inoltrato, un pastore che gironzolava da quelle parti, lo trovò per terra, immobile, col ciarpame sparso intorno. Scese giù in paese a chiedere aiuto, ma c'era parecchia strada da fare per raggiungere la strada asfaltata; arrivato in un

bar telefonò al Pronto Soccorso e quando lo andarono a prendere si accorsero che era disidratato. Forse aveva vagato in stato confusionale e quando si era accorto di essersi allontanato troppo era già buio, così si era assopito presso qualche casolare abbandonato e nei giorni successivi, in preda ad una delle sue amnesie, non era stato in grado di tornare, così aveva cominciato a nutrirsi di bacche e di selvaggina, che cacciava con la sua balestra.

Rimase in ospedale cinque giorni, poi venne riportato a casa con un'autoambulanza dell'ospedale. A casa sua non c'era più nessuno. Da tempo era in stato di abbandono, con porte e finestre aperte. Dopo qualche giorno riprese il lavoro nei campi, sui quali aveva un affitto arretrato di tre mesi da pagare più i debiti accumulati per il funerale della mamma. Il tutto, allora, decisero di pagarlo gli zii di Torino, che tornarono giù subito dopo l'accaduto lasciandomi per qualche giorno dai loro inquilini, mentre la nonna, le due zie e i loro scialbi mariti si trincerarono nel silenzio della vergogna, tra i mormorii del paese. Ebbero però la faccia tosta di dire con la zia che loro mi volevano bene e che potevano portarmi lì quando volevo, perché ero la benvenuta. Mio padre continuò a vivere come un eremita, lavorando la terra di giorno e andandosene in giro dall'imbrunire fino a tarda notte, acquietato forse dalla compagnia di quelle montagne che lui considerava come vere nutrici, coi suoi fitti boschi di abeti e betulle, le sue morbide ondulazioni, gli anfratti che nascondevano prede, il canto degli uccelli notturni che rompevano la monotonia della quiete nelle lunghe pause dopo la caccia. Dietro casa, c'era un capanno in cui teneva i suoi arnesi rudimentali per cacciare i fagiani e le lepri e poiché non aveva la licenza per comprarsi le armi, si muoveva sempre in modo furtivo, attento a non farsi vedere, quando al mattino si incamminava verso il sentiero che lo portava prima verso le pianure dove si pascolava il bestiame poi su, verso le cime ripide. In giro lo sapevano tutti che cacciava senza licenza e lo lasciavano fare. Dietro casa aveva costruito un capanno di paglia intrecciata con la perizia di un navigato artigiano e accanto teneva un grosso ceppo di legno sul quale appoggiava la selvaggina, mentre

accanto era collocato un treppiede in ferro che serviva per appoggiarci la pentola dell'acqua per farsi la barba, cucinare la pasta o prepararsi un caffè. Aveva coltelli di diverse dimensioni per tagliare la carne e uno spiedo per rosolarla, col legno aveva costruito lo steccato che circondava la nostra casa color vinaccio dalla vernice scrostata e dalle imposte scure, attorno c'erano il granaio ed una casupola per gli attrezzi agricoli costruita abusivamente, più a sud un capanno per il pollame; accanto agli alberi di mandorlo e di fico che separavano il cortile dal campo di grano c'erano piccole capanne mobili di paglia con le quali si spostava lungo la piana che costeggiava il fiume, avvistava le prede col suo fucile nei freddi mattini invernali, densi di quella nebbia fina che saliva dalla valle facendogli provare il gusto dell'imboscata e il clic del grilletto che avrebbe infierito sull'ignara preda. Si godeva tutto questo; gli piaceva vivere così, come un primitivo. Si comportava così anche quando la mamma era ancora viva: c'era ma era come se non ci fosse; non ricordava quasi niente di ciò che aveva fatto appena un attimo prima, parlava da solo, imprecava. Era gentile però con chiunque gli si avvicinasse, almeno all'inizio, dopodiché sprofondava nei suoi monologhi dimenticandosi dei presenti, questo lo esponeva ai rischi di essere preso di mira dai malintenzionati o da qualche fannullone del paese che andava a prenderlo in giro. Fin da ragazzino, accortosi della sua stranezza, aveva cercato l'isolamento ed anche una volta sposato, non aveva permesso né a me né alla mamma di violare i suoi spazi. Tante volte si era allontanato, alla sera, dopo aver lavorato nei campi, per ritornare solo a notte fonda, facendo arrabbiare mia madre che lo accoglieva con urli e impropri. Pian piano, aveva trovato rifugio nel suo mondo immaginario e forse alla fine si era davvero convinto di vivere in un'altra epoca, legata al soddisfacimento dei bisogni primari, in cui le auto, la spesa, la radio e la televisione erano solo antipatiche intrusioni. Sia lui che mamma non erano stati felici insieme, a causa delle loro continue liti, a volte futili, a volte gonfie di recriminazioni, ma di sicuro era stato un rapporto esclusivo: vivevano nascosti da tutto e

da tutti, nessuno veniva a trovarli e loro non uscivano mai dalla tana che si erano costruiti per condividere la loro rabbiosa solitudine.

Mamma era morta in maggio, nel 1980, e gli zii vennero a prendermi in settembre, poco tempo prima della sua fuga nei boschi. Non avevo partecipato al funerale, non sapevo nulla. Per un po' ero rimasta dai nonni paterni. Mi avevano detto che sarebbe tornata, ma che per un po' di tempo, non avrebbe potuto né scrivermi né telefonarmi. Tutti quelli del paese vennero a farmi visita portandomi dei regali. Ero felice di tutte quelle attenzioni ed anche a scuola insegnanti e compagni erano sempre cortesi e ben disposti, questo mi fece sperare che anche mamma al ritorno sarebbe stata più felice.

Quando tornai da mio padre, la scuola era finita. L'estate era arrivata, col suo grano biondo e i suoi girasoli. Stavo tutto il giorno a godermi i miei nuovi giocattoli, la nonna veniva a prepararmi la colazione e il pranzo, sbrigava in fretta le faccende domestiche e poi se ne tornava a casa a piedi. Io giocavo con le bambole o disegnavo o guardavo la tv. Alla sera mio padre tornava e si metteva a cucinare la sua carne alla brace. All'imbrunire l'aria profumata dagli alberi da frutto si mescolava al fumo e all'odore del fieno, dalle mulattiere scendevano i pastori che si fermavano a salutarci al seguito delle loro mucche che scodinzolavano tranquille ... io forse capivo quella pace, quel senso di completezza, di sazietà di fronte alla natura che sembra felice di servirti e tu non desideri altro, soltanto goderti quell'attimo, senza fare assolutamente nulla.

A settembre le sue condizioni peggiorarono. Stava per iniziare la scuola, ma io non avevo ancora né i libri, né il grembiule. La nonna veniva sempre meno, io bighellonavo tutto il giorno, il babbo preparava sempre e solo pastasciutta a pranzo ed io ne ero talmente nauseata che spesso saltavo il pasto e bevevo solo del latte. Qualcuno chiamò gli zii di Torino perché venissero a prendermi. La zia Gina arrivò un giorno che io ero fuori a giocare con il cane dei vicini e mi chiese dove fosse il babbo. "Nei campi, credo, non so". Lo trovò invece nel granaio, steso sui sacchi a fissare il soffitto.

Non rispose a mia zia che lo chiamava. Allora lei entrò in casa, si mise a pulire e a riordinare, poi mi portò con sé a fare la spesa e qui naturalmente la padrona del negozio, l'unico del paese, Rosina, un donnone dalla folta chioma corvina, si profuse nelle condoglianze e nelle commiserazioni: "San Gerardo, 'na disgrazia! 'na disgrazia!" "Accussì è la vita" rispose piccata la zia. Dopo qualche giorno mio padre venne portato in ospedale ad Avellino, dove i medici diagnosticarono uno stato confusionale e gli prescrissero dei farmaci da prendere tre volte al giorno. Lo avrebbero trattenuto per un mese, per tenerlo sotto osservazione, poi lo avrebbero mandato a casa e sarebbe stato seguito da un assistente sociale, ma data la sua ritrosia, mia zia si rendeva conto che non sarebbe stato facile tenerlo sotto controllo, sia in ospedale che a casa. Aveva paura che lo avrebbero imbottito di tranquillanti per tenerlo buono e una volta dimesso sarebbe stato abbandonato a sé stesso. Andò quindi dai nonni, si infuriò con loro perché di lui se ne erano sempre fregati e disse loro che questa volta non avrebbero potuto sfuggire alle loro responsabilità e che li avrebbe denunciati se non si fossero presi cura di lui. Alla fine si presero l'impegno di somministrargli loro le medicine, una volta dimesso. Mi comprarono dei vestiti nuovi e mi portarono a Torino due settimane dopo. Non lo rividi più. Una volta lasciato l'ospedale, venne seguito da sua madre per qualche tempo, poi ricominciarono le sparizioni. Più volte dovettero andare a cercarlo tra le montagne, mobilitando i Vigili del Fuoco perché molte strade erano impraticabili. A fine novembre morì sotto le macerie del suo granaio, quando ci fu il terremoto dell'Irpinia. Era sopravvissuto neanche sei mesi alla sua compagna. Ora erano di nuovo insieme. A differenza di quanto accadde con mia madre, seppi subito della sua morte e non riuscii a piangere. Era stato poco affettuoso e si accorgeva a mala pena che esistessi. Era sempre stato strano, un pesce fuor d'acqua. Mia zia volle raccontarmi la sua storia. Mi raccontò di quando era stato mandato a lavorare al nord ancora giovanissimo, agli inizi degli anni '60. Aveva lavorato come pastore per un allevatore nella campagna ferrarese, poi

come cameriere in un ristorante. Non era riuscito ad adattarsi, così, appena racimolati i soldi per il viaggio tornò dai suoi che lo mandarono a vivere nella casuccia di un parente deceduto, prese in affitto il terreno agricolo situata dietro l'abitazione da un certo Giuseppe che in seguito gli fece conoscere mia madre. Dopo otto mesi si sposarono. Si stabilirono in quella casa che distava appena due chilometri da quella dei suoi genitori e delle sue sorelle che non andavano mai a trovarlo perché si vergognavano di avere un figlio scervellato, a parte zia Gina, la primogenita, anche lei malvista dai genitori per la sua smania di trovarsi un uomo che la portasse via di lì, per sfuggire ai continui sacrifici che dovevano favorire le sorelle più giovani, Giovanna e Maria. E perché, infine, non aveva potuto avere figli.

Mia madre era più anziana di mio padre di sei anni, il che per loro era inaccettabile, per di più cresciuta in orfanotrofio, una figlia di nessuno. Su di lei ho ricordi ancora più vaghi ed ancora una volta fu la zia a raccontarmi le sue vicissitudini quando fui un po' più grande, credo verso i quattordici anni.. Io però, a dire il vero, non ero mai stata troppo curiosa di sapere. A Torino, nella nuova scuola, mi sentivo guardata come un marziano e questo mi bastava. Non ero in grado di pensare ad altro che a parare i colpi dei miei asfissianti compagni, delle false e melense attenzioni degli insegnanti, non volevo sentir parlare dei miei genitori. Non c'erano più. Era andata così. A Torino, non sentivo la mancanza di quel posto sperduto, se non di quei momenti di meraviglioso e incantato silenzio nel cortile a fine giornata. Quando conobbi più in dettaglio le disgraziate vicende dei miei genitori, non riuscii a piangere, ero come anestetizzata. Vivevo nel presente e basta. Il passato non esisteva più. Ero stata fortunata. Ora, a distanza di decenni, i ricordi tornavano, i racconti della zia mi ossessionavano e mi sembrava di essermi svegliata da un lungo sonno, il sonno dell'illusione di una vita senza radici. Con il matrimonio pensavo di essermi lasciata un bel po' di cose alle spalle. Dalle vacanze indigeste coi parenti laggiù, ad esempio, dove le giornate trascorrevano lente sotto il porticato del loro villino (poiché con

il terremoto avevano ottenuto laute sovvenzioni per i muri crollati), mentre la nonna, infagottata nei suoi abiti lunghi con le toppe, passava il tempo a farfugliare con le altre comari ed io, quando andava bene, uscivo con le mie cugine per andare a prendere un gelato in paese. Anche qui la maggior parte dei ricordi piacevoli erano legati agli odori, quello dal fienile e quello del bucato steso ad asciugare sul terrazzo dal quale dove si vedevano gli uomini vangare la terra, portare su le casse della frutta o le donne preparare la ricotta. Tutto era perfettamente in ordine, ogni cosa stava al suo posto, le stanze, anche se arredate modestamente, erano linde e gradevoli ed io non potevo fare a meno di confrontarle con la mia vecchia casa umida dalle tende scure e pesanti, le credenze piene di chincaglierie inutili, le stanze in disordine, lo sporco sul tavolo della cucina e i pavimenti opachi. E sì che mia madre lavorava come donna delle pulizie. Stava fuori tutto il giorno; si alzava al mattino presto accompagnandomi da una vicina di casa alle sette, dove rimanevo fino alle otto, quando questa mi portava alla fermata del pullman per andare a scuola. Lei invece prendeva la corriera per Salerno e andava a fare le pulizie nella casa di cura Santa Maria degli Angeli. Era di statura media, chiara di capelli e con la pelle del viso sempre molto tirata. Nell'istituto in cui era cresciuta, retto dalle suore di carità, le avevano impartito un'istruzione minima, insegnato a pulire e a cucire e poi, dai quindici anni in poi, si era arrangiata a lavorare fuori. Una storia di abbandono come ce ne sono ancora tante e come ci saranno sempre, un destino che forse si era protratto per generazioni fino a me e che io mi ero illusa di poter ribaltare a mio favore.

A ventiquattro anni, una volta sposata e trasferita al nord, pensavo che la vita avesse offerto a me una chance in più. Questa sordida storia era venuta a stravolgere tutto, a mettere in discussione la mia vita, le scelte che avevo fatto, a rinfacciarmi la mia fragilità. Non conoscevo fino in fondo l'uomo che avevo sposato. Da come si stava comportando negli ultimi tempi, mi sentivo con le spalle al muro: o accettarlo così com'era o andarmene. Mi aveva fatto capire che poteva tranquillamente fare a meno di me, che

fra noi non c'era mai stato un rapporto alla pari. Non gli interessava avere un confronto con me, darmi delle spiegazioni, aprirsi, voleva solo la mia passiva accondiscendenza ma io non riuscivo a concedergliela. La cosa più sconcertante era che, malgrado i quattro anni di matrimonio, non c'era mai stato fra noi un progetto comune: le promesse, la convivenza, la collaborazione, l'amore, il sesso, le confidenze, tutto era svanito improvvisamente, tutto era risultato improvvisamente come privo di consistenza. Lui era quello che mi aveva evitato una vita da zitella, che per i miei zii, cresciuti con l'obsoleta mentalità della vecchia generazione, era la peggior cosa. Adesso capivo tutte le loro allusioni quando stavo ancora con loro: avevano avuto paura che avendo un caso di instabilità in famiglia ed una madre orfana, sarei stata più svantaggiata delle altre ragazze a trovar marito. A peggiorare la situazione, in seconda media, sotto le pressioni della mia prof di italiano, fui mandata a colloquio con una psichiatra, che mi diagnosticò una sindrome non verbale, un livello di intelligenza non verbale inferiore a quello verbale. Lo aveva scoperto facendomi fare un test che consisteva nell'osservare prima una stanza, poi un paesaggio, poi una serie di vignette. Nei primi due casi dovevo fornire una descrizione dettagliata, nel secondo dovevo indovinare cosa si stessero dicendo le due persone raffigurate, e solo il secondo esercizio mi riuscì bene, le descrizioni evidentemente non erano il mio forte. Per questo la dottoressa insistette coi paesaggi: iniziò a descrivermene uno ed io dovevo disegnarlo ed anche qui ebbi difficoltà, ergo dovevo avere la sindrome non verbale, un disturbo dell'apprendimento di cui non avevo mai sentito parlare e mi pareva l'avessero escogitato di proposito per farmi sentire ancora più idiota. Ad Alberto gli zii non raccontarono tutto di me e della mia famiglia, ma solo che mio padre aveva avuto un forte esaurimento nervoso dopo la morte di mamma e che i miei nonni materni invece erano morti entrambi in un incidente stradale poco dopo la sua nascita. Quanto ero stata fortunata a trovare uno così, avevano continuato a ripetermi sempre, anche di recente, quando li sentivo al telefono. Se fossi tornata da loro e avessi raccontato tutto,

mi avrebbero senz'altro detto che era una faccenda privata, che anche se era stata fatta una denuncia, una cosa così agli altri non la dovevo raccontare, a nessuno, che anche se si veniva a sapere, bisognava ridimensionarla, che comunque dovevo stargli vicina perché era mio marito. Se io soffrivo, non per lui o per il ragazzo che era la vittima, ma per me, perché avevo diviso parte della mia vita con la persona sbagliata, questo non contava. Loro non avrebbero capito. All'inizio magari si sarebbero mostrati comprensivi, ma poi sarebbero iniziate le insinuazioni, avrebbero pensato che sotto c'era dell'altro. Sulla storia capitata a Goffrìa, sulle foto, loro avrebbero fatto spallucce ed esclamato: "Bé? Tu che c'entri con questo? Sono fatti loro".

Al mattino mi svegliavo in preda ad una ruminazione mentale incontrollabile, la mente andava ai duecento ed era inutile opporle resistenza: pensieri, ricordi, considerazioni, frasi lette nei libri e immagini dei giornali, immagini della mia infanzia e del mio passato con Alberto si rincorrevano senza sosta fino ad esplodere in veri e propri attacchi di panico, di fronte ai quali ero costretta finalmente a cedere, a stendermi sul letto, controllare il mio respiro e tentare di rilassarmi. Non volevo prendere farmaci, volevo farcela da sola. Nel frattempo però, stavo perdendo di vista la realtà. Stavo perdendo il senso delle proporzioni. Tutto quello che mi accadeva durante il giorno, tutto ciò che vedevo o sentivo in giro, tutto era un messaggio implicitamente rivolto a me. La mia attenzione era attratta dalle situazioni irrimediabili, nel giro di pochi giorni mi appassionai alla letteratura medica sulle malattie inguaribili, lessi con avidità le lettere inviate ai giornali di donne depresse, gli articoli di cronaca nera, guardai film noir, ed anche il mio modo di vestire in una manciata di giorni cambiò: indossavo solo gonne e camicie scure, non mi truccavo più, raccoglievo i capelli in un severo concio appuntato con un pesante fermaglio di argentone ad avevo due profonde occhiaie che mi invecchiavano. Alla fine decisi davvero di lasciare Alberto e la sua casa e provare a parlare con gli zii per chieder loro di trasferirmi nella loro casa per un po' di tempo, almeno finché non mi fossi trovata un lavoro

e un alloggio per conto mio. Il 28 maggio chiamai zia Gina, le spiegai che avevo un brutto esaurimento nervoso e che avevo bisogno di cambiare aria, che mi dispiaceva disturbarla di nuovo, dopo tutto quello che aveva fatto per me, ma avrei cercato di venirme fuori al più presto. Lei naturalmente capì subito che doveva essere successo qualcosa di grave, ma non fece domande di troppo e mi invitò ad andare lì subito, così cercai di sbrigare celermente le mie faccende e dopo una settimana preparai le valigie. Jack e Kiro mi sarebbero mancati. Il 4 giugno, la sera prima di partire, restai a giocare con loro nel recinto fino alle dieci passate; temendo di non rivederli più avevo portato loro dei manicaretti a base di pollo e verdure e li avevo accarezzati a lungo. Alberto era rimasto in casa, algido e impenetrabile, deciso a non tornare sui suoi passi. Vedendo che non mi decidevo a rientrare, mi venne a chiamare dalla porta di servizio per dirmi che i cani facevano troppo baccano e dovevo uscire da lì. Così chiusi il recinto alle mie spalle e rientrai passandogli davanti.

“A che ora parti?”

“Alle sei”

“Ti devo accompagnare?”

“No, prendo un taxi, grazie”

“Va bene”

“Ci salutiamo ora?”

“Come vuoi”.

“Ciao, Alberto”

“Ciao Andreina, buona fortuna”.

VIII

Arrivata alla stazione di Torino trovai lo zio ad aspettarmi, serio e ansioso, un po' emozionata corsi ad abbracciarlo.

"Come va, che hai fatto?" mi chiese subito

"Niente, ne parliamo dopo. È tanto che aspetti?"

"No, non preoccuparti".

Ora lui e la zia abitavano vicino piazza Statuto, in una palazzina che si affacciava sul viale che portava alla vecchia, cara Porta Susa; non erano riusciti a trovare un appartamento a pianterreno ed avevano dovuto ripiegare sul primo piano, poco distante dal capolinea degli autobus. Era ormai ora di pranzo, ma avendo fatto colazione sul treno appena un'ora prima, non me la sentivo di affrontare uno dei succulenti piatti preparati dalla zia. Quando arrivammo a casa, baci e abbracci, come stai, come ti trovo pallida, hai mangiato, vuoi che ti prepari un caffè, ma vieni qui, fatti guardare, cosa ti è successo? Ed io mi stesi esausta sul divano. Poi mi guardai intorno. Era un bel soggiorno luminoso, con pochi mobili, due grandi vetrate affacciate su un terrazzo pieno di gerani e petunie ed un angolo cucina nascosto da tendine a gocce color rame. La zia mi accompagnò subito in camera da letto per disfare le valigie, la finestra qui dava sui tetti color ardesia dei palazzi circostanti, mentre la parete confinante con la camera degli zii ospitava l'armadio a muro ed una sedia con lo schienale a ventaglio coperta da un telo di lino candido. Chiesi subito alla zia di parlare di quello che mi era successo. Le raccontai delle foto, di come si era comportato Alberto, del fatto che ero stata indecisa se partire oppure no e che non sapevo come l'avrebbero presa loro. Le raccontai dell'ultima discussione che avevamo avuto alcuni giorni prima di partire, quando, sforzandomi per l'ennesima volta di riappacificarci, lui mi aveva dato della stupida, e mi aveva detto che non sopportava più quella

mia aria da martire, che lo guardassi come se fosse un brutto e lo evitassi come se avesse il tifo; che mi era importato di lui solo finché le cose gli erano andate bene, che pensavo solo ai soldi, che ero un'opportunisto, oltre che un'immatura.

Dopo avermi ascoltato con attenzione e molto più in silenzio di quanto fosse solita fare, zia Gina sbottò: "E solo per questo tu credi che tutto sia finito?"

Me l'aspettavo. Era da lei dire così.

"Gli ho chiesto scusa, ma non è servito a niente, lo capisci?"

"Vedrai che tutto si sistema. Non vale la pena lasciarsi per una cosa così. Può darsi che abbia ragione lui, magari gli animali possono essere stati squartati perché li dovevano impagliare, mentre per la storia del ragazzo non so che dirti. Ma tu lo conosci?"

"Sì, è anche venuto a casa nostra un paio di volte, ma quelle foto... se tu le avessi viste... qualcuno, dopo averle scattate le ha mandate ad Alberto per ricattarlo, perché ha partecipato anche lui"

"Ma se hanno partecipato anche gli altri mica possono ricattarlo, finirebbero anche loro in carcere"

"Forse c'era qualcuno che ha scattato le foto ma non si è fatto fotografare, sono sempre e solo mio marito assieme ad altri due suoi amici assieme al ragazzo, magari erano stati drogati o avevano bevuto... Dio, che squallore..."

"Mamma mia, non ci posso credere, sembrava un ragazzo così tranquillo. Lui cosa ti ha detto sul ricatto?"

"Che non si preoccupa più di tanto perché tanto non stavano facendo nulla di male e che se lo vogliono ricattare lui li denuncia a sua volta, ma anche se fosse, non so come andrebbe a finire"

"Eh, che cosa ti posso dire? Niente. Aspetta e vedrai che le cose si sistemano. Sì, secondo me dovevano averlo drogato e si è trovato a fare quelle cose senza rendersene conto. A volte bisogna guardarsi più dagli amici che

dai nemici”.

Si era aperto uno spiraglio. Speravo che fosse andata proprio così.

Passarono dieci giorni. Di lui non sapevo ancora nulla, l’attesa di una sua chiamata era snervante. Passavo le giornate distesa sul letto a pensare e spesso pensavo anche a Torino, a come improvvisamente mi era sembrata una città diversa da quella che avevo conosciuto e che ricordavo, ma ormai era difficile tornare indietro, non potevo tornare da lui a strisciare, ad implorare, quindi dovevo andare avanti per la mia strada che forse avrei trovato proprio in quella città. Ero convinta che in fondo mi bastasse poco per vivere. Non guidavo l’auto, non mi piaceva uscire la sera, al cinema mi addormentavo, a parte qualche nuotata in piscina e qualche mostra, non avevo altri interessi e per vestirsi lì c’erano molti posti a buon mercato. Così iniziai a scandagliare minuziosamente le inserzioni sui giornalotti locali per trovare un posto come baby sitter o telefonista, ma i primi contatti furono frustranti. Le telefoniste richieste dovevano essere in realtà delle intrattenitrici erotiche o delle imbonitrici sottopagate, quelle che cercavano una baby sitter spesso volevano anche una cameriera disponibile tutti i giorni compresi il sabato e la domenica a tempo pieno. Alberto aveva sempre insinuato, sia pur scherzosamente, che io non fossi in grado di lavorare. Dal momento che non ero stata in grado di diventare un’abile segretaria, non sarei riuscita nemmeno negli altri lavori e fare l’insegnante o dare delle ripetizioni per lui non era un vero e proprio lavoro poiché lo sforzo era di gran lunga superiore al guadagno. Mi montava su dallo stomaco una gran rabbia ripensando ai suoi ragionamenti che dal suo punto di vista non facevano una piega. Era sempre stato chiuso di mente, sposava due o tre idee, adattandole a tutto e a tutti e i confronti non li accettava, chi era diverso da lui era scemo e basta, per cui cercava di sminuirlo o di metterlo in ridicolo. Ovvio che con un carattere simile avesse cercato di farmi passare per tonta. Non si era comportato così fin da subito e nemmeno durante i quattro anni di fidanzamento, durante i quali sembrava trovare attraente la mia ingenuità, ma solo dopo il matrimonio,

ed ora potevo finalmente ammetterlo che mi ero sentita giocata quando, una volta entrata a far parte delle sue proprietà alla stregua di una casa o di un animale domestico, io non avevo più alcuna consistenza. Per fortuna me ne ero accorta, per fortuna non tutto era perduto; andandomene via avrei potuto forse ricominciare, ma trovare un lavoro non era facile. La zia, quando le avevo detto che stavo cercandone uno, si era adirata, dicendo che stavo correndo troppo, che dovevo aspettare che si risolvesse la situazione e che nel frattempo dovevo cercare di rilassarmi, perché avrei potuto prendere delle decisioni di cui mi sarei pentita in seguito. Dovevo avere solo un po' di pazienza. Col passare dei giorni, però, vedendo che lui non mi cercava, e che la situazione forse era più seria di quanto avesse supposto, mi propose di fare il primo passo.

“Mica devi strisciare, ma fallo capire che pure lui sta sbagliando comportandosi in questo modo. Tu stai male, non parli; anche mentre sei a tavola hai la testa da tutt'altra parte. Non va bene così. Se proprio non vuole saperne allora ci parlo io con lui, oppure ci parla lo zio...”

“No, per carità, non ti immischiare, non facciamoci riconoscere subito, che poi dice che siamo una famiglia di impiccioni”

“Ma che t'importa? È furbo, lui, che si fa fregare dai suoi amici?”

Ma insistetti ugualmente perché né lei né lo zio intervenissero.

Alla sera mi decisi a chiamarlo. Erano quasi le otto, due squilli e poi sentii la sua voce: “Pronto?”.

“Pronto? Alberto, sono io”

“Ciao, come va?”

“Bene, bene. E tu, tutto bene, là?”

“Sì”

Silenzio. “Cosa fai stasera?”

“Vado al bar”

“Nadia sta bene? L'hai sentita in questi ultimi giorni?”

“L'ho sentita la settimana scorsa. Sta bene”

“Lo sa che sono andata via? Ha detto qualcosa?”

“No, niente, che doveva dire?”

“Va bene, ti saluto, allora. Posso richiamarti ancora?”

“Va bene”.

E riagganciai, sentendo ancora di più il freddo dell'abbandono. Andai giù in strada per camminare un po'. Mi incamminai verso Porta Susa, e una volta arrivata non potei fare a meno di notare quanto degrado, quanta tristezza fosse penetrata in quella stazione dove tante volte mi ero trovata con le mie compagne quando si marinava la scuola; a quell'ora brulicava di prostitute nigeriane che risalivano dai sottopassaggi, provenienti dal treno da Milano, poi si appostavano in cerca di qualche cliente oppure salivano in auto con i loro magnaccia. C'erano poi ragazzi giovanissimi appoggiati ai muri, dall'aria torva, che guardavano la gente passare. Stavo diventando sempre più ricettiva all'ambiente, tutto ciò che vedevo era diventato segno, epifania, messaggio, la realtà mi parlava ed io dovevo decifrare il suo linguaggio.

Quel degrado era lì per me, mi diceva che era tutto inutile, che la mia fuga non sarebbe servita a nulla, che fuoriuscita da una gabbia sarei immediatamente entrata in un'altra. Mentre un'altra parte di me si ribellava e insisteva perché andassi avanti e vincessi la paura, e nel caso mi fosse andata male, almeno ci avevo provato.

Raggiunsi il Castello, con la sua aria dignitosa e regale. Qui, come in tutte le strade del centro, era tutto ordinato ed elegante, il traffico andava diradandosi in vista delle ferie di agosto imminenti e l'aria della sera arrivava piano, calda e profumata. Pensai ancora alle mie ex compagne di scuola, alla festa di fine anno scolastico a casa di Lara: ci raccontavamo cosa avremmo fatto dopo la Maturità; io e altre due, fra sedici ragazze, eravamo le uniche a pensare al matrimonio, mentre la maggior parte pensava di frequentare l'anno integrativo e di andare all'Università per sposarsi più tardi o non sposarsi affatto. Chissà che fine avevano fatto... con due o tre mi ero tenuta in contatto per qualche anno, poi ci eravamo perse di vista, e ormai era

passato troppo tempo, non mi avrebbe fatto piacere rivederle in un periodo così triste.

Passarono altri due mesi.

IX

Furono due mesi piuttosto movimentati. A fine giugno trovai un posto come baby sitter attraverso un'inserzione su un giornale che diceva: "Vicemadre cercasi a Torino, un milione e novecentomila mensili più vitto e alloggio; si richiede amore per i bambini, disponibilità a viaggiare, presenza, elasticità mentale. Telefonare allo 041...". Così chiamai e rispose una voce di donna, languida e seduttiva. Pensai istintivamente che si trattasse di una prostituta di alto borgo. Avevo già sentito quella voce dalla segreteria e non avevo voluto lasciare alcun messaggio: o riuscivo a parlar subito con lei oppure niente, quella era la terza volta che chiamavo e se non riuscivo a parlarci, anche l'ultima. Fui fortunata e quando spiegai che chiamavo per l'inserzione, la donna mi disse subito che era già da un po' che cercava, che aveva parlato con diverse ragazze senza riuscire a trovare chi facesse al caso suo. Dopo avermi chiesto il nome, l'età e la provenienza, mi spiegò che si trattava di un lavoro molto impegnativo, che non era indispensabile avere esperienza, ma semplicemente capacità relazionale, che aveva deciso di triplicare il compenso perché pretendeva una disponibilità totale.

"Ha detto che è di Torino... quale parte?"

"Vicino Porta Susa, ma non da molto. Ho abitato qui da piccola, nel quartiere Mirafiori, e nel '94 mi sono trasferita a Bologna. Sono tornata qui il mese scorso e adesso sto cercando lavoro. Sono maestra elementare, ma finora ho fatto solo delle supplenze e qui non conosco nessuno dell'ambiente, così, per i primi tempi, ho pensato di cercare come baby sitter"

"Ho capito. Senta, ora le parlo un po' io di me. Così deciderà se il lavoro può fare al caso suo oppure no. Naturalmente desidero incontrarla, ma prima le parlo di me- e fece una risatina nervosa- così forse lei deciderà di non incontrarmi..."

“Perché? È una persona eccentrica?”

“In un certo senso sì, anche quello. Dunque, io ho 38 anni e ho divorziato due volte; tre mesi fa ho avuto un bimbo da un uomo già sposato che abita nella Svizzera tedesca ma lavora a Milano per una multinazionale che costruisce ascensori. Lui è ingegnere, mentre io gestisco un pub qui a Torino. A proposito, lei è sposata?”

“No” risposi e intanto mi stavo già rimangiando la parola: era stata un’imprudenza mentire. D’altra parte, se avessi detto che ero sposata lei poi mi avrebbe sicuramente chiesto come mai non avevo avuto figli, visto che mi piacevano tanto i bimbi e volevo fare la bambinaia. I figli non erano arrivati perché Alberto non li aveva voluti, ma non me la sentivo di parlarne con un’estranea.

“E’ fidanzata?” insistette quella

“Ho vissuto quattro anni giù a Bologna con un uomo ed ora che ci siamo lasciati sono tornata qui”

“Sono cose che capitano, la capisco molto bene. Allora rimaniamo d’accordo per sabato prossimo, facciamo verso mezzogiorno, così possiamo pranzare insieme. Se per lei va bene ci vediamo di fronte alla Stazione Porta Nuova, vicino al bar con le insegne verdi, mi riconoscerà perché io avrò un cartellino con il suo nome, Andreina, giusto?”

“Va benissimo, ci vediamo la prossima settimana, arrivederci, signora”.

‘E adesso che faccio? In quale casino mi sono cacciata? E se mi chiede la carta di identità per mettermi in regola? Meglio che le dica la verità, ma poi che figura ci faccio? Il lavoro me lo sogno. Tanto vale rischiare, se mi scopre pazienza, vuol dire che doveva andare così’. Alla zia non avevo ancora detto niente. Il giorno dell’appuntamento uscii per andare a comprarmi una camicetta ed una borsa, poi andai dalla parrucchiera a farmi stirare i capelli, che così si allungavano fino alle spalle e mi davano un’aria più ordinata, infine comprai un correttore per le occhiaie e mi misi all’opera per

far sparire quel pallore che mi accompagnava da giorni, quell'aria stanca e smarrita che non volevo vedere riflessa nello specchio per almeno mezza giornata. Ma lei voleva davvero questo da me? Voleva una persona seria oppure l'"apertura mentale" che cercava era la totale passività di fronte ad una situazione familiare a dir poco stravagante, fatta di adulterio e di sotterfugi, visto che lei non si era fatta scrupolo ad accompagnarsi ad un uomo già sposato e a fare un figlio con lui, senza contare che di sicuro si faceva dare soldi, sia per il figlio che per sé? E per il mio compenso, visto che un milione novecentomila lire era una bella cifra, non facile da tirar su da sola, con un pub da gestire. Ma questo non era affar mio. Me l'immaginavo alta, coi capelli scuri e gli occhi grigi o nocciola, molto magra e molto snob. Quando la vidi, circa due ore dopo, appoggiata ad una Lancia Dedra con in braccio il pargolo e il marito dalla faccia slavata a fianco, mi resi conto che non era poi il tipo sofisticato che lasciava immaginare la sua voce; diciamo che era più una figlia di Mercurio che di Venere, con i capelli castani ricci a caschetto e i lineamenti affilati, gli occhi castani e le lentiggini, mentre la bocca carnosa, quando si sollevava per sorridere sembrava venire su con sforzo e sofferenza. Indossava un abito color porpora; il pupo, Alessio, aveva una sconcertante espressione da adulto, un'aria prematuramente contrariata, i capelli color del grano e i grandi occhi azzurri persi in quelli della madre che stava osservando me. Piacere Andreina, piacere Larissa, piacere Hermann, poi salimmo in auto per andare in un bar all'aperto a discutere le condizioni di lavoro che si dimostrarono effettivamente abbastanza buone: mattino dalle otto alle dodici, perché lei aveva bisogno di riposare fino a tardi, pomeriggio libero, la sera dalle venti e trenta alla mezzanotte e mezza circa, volendo avrei potuto anche dormire a casa sua se ero troppo stanca per tornare a casa. Il lavoro mi avrebbe impegnato tutti giorni tranne una sera libera, che avrei dovuto concordare con lei di volta in volta. In estate i pub della città erano semivuoti, i giovani preferivano spostarsi nelle zone vicino al mare giù in Liguria e molta gente era già andata in ferie. Ad agosto, poi,

il suo locale, come tanti altri, sarebbe rimasto chiuso, ma lei aveva bisogno dei suoi spazi per potersi incontrare col suo uomo che sfortunatamente non viveva con lei e, dicendo questo, gli fece un sorriso seducente ed una carezza che lo mandò in brodo di giuggiole, dopodiché aggiunse che avrei dovuto dare la mia disponibilità per tutti i week end dell'anno per andare con lei nell'appartamento che avevano affittato a Lucerna, in Svizzera, e io intanto pensavo: 'Che stress! Devo seguirli nell'appartamento dove si incontrano clandestinamente per badare al piccolo e tenere il candelotto mentre loro sono in camera a ... che destino ingrato!'. D'altra parte non mi conveniva rifiutare quel lavoro, almeno finché non avessi trovato qualcosa di meglio. A mezzogiorno e mezzo ci spostammo di nuovo con l'auto per raggiungere un ristorante appena fuori città, con i tavolini disposti attorno ad un laghetto pieno di anatre. A tavola chiacchierammo del più e del meno ed io provai a prendere confidenza col piccolo, senza successo: appena lo toccavo iniziava a piangere. Siccome la situazione stava diventando piuttosto imbarazzante, dissi subito: "Se fa così non le assicuro nulla. Di solito si vede subito se c'è del feeling". Mi sentivo già abbastanza avvilita e mi accorgevo che quella donna, malgrado la sua cordialità, non mi metteva a mio agio.

"No, non preoccuparti, si abituerà". Dopo pranzo ci avviammo verso il parcheggio e mi accompagnarono a casa, mi dissero che mi avrebbero chiamata la domenica sera per confermarmi l'inizio del mio lavoro il lunedì seguente alle otto, dopo la poppata, un po' prima però sarebbe stato meglio, disse lei, così mi avrebbe mostrato la casa, i cassetti della biancheria, i prodotti da usare eccetera.

Non sto a fare un resoconto dettagliato di quel periodo che fu a dir poco terribile. Cercavo invano di instaurare un rapporto con questo bambino perennemente triste, in cerca di una madre avara di poppate e per lui quasi mai disponibile e impassibile quando la chiamavo allarmata al telefono mentre lei era al pub, per chiederle se potevo portarle il bimbo che strillava come un'aquila. Tutte le volte mi chiedeva di aspettare un po', di provare

qualche giochino, di prenderlo in braccio e coccolarlo ed io lo facevo, ma non contava nulla, il bimbo aveva troppe poche settimane di vita, (appena quattro quando iniziai a lavorare, era nato il 15 giugno) per poter stare con un'estranea ed io, a causa della mia tensione e dei miei problemi, non ero in grado di trasmettergli quella sicurezza di cui aveva bisogno. Mi capitò diverse volte di doverlo portare al pub, in mezzo al fumo e al trambusto, oltrepassando il bancone dove stavano accalcati gli uomini che parlavano con le bariste vestite in modo procace, per darlo alla madre che se lo prendeva in braccio e si metteva ad allattarlo lì davanti a tutti. Ero perplessa di fronte al suo esibizionismo e alla sua noncuranza, ma ero soprattutto avvilita per la magra figura che mi toccava fare in quella situazione: un'incapace mi sentivo, un'incompetente. Quando il piccolo riusciva a calmarsi dovevo riattraversare la sala e riportarlo a casa, lo cullavo un po' e una volta addormentato lo mettevo nella culla accanto al mio letto. Grazie a Dio la notte non si svegliava mai e potevo dormire, dopo aver passato la serata a lavare piatti, stirare e riordinare i panni sparsi per tutta la casa. Larissa mi ripeteva sempre che tutto sommato era un bambino tranquillo, che ero stata fortunata a trovarne uno così, perché io di fatto ero una persona timida e introversa e questo lui lo avvertiva e si agitava, perché a quell'età, a sentir lei, avevano bisogno di una persona più comunicativa, più vivace, che li facesse divertire. Io digerivo tutto questo abbastanza passivamente, senza battere ciglio, senza poter ribattere che invece era lei, col suo comportamento, a rendere più difficili le cose. In agosto, una volta chiuso il locale per ferie, usciva a cena fuori col suo uomo e mi lasciava col pupo fino a tarda notte, il giorno dopo si svegliava a mezzogiorno e passava il tempo al telefono con le amiche, mentre il piccolo reclamava il latte. Spesso mi chiedeva di rimanere a pranzo, così in pratica cucinavo io e l'aiutavo a ripulire.

Il pomeriggio libero lo passavo finalmente a casa a riposare davanti alla tv o a chiacchierare con la zia, poi mangiavo un boccone, guardavo il tg delle sette e mi preparavo per andare da lei col tram. Alessio non era un

bimbo desiderato, si avvertiva istintivamente, dal modo in cui la madre lo guardava, ma perché? Era stata lei a volerlo per soddisfare il suo bisogno di procreare, per una rivalsa sulla moglie rivale dal quale lui non voleva comunque divorziare? Una sera, mentre stavo giocando con lui in camera da letto, sentii Larissa dire alla sua amica che era venuta a trovarla, anche lei madre da poco di una bambina: “Lori è proprio bella, anche mia nipote Stefania lo è. Alessio no. Speriamo che cambi crescendo”

“Ma cosa dici, Larissa, è bello anche lui, è poi è tuo figlio, scusa...”

“Ma che c’entra? Lo vede anche la mamma se è bello o brutto”.

Guardai i palmi delle sue manine, segnate da tante righe che dicono siano segno di sfortuna secondo alcuni, segno di tensione accumulata quando è ancora nella pancia, secondo altri. Larissa fumava, dopo cena, incurante del fatto che Alessio sarebbe potuto rimanere più piccolo di statura. Per lei filava sempre tutto liscio come l’olio, non si rendeva conto, o probabilmente non gliene importava, che al mondo ci fossero persone con esigenze diverse dalle sue. Queste cose capitarono durante quell’angosciante estate, trascorsa tra Torino e Lucerna, facendomi un quadro abbastanza chiaro dell’ambiente familiare in cui viveva il piccolo. Hermann era un tipo abbastanza tranquillo, i capelli mossi biondo cenere, alto e magro, il lungo volto scavato dalle rughe e gli occhi cerulei, intelligente e capace ma con poco carattere. Voleva molto bene al bimbo, mi resi conto in seguito, ma subiva la malìa di questa Circe torinese, la portava in giro e pagava sempre lui. Lei, malgrado il suo comportamento parecchio discutibile, era una donna simpatica ed entrambi erano sempre molto cordiali con me, tuttavia chiedevano una presenza continua lì con loro, che voleva dire sbrigare le faccende domestiche, adattarsi ai loro orari pazzeschi come il pranzo alle tre del pomeriggio e la cena alle undici di sera, con pietanze a base di *pasta und salat* condita con tremende salse agrodolci, oppure hamburger e patate fritte da comprare al fast food vicino casa. In Svizzera, il mio pomeriggio libero si ridusse a quattro ore che trascorrevi per lo più in giro con la bici di Hermann, su per i fianchi delle

colline vicino al lago costellate di villini in stile nordico ed un'aria di pulito e di nuovo che pervadeva ogni cosa, aveva un che di immanente, col tempo, poi, capii che in quel Paese l'ordine e la pulizia erano i valori fondanti, erano ciò che la Svizzera voleva esprimere più di ogni altra cosa: un posto dove gli uomini potevano arricchirsi e costruire luoghi dove anche le uova venivano sbiancate per sembrare più candide. "Io la Svizzera la trovo un po' finta" mi ripeteva Larissa. Io invece la trovavo confortante, persino i mendicanti, che a me mettevano sempre malinconia, avevano un'aria composta, erano calmi, salutavano i passanti e pagavano una tassa di dieci franchi al mese per poter chiedere l'elemosina, il che significava che non dovevano passarsela male neanche loro in quel posto.

Ora, parlando di questa vicenda con il senno di poi, mi rendo conto di avere incontrato un ambiente molto più problematico di quanto fossi in grado di affrontare, ma in quel periodo, presa dai miei problemi personali, non avevo avuto la lucidità necessaria per tirarmi fuori subito da quella situazione. Mi sentivo inadeguata con il piccolo e d'altra parte non riuscivo ad affezionarmi, perché avvertivo il suo rifiuto. Alla fine, però, mi decisi a lasciar perdere e ad affrontare Larissa. Fu l'ennesimo episodio sconcertante a darmi la spinta necessaria per farlo. Fu un martedì sera; ero arrivata a casa sua alle sette meno dieci, aprendo con le chiavi che mi aveva dato lei, mi ero diretta subito nella stanza da letto dove stava la culla di Alessio. Lui stava dormendo, poi ad un certo punto si svegliò e iniziò a strillare, cercai di calmarlo prendendolo in braccio e gli cambiai i vestitini, ma fu tutto inutile quindi lo portai nel soggiorno dalla madre. La porta era socchiusa, era in compagnia di un'amica, una certa Samantha, che lavorava con lei nel locale. Bussai e lei mi invitò ad entrare. Era stesa sul divano-letto, nuda, e la sua amica le stava palpando il seno e tutte e due mi guardavano compiaciute. Io feci l'indifferente e le portai il bambino sul divano, poi mi allontanai velocemente e andai di corsa in bagno, alzai la ciambella del water e vomitai la cotoletta agli spinaci che la zia mi aveva cucinato per cena. Le due scervellate

rimasero in casa per un'altra mezz'ora, poi uscirono portandosi via il bimbo mentre io avrei dovuto riordinare la cucina e stirare i panni. Cosa ne sarebbe stato di Alessio? Avrebbero coinvolto anche lui nei loro giochetti, o forse lo stavano già facendo? Ed Hermann lo sapeva che la sua compagna era anche lesbica? Dovevo parlargli oppure lasciar perdere? O dovevo parlare con un consultorio familiare? No, certo che no, l'omosessualità non era mica un reato, e con il piccolo io non l'avevo mai vista in atteggiamenti ambigui. Alla fine decisi di parlare con lei il pomeriggio seguente dicendole che quel lavoro per me era troppo stressante. Sarei rimasta ancora per una settimana o dieci giorni al massimo, così avrebbe avuto il tempo di cercarsi un'altra ragazza. Lei allora mi piantò gli occhi in faccia chiedendomi se c'entrasse qualcosa la faccenda di lei e della sua amica.

"No – le risposi – la tua vita sessuale non è affar mio. Mi sono stancata di questo lavoro. Non riesco ad essere una buona baby sitter, sono sicura che troverai qualcun'altra senza difficoltà, ti posso venire incontro ma non mi puoi rimproverare. È un lavoro che non avevo mai fatto e non potevo sapere se fossi portata oppure no".

"Ah, perché tu credi che ci siano mansioni per le quali sei portata?" rispose questa piccata.

"Sono una brava insegnante, è quello il mio lavoro, ma adesso non posso farlo, ho bisogno di un'occupazione temporanea. Forse tornerò dal mio fidanzato, forse no. Devo ancora decidere"

"Bene, e intanto che tu decidi io mi devo arrangiare. Hai idea di quanto mi sei costata, e per di più non sei neppure brava, non te la cavi a tenere calmo un bimbo per mezz'ora?"

"Ha bisogno di una mamma e tu non ci sei mai"

"Tu non ne puoi sapere nulla di cos'ha bisogno un bambino, visto che non ne hai e dubito che ne avrai mai. Sei troppo presa da te stessa, sei tutta mente e niente corpo, non riusciresti a portare la vita dentro di te"

"Mi stai insultando e non capisco perché. Non mi sembra di averti fatto

niente di male e la situazione non è così drastica. Con tutte le ragazze che cercano lavoro quanto credi che impiegherai a trovarne una? Telefoni oggi per un'inserzione e stasera sarai già sommersa dalle telefonate. Oltretutto siamo ad agosto, il pub è chiuso e tu hai tutto il tempo di incontrare chi è interessata al lavoro e decidere con calma"

"E va bene, fa come credi. Ti pago le ultime due settimane e da oggi in poi ti pago alla fine della giornata, finché non ho trovato chi ti sostituisca. Vai ora, ciao".

Quando ne parlai a casa, gli zii mi dissero che avevo fatto benissimo; tutti e due la conoscevano di vista e sapevano che in giro non aveva una buona reputazione, ma avevano preferito non dirimi niente, perché sapevano che ci tenevo a quel lavoro.

"Eh sì, quella è proprio una scrofa. A me lo disse tuo zio, che va sempre a comprare le sigarette nel bar di fronte al palazzo dove abita lei. Un giorno che lui e qualcun altro, non so chi, la vedono passare, il barista fa a tuo zio: 'Quella è la più zoccola di Torino: va con uomini, donne, chi trova trova, basta che respiri', non è vero Toni? E pure adesso che ha un bambino si mette a fare 'ste schifezze". Lo zio annuiva e fumava in silenzio.

"Non credo che gli faccia niente – dissi – solo che di lui non le frega più di tanto, secondo me, perché vuole essere libera di fare i suoi comodi. A me dispiace, ma cosa dovevo fare? Non riesco a sostituirmi a lei, so che ci sono delle tate che ci riescono, ma non fa per me questa cosa, mi sta venendo un esaurimento, anzi, ce lo avevo già da prima, mi sa che è peggiorato, e dire che ero venuta qui per stare un po' meglio!".

La zia però insisteva a dirmi che era tutta colpa sua, che un'altra avrebbe aspettato almeno sei mesi prima di darlo ad una baby sitter o lo avrebbe portato al nido. Invece lo avevano appioppato a me mentre lei e il tedesco se ne andavano a spassarsela e lo zio chiuse il discorso dicendo che quella era brutta gente. Sopraffatta dalla ripugnanza per quel che aveva combinato mio marito con quel ragazzo, mi ero ritrovata a lavorare per una

madre viziosa e anaffettiva, ma possibile che dovessero capitare tutte a me le persone così stronze?

Il mattino successivo, però, tornai a lavorare a casa di Larissa molto più rilassata perché quell'impegno era in procinto di terminare ed anche lei, per fortuna, era di buon umore. Era andata al centro di informazioni per l'impiego ed aveva affisso in bacheca la sua offerta di lavoro, trovando una ragazza che si era resa disponibile per un colloquio, poi era andata nella redazione del settimanale di inserzioni per far pubblicare la sua proposta. Alessio stava dormendo. Io e lei chiacchierammo per un po' e le dissi che mi dispiaceva di tutto quel trambusto che le avevo creato, che non ero tipo da non mantenere gli impegni, ma che d'altra parte, se non ero portata era inutile continuare. Lei mi rispose che anche lei era dispiaciuta che me ne andassi perché ero una persona affidabile e ce l'avevo messa davvero tutta, che le dispiaceva avermi trattata in quel modo il giorno prima e mi propose di andarcene tutti e tre a mangiarci un gelato. Finita la mattinata e tornata a casa in tram, mi misi a cercar lavoro: lessi le inserzioni della settimana prima e feci senza successo qualche telefonata. Andò avanti così per cinque o sei giorni. Larissa tornò ad essere la caotica egocentrica di sempre, il bimbo a frignare e io a non poterne più, mentre speravo trovasse al più presto qualcuno che potesse sostituirmi, ma invano. Le telefonate arrivavano, ma una volta non le piaceva la voce di quella, un'altra era troppo anziana, un'altra era troppo chiusa di mente, un'altra aveva troppe pretese. Agosto se ne stava andando, con qualche temporale di troppo e le giornate che si accorciavano. La zia cercava di convincermi a lasciarla perdere subito, perché se ne stava approfittando e poi, il giorno che avesse trovato la persona giusta, mi avrebbe scaricato su due piedi, mentre io mi sarei dovuta riposare un po' prima di trovarmi un altro lavoro; comunque, secondo lei non dovevo più andare a lavorare a casa degli altri perché si stava troppo male. Colsi la palla al balzo quando me lo disse e le chiesi di raccontarmi della mia mamma. Anche lei aveva passato la vita a strofinare i pavimenti altrui.

“Com’era la mamma? Era felice prima di ammalarsi?”

“Di persone felici a quei tempi ce n’erano poche, non era un granché la vita. Tu non ricordi quasi niente di lei, perché stavi sempre da sola, quando lei si è ammalata e il babbo non c’era più con la testa. I nonni non volevano saperne, ti tenevano da loro qualche volta, ma poco volentieri, e ad un certo punto io ho pensato che era meglio sentirsi estranei a casa di estranei che estranei in casa propria. Per fortuna siamo riusciti ad avere dal Tribunale la custodia, altrimenti saresti finita anche tu in orfanotrofio”

“Perché andava a lavorare così lontano?”

“Non aveva nessuno che la aiutasse. Era senza genitori e non aveva una buona reputazione”

“Cosa aveva fatto?”.

La zia si tolse il grembiule e si mise a sedere. “Prima che tu nascessi, lei andava a fare le pulizie sempre lì a Salerno, a casa di certi signori, gente ricca, che avevano la seconda casa, ma durante l’anno abitavano a Milano. Il padrone era vedovo e si era fidanzato con una di lassù, ma tornava lì il primo di giugno, tutti gli anni, vedessi che posto, una villa ai piedi delle colline, dove ci sono boschi di castagno e querce e quando scendi ti vedi i lembi di terra dove c’è la pianura, ricamata da alberi di fichi, agrumi e olivi, una bellezza, e lì con lui ci stava anche la mamma con due anziani, marito e moglie, che custodivano la casa per il resto dell’anno. All’inizio la gente non diceva niente che tua madre dormiva lì spesso, quando era troppo tardi per prendere l’ultima corriera per tornare a Contursi e poi da lì cambiare e prendere quella per Laviano, ma d’inverno faceva freddo e le strade erano incidentate e piene di buchi. Il padrone le aveva dato una stanza a pianterreno e aveva pure un angolo cucina per farsi da mangiare. Ma questa cosa andava ripetendosi sempre più spesso e la gente cominciava a mormorare. Lei non aveva neanche vent’anni ma era già sveglia parecchio. Poi dissero che era rimasta incinta. E lo era. Un giorno, cadendo dalle scale, aveva perso il bambino. Lo disse il dottore che era andato a visitarla. Non

aveva voluto farsi ricoverare in ospedale, d'accordo col padrone. Allora la gente iniziò a dire che l'aveva fatto apposta a cadere, per procurarsi un aborto. Dopo venne licenziata e se ne andò a Battipaglia a fare le pulizie nelle scuole, finché anni dopo, quando eri già nata tu, tornò a lavorare a Salerno, in una casa di riposo per anziani"

"Era per questo che la nonna e le zie non la sopportavano?"

"Un po' sì, ma quelle non sopportavano tuo padre e per certi versi non sopportavano neppure me. Io e lui eravamo nati per primi e appena cresciuti ci hanno sbattuti a lavorare fuori casa. Io ho avuto la fortuna di trovare un marito subito e di andarmene, lui no. È sempre stato un pesce fuor d'acqua. Era lento e scorbutico di carattere, e pian piano si è isolato sempre di più dagli altri, eppure secondo me non gli è mancato nulla: ha sempre avuto una salute di ferro e riusciva a procurarsi da vivere senza infastidire nessuno"

"Perché gli volevi bene, tu?"

"Mi dispiaceva per te. E poi anch'io mi sentivo rifiutata da loro perché non avevo potuto avere figli". Le si inumidirono gli occhi, così si alzò e andò ad accendere la tv.

Io uscii a passeggiare per viale Po, che finalmente si stava ripopolando, le vetrine dei negozi mostravano già la merce autunnale e il tempo era tiepido. Dov'era Alberto, cosa stava facendo? Due mesi di silenzio assoluto, la solitudine nell'anima e la voglia di ritornare indietro. Com'era andata a finire la vicenda di Goffrìa? Eravamo stati tutti e due così orgogliosi, così testardi!

Il periodo in cui mi fidanzai con Alberto fu uno dei più belli della mia vita, per le aspettative, le attese che avevo e che poi si erano realizzate. L'ultimo anno di Magistrali li avevo vissuti in modo più rilassato, lasciandomi alle spalle i sorrisini di compatimento per le mie sgrammaticature e il mio modo di vestire che mi avevano fatto soffrire per anni. Come ho già detto, quando ci eravamo conosciuti a casa degli zii, lui mi aveva invitato per un fine settimana a Bologna ed io non potei andare perché mi venne l'influenza all'ultimo minuto. Ma lui ritornò a Torino per un altro contratto, telefonò e mi chiese se avessi potuto venirmi a prendere finite le lezioni, davanti alla mia scuola. Io risposi di sì e il giorno dopo, all'una in punto, si presentò davanti al cancello. Io naturalmente avevo addosso il mio completo migliore, pantaloni neri attillati, camicia bianca e scarpe col tacco. Mancava solo un sorriso smagliante, che però non mi riusciva. Tutti gli anni la primavera mi metteva addosso un'odiosa instabilità di umore e quel mattino non aveva fatto eccezione. Pensavo spesso al quaderno lasciato nel parco sul quale era stata vergata quella tragica allucinazione in prosa, assieme alla paura, ancora una volta, che quelle parole fossero state là ad aspettare me. Per fortuna riuscii ad accantonare i pensieri cupi e muovendomi lentamente per non consumare troppo in fretta il gusto dell'attesa raggiunti il cancello, mentre il baccano dei motorini, gli schiamazzi, le risate, il frastuono dei ragazzi della scuola mi giungevano in sordina e sentivo il nodo alla gola, perché finalmente vivevo la mia iniziazione amorosa proprio nel modo in cui l'avevo sempre desiderata. Alberto, appoggiato al cancello, con le mani in tasca, mi guardava e quando arrivai da lui, mi salutò, mi prese per un braccio e mi portò in auto, poi mi chiese com'era andata a scuola. Era troppo orgoglioso per chiedermi un bacio e io pure, così chiacchierammo del più e del meno. Andammo a

mangiare e al pomeriggio gli proposi di visitare l'Armeria Reale, visto che gli piaceva la caccia.

A me non piacevano le armi, ma alcune in effetti erano molto belle, le più moderne erano quelle inglesi, piccole e dalla linea essenziale rispetto alle enormi rivoltelle continentali, c'erano gli elmi e le balestre intarsiate, le armature sopra le quali gli arabi incidevano versi del Corano. Usciti di lì Alberto disse che d'ora innanzi non sarebbe tornato spesso a Torino ma gli sarebbe piaciuto rivedermi ancora. Io gli dissi che per me andava bene, ma che in quel periodo dovevo preparare gli esami di maturità e non sarebbe stato facile incontrarsi spesso. Mi disse che mi avrebbe lasciato tutto il tempo che volevo per studiare, ma il fine settimana, almeno fino a maggio, poteva venire a trovarmi e portarmi in qualche bel posto.

“Adesso mi piacerebbe andare a Venezia”

“Non ci se mai stata?”

“Da piccola, in gita. Ma vorrei andare a vedere la mostra di Andy Wharol, sai, quello che disegna come nei fumetti. Però, via, è da tutt'altra parte. È meglio che mi organizzi con qualche compagna, e poi ti conosco così da poco tempo”.

Si avvicinò e mi sollevò il mento: “Hai paura che ti violenti?”

“Insomma, così così” e gli sorrisi. Lui si avvicinò e mi baciò. Mi riaccompagnò a casa nel tardo pomeriggio, passò su a salutare gli zii e poi ritornò in albergo per una cena di lavoro. Mi richiamò la sera alle undici per darmi la buonanotte.

“Eh, dì, si è proprio preso una cotta, Andrei” gongolò la zia, entrando in camera mia. Durante il mese di aprile mi telefonò tutti i giorni e venne altre due volte per portarmi al cinema e a cena fuori. Non provò più a baciarmi ed era laconico. La seconda domenica, l'ultima prima degli esami, mi chiese se fossi già stata con un uomo. Sì che c'ero stata, ma mi guardavo bene dal dirglielo, finché non fosse diventato il mio ragazzo. Che cosa ne ricavavo a raccontargli che c'ero stata solo per togliermi d'impaccio con me stessa, per

provare che era una cosa naturale che facevano tutti e che si doveva fare per conoscere la propria sessualità, come ci incoraggiavano a fare quelli che c'erano già passati? Io, a dire il vero, non avevo ricavato più conoscenza su me stessa di quella che già avessi e l'esperienza si era consumata nel più banale dei modi, dopo una festa di compleanno noiosa a base di spinelli e alcol, con un ragazzo della provincia di Asti col quale ero stata per quattro mesi, né bello né brutto. Era

accaduto l'anno prima. Ci eravamo lasciati durante l'estate e in ottobre era partito per la naja. Mi aveva chiamato un paio di volte, ma io non avevo più voluto saperne. Era un ragazzo lunatico. Ad Alberto, ad ogni modo, non seppi cosa dire se non:

“Figuriamoci se non me lo chiedevi”

“Allora, ci sei già stata o no?”

“Sono fatti miei. Che vuoi sapere da me, scusa? E poi tu hai dieci anni più di me, a volte non so di cosa parlare con te. Non siamo affiatati, lo vedi? Non riesco a dirti delle cose troppo personali, scusami se sono così brusca, ma te lo volevo dire. Al telefono riesco ad essere più sciolta, ma quando sei qui con me, non ci riesco. Parli poco e non mi chiedi mai niente di me”

“Te lo stavo chiedendo adesso”

“Solo quello ti interessa. E poi?”

“Sai che sei proprio una stronza? Ma cosa credi, guarda che se voglio rimorchiare una ragazza non ho mica bisogno di venire fin qui a Torino, sai? A Bologna ne trovo finché voglio che me la danno. Ma chi ti credi di essere?”. Mi allontanai seccata e lui mi raggiunse prendendomi per un braccio e continuò:

“Ascolta, non cercare delle difficoltà con me, non ti riuscirebbe. Ho più esperienza di te. Se una ragazza mi interessa la cerco io e faccio tutte le cose in regola. Capisco subito se vale la pena oppure no. Con te è successo proprio questo. L'ho capito subito che ti piacevo, anche se cercavi di nascondere, quindi se fai così perché vuoi farti corteggiare ancora un po' va bene, ma

non venirmi a tirare fuori queste paranoie che non riesci a parlare con me, che sono troppo grande, che parlo poco. Mi sembra che corri un po' troppo a valutare le persone. Se ci mettiamo insieme, le cose vengono da sé, se vengono. Se non succede niente, tanti saluti e amici come prima"

"Cosa devo fare per te?"

"Non devi fare assolutamente nulla. Devi solo godertela per avermi finalmente incontrato. Io non ti chiedo niente, se non te la senti"

"Bisogna che ci pensi un po'. Stasera ti chiamo e te lo dico. A me sembra una cosa tutta programmata. Gli zii mi stanno addosso. Ho avuto quest'impressione fin dall'inizio. Te lo hanno chiesto loro di farmi il filo?"

"Ti sembra il tipo che fa cose del genere?". Passò il tram, arrivarono le luci della sera. Mi tirò a sé e mi baciò sulla bocca, poi un altro bacio e un altro ancora.

Il mese di giugno fu lungo e afoso. Io ero rimasta indietro a studiare e dovetti recuperare durante i fine settimana, mentre lui era impegnato in viaggi di rappresentanza fuori Bologna. Gli esami furono estenuanti, ebbi un discreto punteggio, un cinquanta sessantesimi in onore all'impegno di tutto l'anno scolastico più che alla mia preparazione all'esame. Se mi avessero licenziato con un trentasei mi avrebbe fatto lo stesso effetto, l'importante per me era uscire di lì e trovarmi un lavoro. Il giorno dopo Alberto mi portò proprio a Venezia a vedere Andy Warhol, ad ammirare quel procedere seriale e ripetitivo dello stesso oggetto sulla tela, che aveva perso ogni riferimento alla realtà e che per Warhol diventava un segno in più tra gli infiniti che avevano sommerso l'uomo della società dei consumi; le serigrafie su tela che riproducevano personaggi famosi e incidenti stradali, l'irruzione del fumetto nella pittura, tutto dava l'illusione che l'avanguardia fosse penetrata nell'oggetto quotidiano, le cromie di tipo violento, industriale, pervadevano le nuove nature morte dove gli hamburger e le sigarette prendevano il posto dei vasi di fiori, manifestando una realtà inquietante, ambigua, che gli artisti non si prendevano la briga di giudicare. Alle sei del pomeriggio Alberto

disse che era ora di tornare. C'erano ancora parecchi visitatori e all'uscita iniziò a piovere.

Il traghetto fu di una lentezza esasperante e il tragitto in auto pieno di rallentamenti per il traffico sull'autostrada. Tornai a casa alle dieci passate, mi chiusi in camera senza cenare e mi addormentai esausta per qualche ora. Durante la notte mi svegliai di soprassalto, c'era un temporale e feci fatica a riprender sonno. Da quel giorno eravamo fidanzati. Lui in seguito sarebbe venuto a Torino ogni due settimane. Andò tutto a meraviglia all'inizio: a metà luglio andai a conoscere suo padre e sua sorella (la madre era morta di tumore diversi anni prima). Nadia, così si chiamava divenne subito mia amica, Era di statura media, formosa, con i capelli rossi e gli occhi verdi, i denti bianchissimi, la voce bassa come quella del fratello, non molto loquace, come tutti in quella famiglia: la stessa seriosa riservatezza era anche nell'anziano padre, un uomo sulla sessantina, alto e magro, con i capelli folti e brizzolati. Nadia, dopo aver terminato l'Accademia di Belle Arti, aveva aperto un negozio di articoli di arredamento, vendeva soprattutto vasi e specchi con le cornici decorate a mano da lei nel retro del negozio oppure a casa propria, mentre la sua socia si occupava della vendita e fino ad ora non ne aveva venduti granché, in compenso faceva anche un secondo lavoro per un'associazione culturale che attraverso le convenzioni con il Comune, organizzava mostre e si era ormai fatta un nome guadagnando abbastanza bene, anche se né il fratello né il padre apprezzavano molto queste professioni ed avrebbero preferito che si occupasse in settori più remunerativi. Ma lei non ne aveva voluto sapere; quando era ancora studentessa aveva lavorato durante il periodo estivo come receptionist in un albergo e le era sembrato massacrante svolgere una mansione così ripetitiva e noiosa. Io, che mi ero appena diplomata, avevo spedito il più velocemente possibile le domande di supplenza in una trentina di scuole tra Torino e la Provincia, ma mi avrebbero chiamato solo sei mesi più tardi, per poche ore a settimana. Eravamo, allora, in piena crisi demografica e stava per aprirsi il concorso di abilitazione

all'insegnamento.

Terminato il pranzo, a base di cappelletti e pollo lesso, mi portarono in sala da pranzo per mostrarmi la foto della madre, Viviana Buoizzi, una donna bruna, non bella, dalla bocca serrata e sicuramente dal pessimo carattere. Il pomeriggio io e Alberto ce ne andammo in giro per Bologna, in centro, nella zona universitaria e poi ai Giardini Margherita. Qui mi abbracciò e mi disse che gli ero mancata, che dovevamo trovare il modo di vederci più spesso. Io, travolta da quella ebbrezza che danno le cose belle della vita, non mi chiedevo cosa provassi per lui, era tutto perfetto, doveva essere così, mi era sufficiente potermene andare di casa come desideravano i miei zii e per di più con uno che mi piaceva, il resto non lo vedevo, non contava. Non contava la differenza di età, di mentalità, di interessi, la sua ritrosia ad aprirsi con me e la mia con lui, era come se avessimo fatto il tacito patto di non entrare mai troppo in confidenza per poter continuare a conservare i nostri tristi segreti. Tornata a casa, la domenica sera, la zia mi prese in disparte e mi parlò della contraccezione ed io la interruppi immediatamente sbottando che quelli non erano affari suoi e che doveva lasciarmi un po' in pace, che non aveva il diritto di intromettersi. Contrariata e imbronciata, si ritirò in cucina borbottando qualcosa di indecifrabile. Io mi pentii di quello scatto, era la prima volta che mi capitava di risponderle in quel modo, ma non volevo sentire ragioni. Lei pensava che non fossi mai andata con un ragazzo, come tutte le persone della vecchia generazione e forse, come gli adulti di tutte le generazioni, non si accorgono che i giovani crescono in fretta, e che fanno le esperienze molto prima di quanto non si pensi. Ciò che a casa trovavo particolarmente irritante era la malizia che si era insinuata nei loro sguardi. Mi chiedevano in continuazione di lui, se aveva un buon carattere, se era un bravo guaglione, ma sempre alludendo a "quello". La mia vita pian piano cominciò a gravitare intorno a lui: aspettavo le sue telefonate, telefonavo io a lui, curavo il mio aspetto e il mio guardaroba per lui e tutto questo, con il carattere orgoglioso che avevo, mi seccava, ma capivo che questo era il modo

di fare più comune, più accettato: vivere in funzione del proprio uomo. Avrei voluto coltivare degli interessi, o qualche talento particolare e invece niente, ero nata con la maledizione dell'indolenza e senza alcun talento particolare. Il sabato pomeriggio, dopo la piscina, non c'era che la tv, sempre più noiosa e sempre più inframezzata dalla pubblicità, e alla sera uscivo con un'amica di due anni più giovane di me, Michela, una ragazza goffa e chiacchierona che stava antipatica a tutti, mentre io la trovavo rilassante come la tisana per il suo modo di parlare lento e tranquillo, quel suo perdersi nelle elucubrazioni sulle cause perse, quella sua passione per le emeroteche, i libri antichi e romanzi inglesi dell'epoca vittoriana. Era una sognatrice, ma aveva un sacco di problemi sia in famiglia che a scuola, ed io la lasciavo parlare perché ne aveva un gran bisogno e perché potevo distrarmi dalla mia vita e da quella mia continua e snervante sensazione di attesa che sentivo e che, malgrado l'arrivo di un fidanzato, avevo solo attenuato ma non vinto. Era tutta lì, la vita, nelle piccole cose, nei rapporti con le persone che amavamo e con quelle che detestavamo, nelle scelte che facevamo; nella vita non contavano che le relazioni, evidentemente, eppure non riuscivo a rassegnarmi all'idea che ci dovesse essere per forza qualcos'altro, qualcosa che aveva a che fare con le bottiglie di coca cola riprodotte in serie di Warhol, estrapolate dalla loro avvilita banalità quotidiana e poste in un'altra dimensione, dove tutto ciò che esisteva acquisiva un senso più profondo e più compiuto rispetto a ciò che appariva. Oppure mi stavo sbagliando, davvero la vita era davvero solo una sequenza di azioni e di relazioni legate ai nostri bisogni, un processo naturale dal quale non ci si poteva allontanare mai, un'eterna catena di montaggio?

XI

“Andreina toccami”. Eravamo in un albergo di Reggio Emilia, in pieno inverno. Io e Alberto avevamo stabilito che di tanto in tanto ci saremmo incontrati a metà strada fra l’Emilia e la Lombardia in qualche posto tranquillo, lontano dai parenti, per poter stare da soli e Reggio andava benissimo con i miei orari dei treni e con il suo tragitto lungo la via Emilia. Quella volta prenotammo in un tre stelle vicino al Museo Civico. Eravamo a metà dicembre, la nebbia era calata fin dalle prime ore del pomeriggio; alle tre e mezzo scesi dal treno e trovai altra nebbia, ancora più fitta che a Torino. Attorno al cortile della stazione si intravedevano le impalcature dei cantieri avvinghiate ai palazzi; lui mi venne incontro e mi baciò, poi, una volta saliti in auto raggiungemmo l’hotel, con tappezzerie a decori floreali e arredo piuttosto appariscente. In camera si trovavano due letti separati, posti di fronte ad una scrivania in noce e accanto ad essa uno specchio dalla cornice di rame, una lampada in carta di riso e di fianco la porta del bagno. La finestra dava sul parcheggio interno, la tv era su un tavolino di fronte al letto più vicino all’entrata. Non c’erano parole, non sapevamo di cosa parlare; io trovavo quei lunghi silenzi sempre più imbarazzanti, anche se sapevo che non gli piacevano le donne ciarliere, mi sembrava che tutto questo non fosse naturale. Ma ero felice di essere lì. Andai a fare la doccia mentre lui si spogliò e mi aspettò sdraiato sul letto. Quando finii mi avvicinai a lui lasciando cadere l’accappatoio e lui mi strisce a sé, mi baciò e accarezzò a lungo, poi mi chiese di rimanere lì in piedi, con i seni fra le sue mani. Il piacere saliva su per il corpo e dopo un po’ mi prese verso di sé per fare l’amore.

“E’ così che ti ho immaginata fin dalla prima di volta, tu che vieni verso di me e poi ti fermi ed io inizio a toccarti. A volte ti immagino anche con addosso solo i jeans e i capelli bagnati sciolti sulle spalle. Hai sempre

acceso la mia immaginazione, lo sai?"

"E adesso è ancora così?"

"Adesso siamo cambiati"

"Non riesci più ad avere delle fantasie dopo che hai fatto l'amore con me? Lo capisci che per me è uno smacco..."

"Adesso ti ho conosciuta, è diverso, ma sta tranquilla, se non mi arrapassi, non ci starei con te"

"Ho capito. E cos'hai conosciuto di me? Me lo vuoi dire o è un segreto"

"Preferisco che rimanga un segreto. Del resto l'importante è soddisfarti, o no?"

"Hai ragione".

Andò avanti altri due anni, finché nel 1992, morì suo padre, stroncato da un collasso, e lui fu travolto da una serie di problemi relativi alla vendita e alla divisione del patrimonio, che fu lenta e travagliata, per via di una serie di grovigli legali relativi ai terreni, alcuni di quali erano stati affittati e non sarebbe stato possibile venderli fino allo scadere del contratto, nel '94. Sia Alberto che Nadia avrebbero preferito non aspettare così a lungo, ma non fu possibile venire ad un accordo con gli affittuari. Alcune clausole del testamento, inoltre, non erano molto chiare e ci fu una contesa tra gli eredi diretti, i figli, e quelli indiretti, zii e cugini. Nel frattempo Nadia ebbe una storia d'amore piuttosto burrascosa con un tipo divorziato che dopo quattro mesi la piantò per ritornare dalla moglie, piantare una seconda volta anche lei e mettersi con una di quarantanove anni che frequentava lo stesso parrucchiere di Nadia; un giorno le due donne si incontrarono proprio lì dal coiffeur, si accapigliarono come due pescivendole e mancò poco che si dovessero chiamare i Carabinieri. Alla fine passarono anche quei due anni burrascosi per la famiglia di Alberto. Nadia si trovò finalmente il tipo giusto, un ecologista, buddista, amante dei viaggi come lei, che andava poco a genio al fratello ma che alla fine la sposò, fermo restando che Nadia ebbe

l'accortezza di chiedere la separazione dei beni. Io facevo supplenze con una certa regolarità, ma senza entusiasmo, un po' qui un po' là, con classi indisciplinate e problematiche, in paesi lontani dalla città, a Settimo Torinese, Alba, Saluzzo, finché ebbi l'avvicinamento, ma anche a Torino affrontai bambini irrequieti e soli, figli del degrado legato alla povertà sommersa delle grandi città. In quegli anni conobbi un Alberto freddo, testardo e determinato, che vinceva le sue battaglie senza vantarsene ma anche senza avere pietà di chi rimaneva indietro. Capii che non aveva dolcezza né mansuetudine, che non aspirava a diventare padre e che non desiderava aprirsi con me. Al di fuori dei momenti di intimità, i baci e le carezze divennero sempre più rade ed io pensai fosse colpa di quel brutto periodo che aveva appena trascorso, ma poi compresi che faceva parte del suo carattere e finii con l'accettare anche la sua freddezza. Poi incominciarono le imposizioni. Era lui a decidere quando vedersi e dove, le sue esigenze prevalevano sempre sulle mie ed io dovevo sempre essere disponibile, anche in quei fine settimana in cui avrei preferito ripassare con più calma le mie lezioni, frequentare seminari che mi aiutassero a conoscere e gestire meglio i casi scolastici più complessi. I nostri incontri negli alberghi erano sempre preceduti dall'attesa spasmodica, dal nodo allo stomaco, dall'ansia di non riuscire a soddisfarlo, perché dopo aver fatto l'amore con me tornava ad essere distante, ma pian piano capii che era una strategia. Non voleva che fossi troppo sicura di lui. A quel punto mi resi conto che cercare di essere più seducente per farmi amare di più non sarebbe servito, non avrebbe cambiato il suo atteggiamento abituale verso di me.

Alberto era algido e cominciamo a chiedermi come sarebbe stata la nostra convivenza, una volta sposati. Dopo quattro anni di fidanzamento non credevo più ormai che sarebbe cambiato e anche se credevo di potermi abituare alla mancanza di dolcezza in cambio della sicurezza, mi rimaneva un po' di amaro in bocca, perché quelle emozioni così forti che mi faceva provare si esaurivano presto, erano solo un preliminare indispensabile ai nostri rapporti sessuali, ma non c'era fra noi quella speciale alchimia che fa sentire

unite due persone. Il matrimonio si celebrò alla fine di settembre del '94. Col disappunto dei miei zii che avrebbero voluto una cerimonia più sontuosa, fu un matrimonio molto sobrio, celebrata nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Bologna, alle dieci di mattina, con una trentina di invitati fra parenti e conoscenti miei e suoi. Indossavo un abito lungo e stretto color salmone, in taffetà, i capelli raccolti in boccoli dietro la nuca ed un mazzo di rose e mughetti legati da una fine cordicella di seta, mentre Alberto era vestito di blu, impassibile come sempre. L'omelia sulla trasfigurazione di Gesù sul Monte Tabor, che precedette la cerimonia, fu lunga e piuttosto ingarbugliata; io ero felice che ci sposassimo proprio il giorno in cui cadevano quei versetti, che promettevano quella visione piena di luce e di immenso, una certezza di pace dopo le vicissitudini e le lotte che durante la vita terrena lasciano sul volto e sulla pelle di ognuno. Poi ci fu un lungo discorso sull'amore sponsale, lo scambio delle promesse, quello degli anelli ed infine, il bacio. Una volta usciti dalla chiesa, dopo aver scattato le foto, raggiungemmo il ristorante su in collina, e l'euforia del matrimonio se ne svanì pian piano in quella densa cappa di rituali, di parole di circostanza e di finta allegria che c'è nelle occasioni ufficiali, che avevo sempre trovato francamente detestabile. Nel ristorante ci era stata riservata un'apposita saletta con due lunghi tavoli affacciati su grandi vetrate gotiche, sfarzose tende di broccato e robuste sedie in ciliegio imbottite e ricoperte da stoffe blu e cremisi.

La nostra non era una comitiva ben assortita, c'erano persone troppo diverse tra loro perché si creasse un'atmosfera di complicità e il fatto che fossimo in pochi rendeva ancora più imbarazzante la situazione, mentre se avessimo fatto come aveva chiesto zia Gina, con un fiume di parenti e conoscenti che avesse raggiunto almeno le cento persone, allora si sarebbero formati i gruppetti e nessuno avrebbe fatto a caso a chi non conosceva chi. I pochi parenti di Alberto e i suoi amici erano gente ingessata, poco spiritosa e poco incline alle goliardie; la zia non fece altro che piangere, le mie amiche di Torino si radunarono in grappolo e confabularono tra loro per tutto il tempo.

Alle tre del pomeriggio si era concluso il pranzo e noi due partimmo per Porto Venere in luna di miele. Io ero piuttosto in tilt per lo stress della cerimonia e lo champagne bevuto, lui nervoso per il traffico sull'autostrada e il tempo che si stava facendo brutto. Cercai di dormire durante il tragitto, ma quando sentivo che accelerava troppo mi allarmavo e gli dicevo di andare più piano perché l'asfalto era viscido; anche lui era visibilmente stanco e arrivammo in Liguria all'ora di cena, a suon di caffè presi durante le soste negli autogrill. L'auto rimase giù in centro, nel garage di proprietà dell'albergo, dove chiamarono la reception per far venire qualcuno a prendere i nostri bagagli, mentre noi ci incamminammo abbracciati su per l'acciottolato che portava fino al piccolo paese aggrappato alle rocce. L'hotel aveva un corridoio lungo e stretto, c'era poca gente perché si era ormai fuori stagione; ci venne servita la cena a base di pesce e farinata, la luce delle candele riverberata sul vetro dei bicchieri dava un'aria romantica alla stanza e dalle finestre aperte si vedeva il mare imbrunito e immobile. Una volta raggiunta la camera da letto non avemmo neppure la forza di svestirci dalla stanchezza e trascorse così la prima notte di nozze. Il giorno successivo lo passammo in giro abbracciati e la sera in camera a fare l'amore, finalmente noi due soli, senza pensare a niente. Ma dopo c'era la noia più assoluta, eravamo anche noi ingessati come i nostri ospiti al matrimonio e il sesso, se riusciva a riempire le nostre giornate in luna di miele, non ci sarebbe riuscito nella nostra quotidianità. Ma mi aggrappai alla speranza che ci sarebbero stati i nostri due mondi, il mio, crepuscolare e silenzioso, e il suo, fatto di relazioni e di affari da sbrigare e l'uno avrebbe compensato l'altro. Fu esattamente così, ma non avevo capito, o forse non avevo voluto capire, che prima o poi tutti i nodi sarebbero venuti al pettine. E ora che mi trovavo lì a Torino, capivo che era già da lungo tempo che il fuoco covava sotto la cenere, che mi ero stancata di vivere accanto ad una statua di sale, che avevo vissuto perennemente in sala d'aspetto e che l'episodio del ragazzo maltrattato e abusato mi aveva aiutato a mettere a fuoco una situazione che io non sopportavo più, che da sola però

non avrei mai avuto il coraggio di ammettere.

Per questo trovavo sempre più antipatica la situazione in cui mi trovavo: se il lavoro con Larissa fosse andato bene, se fossi riuscita a trovarmi un'altra sistemazione per conto mio, allora avrei potuto lasciarmi davvero tutto alle spalle e ricominciare, prendermi cura di me, consultare uno psicologo o un consultorio e farmi aiutare, e invece no. Era andato tutto storto. Ora dovevo cercarmi un altro lavoro, altre telefonate, altri colloqui, altrimenti non mi rimaneva che cercarlo di nuovo, cercare di parlargli, scusarmi, sempre che non fosse troppo tardi e non si fosse già trovato un'altra, come alludeva la zia che faceva sempre un sacco di illazioni sulla sua segretaria, Bruna. Bruna, con i gonnelloni fiorati e gli occhiali spessi; se all'inizio io stentai a credere alle mie orecchie, mi resi conto pian piano che non si trattava poi di un'idea così balzana. Era sposata, sì, ma non aveva mai fatto mistero di apprezzare mio marito come capo e forse anche come uomo, senonché lei non era il tipo di Alberto. Troppo ciarliera, troppo materna per lui. Ma ora lui era solo e lei stava sempre lì in ufficio e quando lui tornava, trovava lei, discuteva con lei di lavoro, ma sicuramente anche di altro. Una parola tira l'altra, uno sguardo e tac, poteva capitare che ci cascasse, che andasse a letto con la sua segretaria, se non lo aveva già fatto in passato a mia insaputa. Questa improvvisa gelosia mi fece ritornare nel mondo reale, fuori dalle mie recriminazioni e dalle mie ruminazioni mentali. Quando però una sera, la zia mi confessò di aver chiamato Alberto e di avergli detto che io avevo ormai toccato il fondo, che non ce la facevo più senza di lui, allora poco ci mancò che le gridassi in faccia di farsi gli affari suoi; mi trattenne solo il senso di colpa per averla coinvolta in questa storia, perché mi sembrava che anche lei non vivesse bene questa situazione.

“Perché l'hai fatto?” riuscii a dire a malapena e poi me ne andai in camera a piangere per l'umiliazione. Lei mi raggiunse immediatamente e mi disse che non aveva senso continuare in quel modo, erano più di due mesi che non si faceva sentire ed io continuavo a soffrire. Lui poteva benissimo essersi

trovato un'altra, ma io ero sua moglie e doveva parlare con me, chiarirsi, mentre io dovevo rendermi conto che stare lontana da lui non mi era servito a niente e che dovevo tornare. La zia non si rendeva conto che così facevo la figura della stupida e dell'incapace, di quella che non era riuscita a combinare nulla, che per me sarebbe stata un'ulteriore sofferenza tornare a casa con la coda tra le gambe. Lei non vedeva tutto questo, pensava solo alla reputazione, al matrimonio, a tutte quelle cose che avevano inculcato a lei da piccola, non si rendeva conto che i tempi erano cambiati e del resto forse non le importava: per lei io ero una orfana, e per me non ci sarebbero state comunque molte altre strade da percorrere; quella della solitudine, dello stringere i denti e riuscire a raddrizzarsi per conto proprio era impensabile, secondo lei erano in poche a farcela e sempre a prezzi troppo alti; il compromesso era sempre la miglior cosa.

Alla fine riuscì a convincermi. Alla sera lo chiamai. Gli dissi che c'era stato un equivoco, che non era vero che stessi così male, che la zia come al solito aveva esagerato; in realtà avevo avuto problemi con il mio lavoro, che avevo dovuto lasciare.

"Te ne posso parlare? Se non vuoi ascoltarmi non importa, puoi anche fare altro mentre parlo, mi basta che tu non riagganci". E lui:

"Sì, parla".

E così gli raccontai del mio incontro con Larissa e con la sua famiglia "particolare", lui ascoltò tutto fino alla fine poi chiese:

"E adesso?"

"Adesso vorrei tornare, ecco, ma io sono cambiata, la vita è cambiata, tu non so se sei cambiato. Tutto cambia, perché non puoi cambiare anche tu e dirmi che ti dispiace farmi soffrire così?". Mi rendevo conto di essere puerile. Non mi aspettavo che capisse, ma che ci provasse sì. Lui allora cominciò a parlarmi di sé, a raccontarmi cos'era successo a Bologna mentre io ero via. In realtà la sua situazione ora era molto più difficile di come l'avevo lasciata. Era riuscito a convincere Goffrìa a ritirare la denuncia dietro un lauto compenso,

ma riguardo il resto, la situazione dell'azienda era peggiore di quanto egli stesso avesse creduto. Oltre ad una multa di diverse decine di milioni per aver fatto lavorare in nero il ragazzo, ci si misero in mezzo anche gli ispettori dell'igiene pubblica e dopo alcune visite ai tre capannoni e all'ufficio dissero che né gli uni né l'altro rispettavano le norme sanitarie e gli spazi richiesti dalla legge, non c'erano le uscite antincendio, i bagni dovevano essere più spaziosi e via discorrendo, per dirla breve: altri cinquanta milioni di multa e i tre capannoni da ristrutturare. Lui aveva cercato di spiegare che non era in grado di pagare subito tutto quel denaro, ma l'unica alternativa erano sei mesi di carcere. Io credo che in un certo qual modo cercassero di fargli pagare il suo comportamento arrogante con il ragazzo: anche se a livello legale non erano stati in grado di agire, cercavano di rifarsi sull'altro versante. Mi sentii così meschina, io, con le mie piccinerie, i miei rimpianti, tutto mi sembrava talmente piccolo e irrisorio di fronte alla tragedia che si stava abbattendo su di noi e su quello che avevamo. Che ne sarebbe stato dell'azienda, della casa, di tutto, se lui fosse andato in carcere? C'era il suo socio, Alfio, certo, ma lui entro certi limiti ne sarebbe rimasto fuori, perché aveva una quota di proprietà molto più piccola, era Alberto che ci aveva messo il grosso del denaro, e a lui sarebbe toccata una sanzione certamente più lieve. Io non ero certo in grado di cavarmela in quelle mansioni e Bruna rischiava di perdere il lavoro se si fosse andati in bancarotta. Capii che dovevo tornare da lui subito. Non c'era tempo da perdere. Probabilmente avrebbe preferito andare in carcere piuttosto che rischiare di perdere tutto, c'erano troppe persone che dipendevano da lui; Alfio avrebbe tirato avanti alla meglio, io mi sarei trovata un lavoro a tempo pieno, uno qualsiasi, anche come domestica, e a Bruna avrebbero dato il part time; intanto si sarebbe dovuto tenere in piedi la baracca, aspettando che lui uscisse e si tentasse di far ritornare tutto come prima, sempre che ciò fosse stato possibile. Le piccole imprese annaspavano per sopravvivere, e non appena uscivano fuori dal giro, ce n'era una subito pronta a prendere il suo posto.

Quando ebbe finito di raccontare, non trovai di meglio da dire che “Mi dispiace, mi dispiace, credimi, non immaginavo” e lui mi rispose:

“Non ti preoccupare, me la caverò, stai pure là, non credo che qui staresti meglio”. Ma io gli dissi che sarei tornata senz’altro e riattaccai per non dover stare a discuterne.

Quando raccontai tutto a zia Gina lei scoppiò a piangere, disse che se lo sentiva, che non era giusto che dovesse andare in carcere, che la legge se ne fregava dei più deboli, che tutta quella faccenda sembrava una maledizione mandata da qualcuno. Io non sapevo come consolarla; non ero in grado di farlo. Non riuscii a dire nulla. Mi vergognavo di quello che avevo fatto, per aver piantato in asso mio marito proprio nel momento del bisogno. Riuscii solo a mormorarle qualche scusa per tutto il disturbo che le avevo arrecato, mentre il mio posto, in quella lunga estate, sarebbe stato a casa mia. Lei allora mi rassicurò e mi disse che io non c’entravo nulla, ero stata presa alla sprovvista da una faccenda più grande di me, ne ero rimasta sconvolta e avevo rischiato un brutto esaurimento nervoso. Poi si mise in testa che qualcuno doveva avercela con noi, che bisognava fare qualcosa per mandare via quella cappa di jella che ci avvolgeva e mi disse che dovevo andare da un prete o un frate che potesse benedirmi e cacciare via il maligno che voleva rovinarci.

“Ma dai, zia mi sembra che stai esagerando, adesso” riuscii a dirle con un mezzo sorriso. Io ero credente e non praticante, come la maggior parte delle persone oggi, e sulla magia nera pensavo “non è vero ma ci credo”, ossia non ci credevo, ma mi guardavo bene dal riderne. Il male esisteva, eccome. Certi fenomeni potevano anche essere dovuti solo alla suggestione, ma le persone che cercavano un rapporto più intenso con queste forze sconosciute mi spaventavano; ogni giorno, in qualunque parte del mondo, c’era gente apparentemente equilibrata e razionale che andava a consultarsi dal cartomante per problemi sentimentali, di salute, di denaro ed ero convinta che ci fosse anche chi faceva i malocchi, anche se io, da brava pessimista,

ero convinta che il male entrasse spontaneamente nella nostra vita, senza bisogno di particolari invocazioni. Quella volta, però, forse per le tremende circostanze che stavo vivendo, diventai meno impermeabile a quella suggestione e le insinuazioni della zia riuscirono comunque a mettermi la pulce nell'orecchio. Così, durante la notte ci rimuginai sopra e mi chiesi chi potesse avercela con Alberto. La famiglia del ragazzo, ad esempio. Potevano aver covato del rancore per quanto era successo, inoltre erano persone grette, opportuniste, che non riuscivano mai a nascondere del tutto l'invidia verso chi riusciva ad emergere un po' nella scala sociale, soprattutto lei, che era una a cui piaceva fare la vittima e che si lamentava sempre di tutto e di tutti. E con me? I parenti di Laviano, impermalositi dalla mia indifferenza: negli ultimi anni avevo allentato sempre di più i contatti con loro. A parte queste persone, non vedevo altri nemici, se non qualche amico o cliente maltrattato da Alberto, ma sembrava molto improbabile. Ad ogni modo, una benedizione non poteva farmi male. Se poteva restituirmi un po' di pace, perché no? Così il mattino seguente, a colazione, chiesi alla zia se sapesse in quale chiesa andare per ricevere le benedizioni contro il malocchio. Lei mi disse che c'era un santuario mariano che si trovava verso Corso Margherita, il Santuario della Consolata, quello dove sembra la Madonna del ritratto a guardare te e dove tanta gente aveva ricevuto grazie. Mi raccomandò di portare con me olio, sale e indumenti ed eventualmente anche oggetti di mio marito, o anche solo una sua fotografia, ma io le risposi che no, non mi sarei spinta fino a tanto, sarei andata lì a pregare e basta. E volevo andarci sola, se per lei non era un problema. No certo, fa come vuoi, rispose, però ricordati che ho ragione io, se ti porti dietro qualcosa è meglio, ne avrai beneficio, anche se prendi una benedizione, poi il male lo devi togliere dai posti dove ti si è attaccato, dal cibo che cucini, dalle vesti... Quando si metteva a fare quei discorsi da megera proprio non la reggevo, le mancava solo il fazzolettone nero in testa e il peperoncino in mano. Così feci la doccia e andai vicino a Corso Regina Margherita e dopo un po' raggiunsi il santuario. Erano circa

le undici del mattino, fuori c'era il sole, la città aveva ripreso vita già dagli ultimi giorni di agosto ed ora, ai primi di settembre, le giornate erano più corte e ventilate, soprattutto alla sera, l'aria inquinata pareva meno pesante, i negozi abbandonavano gli ultimi capi estivi rimasti e ricominciavano a vendere maglioni e giubbotti. Indugiai un po' davanti alle vetrine, finché mi decisi ad entrare nella chiesa che ospitava il santuario. La Consolata, fiera e arcana, di fronte la gente che pregava, il prete che impartiva le benedizioni sulla fronte con l'olio e l'acquasanta. Mi affrettai a raggiungerlo, presso una delle navate laterali, perché anche la mia fronte venisse toccata dalle sue mani, ma era difficile farsi spazio in quella calca. Quelli che erano già stati benedetti rimanevano immobili, senza lasciar passare quelli che stavano dietro, perché volevano rimanere lì a pregare, quindi lasciai perdere e mi diressi in una panchina vicino all'altare, mi inginocchiai e iniziai a recitare il Padre nostro e l'Ave Maria. Ero quasi riuscita ad estraniarmi da tutto e a concentrarmi, a fare silenzio nella mia mente, quando avvertii un mormorio piuttosto persistente provenire dalle donne sedute dietro di me, poi udii un botto e mi girai: dal grappolo di persone che facevano la fila per avvicinarsi al santuario e al prete che benediceva si staccò una ragazza molto giovane, sui sedici anni, vestita di nero, con i capelli lunghi castani, senza trucco, i grandi occhi spaventati; venne verso l'altare e si diresse verso alcune anziane sedute poche file davanti a me.

"Troia, sei una troia" disse la giovane rivolta ad una di loro, che sollevò il capo e si girò verso di me con aria interrogativa.

"Anche tu sei una troia" disse poi a quella seduta di fianco, mentre un'altra donna, sicuramente sua madre, la stava raggiungendo.

"Vieni qui, su" le fece dolcemente, ma la ragazza non ne voleva sapere.

"Non ci voglio stare qui, portami via, non voglio". 'Oddio, è indemoniata' pensai 'ci mancava solo questa'. Mi girai verso il gruppo di persone che pregavano rivolte verso la Madonna.

Era tornato il silenzio. Erano tutte tranquille, intente a pregare o a

prendere la loro benedizione dal prete, un uomo molto anziano, il volto scavato e grandi occhi marroni dove si raccoglievano calma e dolcezza. Alcune persone aiutarono la madre a condurre la ragazza vicino a lui. Era una donna sui cinquanta, la fronte scoperta e i lunghi capelli crespi tirati all'indietro, il volto una ragnatela di rughe che la sofferenza aveva disegnato con anticipo su una fisionomia che pareva essere stata bella. Dietro di lei, un po' in disparte, stava un uomo, il marito credo, ed io mi alzai e come ipnotizzata da quella scena, mi avvicinai un po' per osservarli meglio tutti e tre: la ragazza, forse indemoniata, forse solo gravemente esaurita, la madre paziente che si faceva aiutare dagli altri a spingerla in avanti verso il sacerdote, le accarezzava i capelli e le bisbigliava parole rassicuranti, e lui, l'uomo, statuario ma sgraziato, immobile ma con le labbra piegate in una smorfia di fastidio, con lo sguardo fisso al di sopra della piccola adunanza per non dover guardare quello che stava accadendo. Il prete prese le mani della giovane e provò ad accarezzarla, ma lei gli urlò contro una sfilza di vituperi, si liberò dalla presa della madre e mollando schiaffoni a destra e a manca tentò di allontanarsi, la madre allora le andò dietro e prendendola per un braccio riuscì a fermarla, l'abbracciò e senza mai alzare la voce riuscì a ricondurla dove si trovava prima. Giunse un altro religioso che disse alle due donne di seguirlo ed avvicinarsi di più al santuario, nel frattempo il prete anziano aveva riempito di nuovo l'acquasantiera e andò verso di lei, recitò le sue preghiere e la ragazza parve calmarsi, poi piano piano si accasciò; la madre la sorreggeva, il padre osservava, la gente continuava a pregare e ad aspettare che il prete finisse, io desideravo avvicinarmi e guardare ma avevo paura, così me ne andai. Non raccontai l'episodio alla zia. Ero certa che quell'episodio avesse un significato, contenesse un messaggio, un monito a non lasciarmi sopraffare dal risentimento, dalla mancanza di empatia verso gli altri, dal rancore, perché sarebbe potuta andare a finire così anche per me. Andai a farmi di nuovo una doccia e poi uscii per andare in centro, mi sentii di nuovo sopraffatta dai miei problemi, sentivo l'urgenza di lasciare Torino

e tornare a casa, così, dopo essermi informata sugli orari dei treni, tornai a casa a prepararmi la valigia e alla sera parlai con tutti e due gli zii, spiegando la situazione. Lo zio volle parlare con Alberto, lo chiamò al telefono e rimase con lui più di un'ora, mentre io e zia Gina decidevamo sul da farsi. Lei era molto preoccupata per me, ma io ero convinta che fosse stata tutta colpa della solitudine, di quei cambiamenti improvvisi; ora potevo riprendermi e ricominciare tutto come prima. Mentre lo dicevo, però, mi rendevo conto io stessa che ciò non era possibile. In casa c'era bisogno di soldi e io dovevo fare la mia parte.

“Secondo te ce la posso fare come domestica?” chiesi alla zia

“No, non ti devi sciupare così alla tua età. Devi fare l'insegnante, hai studiato per quello, no?”

“Non sono abbastanza avanti in graduatoria e con le supplenze non riuscirei a pagare neanche il mangime per i cani. Devo arrangiarmi. Tu che ne pensi se continuo a fare la bambinaia ma a Bologna, in una famiglia un po' più normale”

“Poco male se la trovi, ma non hai molto fortuna, mi sembra”

“E' la cosa migliore che possa fare, ci sono delle agenzie di collocamento apposta per questo tipo di lavoro anche a Bologna, proverò a chiamare domani. Non voglio perdere tempo. E poi, te lo voglio dire, finalmente: voglio tornare a casa”

“Oh, questo volevo sentire... intendiamoci, non che qui non ti tenessi volentieri, ma non eri più tu... l'hai capito o no che qualsiasi cosa succeda, non conta niente andarsene via?”

“Sì, l'ho capito solo ora, solo quando ho saputo che a lui stava andando peggio che a me... solo allora ho capito che non valeva la pena stare lontani... e anche se quello che ci sta succedendo è peggio di quello che mi aspettavo, ora so che se stiamo insieme ce la possiamo fare, è successo così... improvvisamente una tragedia ti apre gli occhi e te ne fa dimenticare un'altra”.

XII

Tornai a Bologna il 16 settembre, di mattina presto. Una volta uscita, presi un taxi e mi feci portare a casa; non avevo detto niente di preciso ad Alberto circa il mio ritorno, sapeva solo che stavo per tornare. Quando varcai il cancello di casa e sentii i cani da dietro il cortile che abbaiano mi sembrò di essere stata lontana per anni, la casa mi sembrò invecchiata, così come tutto il quartiere, avvolto nella nebbia del primo autunno e sentii una profonda malinconia. Non avevo più le chiavi di casa. Andai dietro a salutare i cani nel recinto. Mi avvicinai al recinto e vidi che loro erano sempre gli stessi fieri guardiani, mi si avvicinarono e una volta riconosciuta, mi abbaiano in segno di festa per darmi il loro benvenuto. La porta di servizio era aperta, quindi entrai. Tutto era silenzioso e buio. Diedi un'occhiata alla cucina in disordine, appoggiai la borsa e la valigia per terra, ebbi di nuovo quella sensazione di un luogo in abbandono, senz'anima. Capivo che Alberto aveva cercato di starci il meno possibile, nel soggiorno c'era dello sporco arretrato, i vetri erano opachi e c'era polvere sul tavolo, il posacenere era pieno di cicche spente. Salii di sopra in camera da letto, trovai Alberto ancora addormentato girato su un fianco. Gli soffiai piano in un orecchio, lui si girò e mi guardò stranito: non credeva che fossi io. Ci abbracciammo. Lo sentivo pesante, ansioso. Era venuto il momento della resa dei conti, lo sapeva, ma non osavo dirgli nulla per ricordarglielo. Stava già pagando abbastanza e la sua tragedia avrebbe coinvolto anche me, ma io non intendevo più scappare. Solo, mi chiedo che cosa avrei potuto fare, in che modo avremmo potuto cavarcela.

“Non c'è niente per pranzo. Devi andare a far la spesa” disse subito.

“Sicuro, non ti preoccupare. Ora intanto vado giù a preparare la

colazione. Vuoi parlare adesso o dopo?"

"Dopo, è meglio"

"Come mi trovi?"

"Un po' sciupata, devo dire. Non sei stata bene lontana da me"

"Sì, hai ragione"

Mi rivestii e scesi a preparare del caffè. In dispensa trovai del pane raffermo e del miele, poi racimolai un po' di biscotti al cioccolato, dello zucchero di canna e il latte. Apparecchiai metà del tavolo ed aspettai che scendesse. Dopo che ebbe bevuto il suo caffè lo incalzai di nuovo:

"Allora?"

"Allora andrò in gattabuia per sei mesi, cara"

"Non c'è proprio nessun'altra alternativa?"

"Direi di no"

"Mi dispiace. Non riesco a farmene una ragione che per una cosa del genere tu debba essere rinchiuso assieme a spacciatori, delinquenti e assassini. Senza contare che rischi di essere picchiato o sodomizzato. Si sente dire di tutto sul carcere"

"Non metterti a drammatizzare. Sono in grado di guardarmi le spalle, mi preoccupa di più per te, per la casa, per l'azienda; Bruna rimane senza lavoro e adesso non ci sono più soldi. Devi ricominciare a lavorare alla svelta"

"Inizio a cercare oggi. Vado subito all'ufficio di collocamento e poi do un'occhiata all'Informagiovani"

"Veramente ci sarebbe un posto... Tu sai dattilografare, vero?"

"Sì, abbastanza"

"C'è una famiglia del quartiere Barca che cerca una ragazza alla pari. Sono irlandesi, una coppia con un parente anziano che scrive libri e studia il gaelico, rimangono qui due anni; hanno bisogno di qualcuno che si occupi di lui. Lei è una ricercatrice universitaria e lui è ingegnere in una multinazionale che fa i distributori di bibite. Quindi è gente che guadagna bene. Dovresti

aiutare il vecchio a scrivere le sue cose al computer e insegnargli un po' di italiano, ma è chiaro che devi fare anche le pulizie se te lo chiedono"

"Hai già parlato con loro?"

"Sì, aspettano di conoscerti per decidere ed hanno urgenza di trovare. Se gli vai a genio siamo a posto"

"Come li hai conosciuti?"

"Me l'ha detto Nadia, che l'ha saputo da una sua amica. Le ha detto che sono persone tranquille. Ti dovresti trovar bene, ma è ovvio che devi lavorare a tempo pieno, e quando marito e moglie sono in viaggio per lavoro dovrai stare lì a dormire"

"E ai cani chi ci pensa?"

"Tu, naturalmente, prima di andare al lavoro. Quando devi rimanere fuori chiedi a

Nadia e quando lei non può ti devi ricordare di tornare a casa per dar loro il mangime e poi tornare al lavoro. Non sarà poi così pesante, quando ti ci sarai abituata"

"E credi che col mio stipendio tireremo avanti, con tasse, bollette e tutto il resto"

"Sei mesi non sono lunghi. Se ne esco sano e salvo, farò tornare tutto come prima".

Sei giorni più tardi si fissò un appuntamento con la famiglia Buchanan, originaria della contea del Kerry e da alcuni mesi residente a Bologna, dopo che il capofamiglia James aveva firmato un contratto con la Bramussi di Bologna, figlia italiana partorita dai tanti matrimoni d'affari fra aziende italiane e straniere. Per la moglie l'Italia era un ripiego. Lei, irlandese orgogliosa e figlia di un anziano professore di letteratura gaelica che aveva seguito le orme del genitore e si era laureata anch'essa specializzandosi in questa astrusa e antica lingua, trascurata per secoli anche nel loro Paese e che solo negli ultimi decenni stava riprendendo vigore, aveva trovato un posto di lavoro come lettrice madrelingua ai corsi universitari, collaborava

con altri docenti nel settore ricerca, standosene intere giornate dentro le biblioteche polverose del quartiere Murri o in quello universitario. Vivevano, un loft al secondo piano di un palazzo del diciannovesimo secolo, lo spazio invaso da manifesti, quadri, ritratti di personaggi e letterati, pesanti libri rilegati sparsi ovunque, credenzoni ricolmi di argenteria piuttosto trascurata e tazze da tè variopinte, oltre ad un persistente odore di rose, con il quale la signora amava profumare la sua casa. All'incontro mi accolsero con discreta cordialità, davanti ad una tavola apparecchiata per il consueto tè pomeridiano a cui questi anglosassoni non avevano potuto rinunciare, accompagnato da una torta fatta in casa, biscotti al burro, pane in cassetta ed una quantità industriale di vasetti di marmellata dai colori sgargianti. Mi sentivo spossata, stanca. Stanca di incontrare nuove persone, entrare in un'altra casa, in altre vite. Ero un cavallo sfinito dalla corsa al quale si chiedeva di correre ancora, e quella corsa senza sosta mi aveva reso sempre più asciutta. La moglie era sui trentasette anni, bionda slavata, dal mento sfuggente, occhi molto belli, di un azzurro cupo, truccati con l'eyeliner nero e la bocca sottile dipinta di rosso, molto magra ma con le ossa grandi, caratteristica di queste donne del Nord Europa, che tendevano ad appesantirsi con gli anni. Indossava un tailleur grigio con una camicetta a righe bianche e azzurre, delle decolté nere in vernice. Lui aveva capelli castano chiaro e occhi azzurri, vestito con maglione blu, pantaloni color panna e Timberland ai piedi. Seduto in poltrona, a gambe divaricate, con in mano la tazza di tè, l'aria pigra e distratta, a modo suo affascinante, molto più della moglie, un tipo triste e freddo. Ecco dunque un'altra coppia male assortita, mi dicevo, Mr e Mrs. Buchanan, Siobhan e James, l'algida vichinga e la volpe sorniona; seduto sul divano accanto alla figlia Arthur O'Connor, allampanato, trasandato, pochi capelli e due profondi occhi grigi, la bocca serrata e l'aria scorbutica. Pur consapevole che si trattasse di un'occasione importante, non mi sforzai di fare bella figura, non riuscii ad essere gioviale, non spesi una parola in più di quanto occorresse per rispondere alle loro domande, ma questo

evidentemente a loro piacque perché mi dissero che avrei potuto cominciare l'indomani. Trattammo allora le condizioni, anche questa volta piuttosto convenienti, e me ne tornai a casa in autobus tutto sommato soddisfatta. La vita continuava. Mi fermai in una rosticceria a prendere del pollo con delle patate al forno e arrivata a casa diedi ad Alberto la bella notizia; lui mugugnò qualcosa, mangiò in piedi una parte del pollo, si mise in bocca una mela e tornò nello studiolo tra le sue carte, mentre io rimasi in cucina a pensare a loro, ai Buchanan. Il fatto che fossero stranieri mi avrebbe facilitato le cose riguardo mio marito, sul quale non avevo ovviamente il desiderio di dire la verità. Non erano persone espansive e questo avrebbe evitato confidenze inopportune da parte di entrambe le parti, ma certo dovevano essere pignoli. Io alla macchina da scrivere me la cavavo, ma con il computer era tutto più difficile, speravo che non avessero troppe pretese. Dovevo aiutare O'Connor al mattino scrivendo i suoi testi, correggere i manoscritti della figlia scritti in italiano, per lo più testi di lezioni o discorsi di conferenze che teneva in giro per l'Italia, preparare il pranzo per O'Connor, mentre Buchanan era solito pranzare nella mensa aziendale, al pomeriggio pulire e riordinare il soggiorno e la cucina, perché al resto ci pensava la loro donna delle pulizie, preparare il tè alle cinque, quando tornava anche il marito, servirglielo, fare un'ora di lezione di italiano a O'Connor e poi tornare a casa, verso le sette. Una volta tornata a casa avrei dovuto preparare la cena e il pranzo di Alberto del giorno dopo, almeno finché non lo mettevano dentro e al mattino dare il mangime ai cani.

Sentii Alberto uscire fuori, e poco dopo il rombo dell'auto che partiva. Non mi aveva neanche salutato. Certo, per lui doveva essere dura. Eppure capivo che era giusto così, in fondo, che la vita non gli aveva fatto sconti, che il male fatto gli stava tornando indietro. Certo, c'erano nel mondo tanti altri Alberto che se la cavavano più a buon mercato per colpe molto più gravi della sua, ma io non sarei riuscita a stargli vicina se non avesse in qualche modo pagato per quello che aveva fatto al ragazzo, ero stata capace di perdonarlo

solo quando la sfortuna si era abbattuta anche su di lui. Era crudele, eppure non riuscivo a nascondere il sollievo, il senso di liberazione, anche se il fatto che dovesse affrontare un'esperienza così dura come quella del carcere per aver evaso il fisco per così poco denaro, mi terrorizzava. Avevo paura che diventasse violento, brutale, che peggiorasse la sua inclinazione a prevaricare. Che si ammalasse. Ma capivo che non avrei potuto né proteggerlo dagli errori che aveva fatto né alleviargli la sofferenza di una lotta che doveva affrontare da solo.

Mi preparai per il mio nuovo lavoro. Andai nello studio a cercare un dizionario di inglese e un blocchetto per gli appunti, misi in una borsa da viaggio una tuta per i lavori domestici, un astuccio da toilette con spazzolino, dentifricio, pettine, salviette, deodorante, correttore in crema, cipria e lucidalabbra. La notte dormii sola e sognai. Sognai l'Irlanda con le verdi, immense distese del Kerry puntellate dalle rocce che colavano a picco sul mare, un bosco dove i bambini sul lago ghiacciato mormoravano impauriti e avanzavano cautamente per paura di rompere il ghiaccio e cadere in acqua, mentre questo andava sciogliendosi alle loro spalle man mano che avanzavano, il cielo era sempre più terso; atterriti, i loro passi si facevano più leggeri, fino a librarsi in aria e a trasformarsi in farfalle silenziose. Io li guardavo da una radura andarsene per sempre.

Alle sei mi svegliai. Alberto mi dormiva accanto. Non l'avevo sentito tornare. Finalmente ero riuscita ad avere una buona nottata di sonno. Gli chiesi se voleva la colazione a letto. Lui disse di no. Preferiva stare ancora un po' a dormire e scendere dopo. L'autunno quell'anno avanzava lentamente, la pioggia era tiepida ma insistente, l'odore della terra bagnata, gli alberi che cominciavano a spogliarsi e i pomeriggi sempre più corti avevano per me una bellezza struggente, che mi faceva rimpiangere i paesaggi montani dell'infanzia o lo sguardo assorto davanti alla pianura infinita dai finestrini di un treno nelle prime ore del mattino. Ecco come sarebbero state d'ora in avanti le mie giornate: il mattino presto sull'autobus quando era ancora buio

a guardare dai vetri opachi le luci della città, a camminare frettolosamente sotto i portici per poi entrare nel palazzo dei Buchanan, col suo pomello d'ottone e le ringhiere lucide delle scale, il disordine intellettuale del loro loft; padre e figlia con l'aria da esuli e il marito col suo mezzo sorriso, perso forse in una doppia vita, distante ma non annoiato ed io, l'intrusa reticente, con la sua piccola vita e il suo segreto.

La prima settimana di lavoro andò benino e l'atmosfera anglosassone cominciò a stimolare la mia immaginazione; cominciai ad interessarmi al gaelico, che purtroppo era una lingua troppo ostica per essere affrontata come un passatempo; malgrado ciò riuscii a farmi insegnare qualche frase dal vecchio O' Connor che, orgoglioso com'era della sua lingua, andava fiero di avermi incuriosita. Così avevo imparato a dire *Dia dhuit* per salutarlo e *Dia's muire dhuit* per rispondere al suo saluto, *Go raibh maith agat* per ringraziarlo, *Conas ta tù?* quando lo vedevo più ombroso del solito sulla sua scrivania. Notai ancora una volta la rapidità con cui si impara a conoscere le persone all'interno del loro ambiente domestico, bastano pochi giorni per capire le idiosincrasie, i tic, le abitudini buone e cattive e poi via via, vizi e virtù di ognuno. O' Connor si alzava prestissimo ma non faceva colazione, si metteva subito sui libri a leggere e a prendere appunti, poi, quando arrivavo io, alle otto e mezza, mi chiedeva di preparargli qualcosa da mettere sotto i denti, una tipica colazione irlandese con pancetta e uova, pane tostato e tè annaffiato con il latte. Benché facessi colazione a casa mia, spesso gli facevo compagnia bevendo il tè e mangiando il pane tostato spalmandoci su un velo di burro, *Tae, Aràn, Im*. Poi si andava al computer a scrivere, senza pause fino all'una. Avevo mezz'ora per uscire a mangiar qualcosa in un bar e tornare su a preparargli il pranzo, stufato di patate con carne di pecora o riso in bianco, qualche verdura, salse di ogni tipo e altro tè alla fine del pasto. Imparai a cucinare all'irlandese da un libro di cucina comprato nella zona universitaria qualche giorno prima di iniziare a lavorare da loro ma i primi risultati furono mortificanti. Bisognava entrare nella mentalità del tipo nordico che ama

il biancore del riso addolcito con il latte, ma anche la ruvida patata lessa coperta di salse dai colori sgargianti, quando non preferisce mangiarsela con lo stufato. Anche il suo tè è diverso, molto più acquoso, e l'idea che noi italiani lo si beva con il limone lo fa inorridire. Il tè del pomeriggio, poi, è accompagnato da torte di fattura industriale o da pane e burro. Non ci sono vie di mezzo, per lui: o cibi semplici ed essenziali o arricchiti con il massimo artificio possibile; la mezza misura non fa per lui, nel cibo come nel comportamento e ancor di più nell'arredamento. In alcune foto scattate a Dublino che mi mostrò O'Connor, dove avevano trascorso diversi anni, vidi magnifiche case in stile georgiano, eleganti e quasi solenni, con portoni d'ingresso riverniciati in blu elettrico, giallo limone o verde psichedelico. È la loro natura eccentrica a farli oscillare tranquillamente fra tradizione e anticonformismo.

XIV

‘Ho paura’ dissi a me stessa la sera prima che Alberto venisse prelevato dalla Polizia per essere rinchiuso nella casa circondariale di Bologna, dove sarebbe dovuto rimanere per sei mesi, fino a primavera inoltrata. Non fingevo nemmeno di essere tranquilla, anzi ero molto più terrorizzata di lui per quello che ci aspettava, ma sentivo che il nostro legame si era rafforzato proprio in virtù di quella tragica circostanza. Non volevo vederlo partire, glielo dissi e andai giù in salotto, dove rimasi tutta la notte con gli occhi sbarrati a fissare il buio e alle cinque, due ore prima che arrivassero i gendarmi, uscii fuori, mi incamminai verso la più vicina fermata d’autobus dove passava la linea diretta verso San Luca, a guardare l’alba dalle colline, la natura che si addormentava nel torpore soffice dell’inverno imminente, i prati bagnati dall’umidità della nebbia e le fronde scure degli alberi che si facevano via via meno minacciose con la luce che iniziava a filtrare e a rischiarare il paesaggio. Avevo ancora un po’ di tempo per stare lì in silenzio ad aspettare, ma alle sette in punto, nello stesso momento in cui sarebbero venuti a prenderlo, io sarei dovuta scendere giù dalla collina, raggiungere la stradina impervia e aspettare di essere portata indietro, alla mia nuova quotidianità, in quella singolare famiglia irlandese. Si sarebbero accorti che qualcosa non andava, non mi riusciva di fingere e forse non me ne importava ed anche a loro non importava affatto, da sempre gli anglosassoni ci considerano degli emotivi, noi italiani, ed io non li avrei certo smentiti. Quella mattina infatti fui più incartata del solito a muovermi tra le loro cose ed anche a copiare i testi ero lenta, distratta, cupa, dura d’orecchi. O’ Connor si stizzì un paio di volte dicendo *Oh my God, you’re so slow this morning. What happens?* Nel mio inglese barbarico snocciolai una scusa plausibile (i vicini di casa che avevano litigato tutta la notte) e alla meno peggio continuai a trascrivere i suoi appunti,

finché il vecchio O'Connor pensò bene di invitarmi fuori per il tè di metà mattina. Raggiungemmo una grande caffetteria di via Santo Stefano con la sua automobile e con molta calma bevemmo il nostro tè, io aromatizzato al bergamotto e lui col latte, assieme a ciambella e torta di mele. Fuori pioveva, i portici erano affollati, le vetrine illuminate abbacinanti, tutto mi pareva in contrasto con il mio mondo, ma ero soprattutto io ad essere in contrasto con me stessa, io che gustavo quelle leccornie seduta accanto ad un altro uomo mentre mio marito si preparava ad entrare in una cella. Era il pensiero di chi avrebbe dormito con lui nella stessa gabbia che mi atterriva, che potessero abusare di lui come lui aveva abusato di quello sprovveduto. Il destino è venuto a saldare il suo conto, mi ripetevo per tranquillizzarmi, per trovare un mio equilibrio in tutto ciò che stava accadendo, ma sentivo crescere la vergogna verso chi mi conosceva ed anche verso chi, come O'Connor, non mi conosceva affatto e mi credeva una giovane casalinga a corto di denaro che si stava entusiasmando al gaelico, una lingua per il quale egli aveva rinunciato a tutto il resto: gli svaghi, i viaggi, una vita affettiva più intensa, passando il tempo a studiare i segni, i suoni di un'epoca remota, entrando con essa in una sua cripta dove questi segni decifravano il passato e arricchivano la vita di quel sentimento di infinito, di compiuto, di quella perfezione che l'intellettuale si ostina a cercare per anni. Tutto quanto gli era intorno sembrava infatti essergli indifferente. Si sentiva vicino alla fine, sentiva forse di non essere riuscito ad esprimersi al meglio nel suo lavoro e lavorava alacremente, preso dalla smania di non riuscire a raggiungere quanto si era prefisso. Aveva ormai gli acciacchi dell'età, la vista non era più molto buona e per non affaticare gli occhi nella lettura era costretto a fare delle lunghe pause e inumidirsi le pupille con il collirio almeno una o due volte al giorno, portava due differenti paia di occhiali e alla sera gli rimanevano poche energie per dedicarsi all'italiano, che pure considerava una lingua ricca e interessante. All'uscita pioveva ancora più forte di quando eravamo entrati, ci incamminammo sotto i portici, raggiungemmo

una libreria angusta per comprare un'antologia di poesie popolari irlandesi tradotte in italiano, poi tornammo in auto e andammo all'Università, alla Facoltà di Lingue e Letteratura straniera. Aveva appuntamento con sua figlia e con un altro docente. Salimmo due piani con l'ascensore, entrammo in un corridoio e davanti ad una porta a vetri, seduta su di una panca di legno, accanto a due studentesse che chiacchieravano, stetti ad aspettare fin quasi le due del pomeriggio, quando la signora Buchanan, col suo piccolo mento e gli occhi all'ingiù, mi venne a salutare e a raccomandarmi scherzosamente di non far sgobbare troppo suo padre, perché il pomeriggio doveva riposare un po'. Dopo un quarto d'ora circa l'anziano ci raggiunse, piuttosto contrariato, forse per l'esito della discussione che lui e la figlia avevano avuto con il loro collega. Non aveva voglia di pranzare, ma mi disse che potevamo fermarci da qualche parte se avevo ancora appetito. In effetti dopo la sontuosa colazione in caffetteria ero più che sazia, ma volevo stare un po' da sola per chiamare l'avvocato che seguiva la causa di Alberto, per sapere quando mi sarebbe stato possibile sentirlo al telefono e andarlo a trovare. Non mi era possibile per il momento, dovevamo tornare a casa Buchanan per completare la trascrizione di un suo testo e poi dovevo insegnargli un po' d'italiano, che lui comunque sembrava conoscere già abbastanza bene. Alle sei, finalmente, la mia giornata lavorativa terminò, appena uscita in strada chiamai l'avvocato, ma non riuscii a rintracciarlo; pensai a lui, ad Alberto, nel buio della sua cella, ma mi sembrava irreali, tutto a volte tornava a sembrarmi irreali, come quando erano venuti i due uomini in uniforme a dirmi della denuncia del ragazzo. Il ragazzo... chissà che fine aveva fatto, se si era sentito vendicato dal modo in cui si era evoluta tutta quella dannata faccenda. Probabilmente sì. In autobus il controllore fece scendere due vagabondi un po' alticci prendendosi una manciata di impropri, io registravo impassibile quello squallore metropolitano di controllori pedanti e di ubriaconi maleducati, di gente mummificata, assorta nella propria quotidianità e nelle proprie preoccupazioni, guardavo i muri imbrattati di scritte, i passanti frettolosi di

via Indipendenza, i barboni con i loro cani, gli studenti pendolari, gli uomini d'affari, i gruppi di turisti, le Coppiette abbracciate.

E al di là delle mura c' erano altre mura, quelle delle prigioni, dei diseredati e dei maledetti, e il dover percorrere quella strada mi pareva un castigo, in certi momenti come quello non mi fregava più niente del mio bisogno di ristabilire un certo equilibrio nella mia vita e in quella di mio marito, accettando la reclusione come una giusta punizione per ciò che aveva fatto ed un'occasione di riscatto, di cambiamento per noi, che avremmo potuto reinventare del tutto il nostro rapporto e cominciare finalmente a conoscerci, ad accettarci e a vivere in modo più intenso e più sano... no, in quel momento ero invasa dall'astio, forse non verso di lui ma verso il carcere, per il degrado infernale che mi suscitava la sola immagine dei suoi portoni sprangati, la nudità delle sue celle, la mestizia dei suoi cortili. Una volta a casa, richiamai l'avvocato, che finalmente rispose. Alberto stava bene, era in cella da solo per il momento; aveva parlato con lui nel primo pomeriggio e aveva avuto un colloquio con un assistente sociale che seguiva regolarmente i reclusi con due incontri settimanali. Aveva passato il pomeriggio in cella a fumare, poi aveva mangiato qualcosa e si era messo a leggere uno dei libri che gli avevo messo tra le sue cose. Gli aveva detto di tranquillizzarmi: stava bene e per il momento preferiva che io non andassi a trovarlo, si sarebbe fatto vivo lui. Ma diamine, sbottai io, c'è l'azienda da mandare avanti, la sua dipendente da pagare, che ne sarà di lei? L'avvocato mi disse che era tutto sistemato anche con Bruna, che in azienda sarebbe rimasto Alfio e che io non dovevo preoccuparmi di nulla se non di lavorare e di pagare le spese di casa. Certo, ancora una volta io con la sua vita non c'entravo nulla, non era affar mio, dovevo badare solo al cortile, ma in fondo non era quello che volevo? Non era meglio avere un cantuccio in cui poter continuare a vivere per sé anziché lottare per un uomo che aveva voluto sempre e solo fare a modo suo?

I cani abbaiano. Uscii fuori a sgridarli, ma non servì a nulla, così entrai

nel recinto. Avevano visto un gatto, probabilmente, ma per sincerarmi che non avessero fame, gettai loro del mangime, che divorarono velocemente, quindi ne presi dell'altro e glielo rovesciai nelle ciotole. Guardarli mangiare mi tranquillizzava. Quei due predatori forse non erano più felici di noi umani, ma certamente si sapevano godere le piccole cose buone della vita, come gustarsi un pasto fuori orario. Io invece non avevo appetito.

La mia vita cominciò ad avere due dimensioni, quella di cui facevano parte i Buchanan e il vecchio O'Connor in particolare, il suo ermetico ambiente di studi, di pomeriggi tranquilli davanti al computer, di fumanti tazze di tè e di silenzi carichi di meditazione, di spazi tra le parole, di sorrisi di intesa, e c'era la mia vita di moglie di un carcerato; diverse persone che lo conoscevano vennero a casa oppure telefonarono per esprimere solidarietà per quel che gli era successo, ma io sospettavo che tutti loro fossero a conoscenza della faccenda Goffrì e che in cuor loro se la godessero. Queste due dimensioni non comunicavano mai tra loro, grazie a Dio, le tenevo ben separate, per questo quando un giorno mi chiamò O'Connor al telefono dicendo che sarebbe passato dalle mie parti in auto, chiedendo se poteva venire a farmi un saluto, mi allarmai. Non potevo dire di no, certo, ma dovevo inventarmi una scusa plausibile per giustificare l'assenza di mio marito e dovevo fare in modo che la visita non si ripettesse una seconda volta, perché allora le domande personali si sarebbero fatte più insistenti, si sarebbe incuriosito, la gente è fatta così... ed io non volevo continuare a mentire, O'Connor cominciava davvero a starmi simpatico, con quei suoi modi strampalati da studioso che vive fuori dal mondo e si mette le calze spaiate. Lo vidi arrivare sulla sua Ford Escort blu cobalto. Scese dalla macchina alzando il suo vecchio cappello di feltro che indossava per uscire e mi venne incontro tendendomi la mano come se non ci fossimo visti da mesi. "Sono venuto a trovarti, a vedere dove vivi, cara Andreina" disse nel miglior italiano che gli era possibile, ed io lo portai in cucina per preparargli un tè con il latte e delle tartine al burro che oramai avevo preso l'abitudine di mangiare anche a casa mia. La stanza del

soggiorno non era molto in ordine, ma l'aria fresca che entrava e la tiepida luce di novembre la rendeva più amabile del solito e sentivo che quell'ambiente un po' campagnolo nel cuore della città gli piaceva. Fumammo un paio di sigarette chiacchierando del più e del meno, ma non mi fece nessuna delle domande che temevo; non era un'impiccione, aveva avuto davvero voglia di vedere dove abitavo e nient'altro. Vi fu un momento, però, in cui fui io a sentire l'irrefrenabile impulso di raccontargli tutto, ma riuscii a trattenermi: non potevo farlo; se anche lui, come ero fermamente convinta, mi avrebbe ascoltata senza batter ciglio e senza che cambiasse nulla nei rapporti tra di noi, non ero in grado di prevedere la reazione della figlia e del genero; quest'ultimo in particolare mi sembrava snob, il tipo al quale delle questioni personali degli altri non doveva fregargliene nulla, ma se da un lato non si impiccava, ed era una gran cosa, dall'altro certo non avrebbe sopportato né le confidenze né una mia presenza troppo invasiva; sua moglie invece doveva essere piuttosto sospettosa; avevo intuito che non vedeva di buon occhio l'affiatamento che si era creato fra me e suo padre. Ero io ad essere fuori posto in quella situazione, col mio desiderio di fare amicizia con O'Connor; il fatto era che durante il pomeriggio, quando lavoravo con lui, pian piano riuscivo a staccare la spina e a dimenticare la situazione in cui Alberto mi aveva cacciata. La notte, invece, ricominciavo a pensare a lui chiuso nella sua cella e cercavo di concentrarmi nella preghiera perché riuscisse a sentirmi vicina, mi illudevo che il mio pensiero lo raggiungesse, che mi sentisse vicina, e dopo un po' però mi dicevo che era tutto inutile e mi prendeva il terrore che pensasse al suicidio; io ci avrei pensato sicuramente, in un luogo recluso. Mi faceva rabbrivire la vicinanza di persone estranee che entravano di prepotenza nella sua quotidianità e che con queste persone non fosse in grado di difendersi, non tanto dalle eventuali aggressioni fisiche quanto dalla loro invadenza a livello psicologico. Il carcere doveva essere un luogo in cui cadevano tutte le maschere che indossiamo quotidianamente per relazionarci con gli altri, tutte le finzioni. E doveva essere terribile essere così vulnerabili,

così esposti al contagio delle relazioni malsane che si sviluppano fra persone disperate. Più di una volta mi aveva contattato la responsabile del gruppo di volontari che assistevano i reclusi e mantenevano i contatti con le loro famiglie con le quali organizzavano incontri settimanali per dare sostegno e assistenza, ma io non me la sentivo. Non ero ancora andata a trovarlo. Era dentro da un mese. Lo sentivo lontano, a volte, come se si trovasse in un paese straniero, in viaggio per affari e questo mi accadeva soprattutto durante il giorno, quando non volevo che la mia quotidianità, che stava diventando piacevole, fosse turbata. Poi alla sera, rientrando dalla porta di servizio, dopo aver dato il mangime ai cani e chiuso il portone di fronte, ricominciava tutto daccapo. Non potevo continuare a rimandare l'incontro con Alberto, così dopo circa una settimana dalla visita di O'Connor a casa mia, decisi di andare là, senza avvisare nessuno, né l'avvocato né i volontari. Sola, raggiunsi l'istituto penitenziario in autobus. Pensavo a Nadia, al suo atteggiamento impenetrabile dopo l'accaduto, come nel sogno di qualche mese prima in quella casa dove crescevano erbe dal pavimento e contemporaneamente il grande albero della vita veniva abbattuto, la vita che respingeva la vita... Lei era andata a trovarlo subito, e mi aveva riferito l'avvocato che era arrabbiatissima con me perché non mi facevo viva, tenevo la testa sotto un cuscino come uno struzzo, mi mostravo per quella che ero sempre stata, una persona debole e opportunistica. E difendeva il fratello per quello che aveva fatto, erano gli altri ad avercela con lui, ad essere invidiosi del suo successo, era tutta colpa di quel moccioso se era andato tutto a finire in malora. Si era indurita. Intuivo che oltre al dolore per il fratello nei suoi discorsi pieni di amarezza che mi venivano riferiti c'era anche molta disillusione nei confronti della sua stessa vita, quella vita brillante e spensierata che aveva vissuto alle spalle di una famiglia benestante che le aveva permesso di coltivare la sua passione per l'arte e gli ambienti informali e raffinati che la città offre da sempre con prodigalità, che aveva sopportato le sue bizzos e l'aveva spinta a concedersi uno stile di vita anticonformista sposando un uomo stravagante,

che l'aveva portata all'estero, nei luoghi più impensabili, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo e di incontaminato. E tutto questo pian piano era finito. Aveva dovuto chiudere il negozio perché i suoi articoli cominciavano a non essere più richiesti come prima ed aveva dovuto accettare un lavoro come centralinista, monotono, ripetitivo, che in poco tempo le aveva prosciugato le energie e l'ottimismo; il suo compagno, insegnante di musica poco attento alle questioni pratiche del vivere quotidiano, forse non si era dimostrato all'altezza delle aspettative e avevano cominciato a litigare sempre più spesso, ma erano troppo simili tra loro e troppo diversi da gli altri per staccarsi, così anche loro avevano cominciato a sopravvivere anziché vivere.

Arrivai verso le tre e un quarto del pomeriggio, senza sapere bene come muovermi. I cancelli aprivano alle tre e mezza e davanti c'era già una fila di persone ad aspettare. Cercai di non farmi notare mettendomi un po' in disparte, ottenendo ovviamente l'effetto contrario. Quelle persone si raccontavano le loro cose più intime e personali incuranti di essere ascoltate da estranei, senza ritegno ed io le detestavo. Mi rendevo conto, tuttavia, che non c'erano altre vie da percorrere, non potevo continuare a sfuggire alla situazione e prima o poi mi sarei dovuta abituare a quell'ambiente e a quei cancelli, a quello spazio ampio e disadorno, a quella bruttezza urbana dalla quale sortivano i sentimenti più estremi, più inconfessabili e di fronte alla quale si poteva solo tentare di estraniarsi, distaccarsi, affrontarla come un non luogo, una sosta forzata in attesa di potersene finalmente andare. Quando si avvicinò la guardia penitenziaria che venne ad aprire il cancello, la piccola folla vi si accalcò con prontezza e impazienza; una volta entrati in un lugubre corridoio, seguimmo la guardia che girava a destra, rigida e impassibile, finché non raggiungemmo un'ampia sala d'attesa, dove rimanemmo per altri dieci minuti, scrutandoci sospettosi e curiosi l'un l'altro; si trattava per lo più di donne dall'aria sciupata e dall'aspetto dimesso, madri di drogati, spacciatori, ladruncoli, fidanzate malinconiche, figli adolescenti con le occhiaie, i capelli in disordine, un'aria apparentemente spavalda che,

mi rendevo conto, era l'unico modo che avevano per difendersi dal contesto pieno di violenza e brutalità in cui gli adulti li avevano fatti venire al mondo. Dopo una decina di minuti venne un'altra guardia a prelevarci e portarci nella camera dei colloqui, non dopo averci perquisiti uno per uno accuratamente; entrammo nell'immenso parlatoio e scrutai gli uomini seduti sugli sgabelli al di là delle vetrate, cercando il volto di Alberto; ero arrivata ormai in fondo, quando finalmente lo vidi, rasato, con una camicia azzurra, che mi fissava. Mi avvicinai senza guardarlo. Non lo guardai finché non mi fui seduta. Non parlai. Alzai lo sguardo e aspettai che fosse lui a dirmi qualcosa. Anche lui non mi guardava. Passarono i minuti. Poi prese lui l'iniziativa, si avvicinò al microfono e mi chiese come stavo. Io allora me ne uscii come un fiume in piena in preda all'ansia, come mi fossi resa conto solo allora che avevamo davvero poco tempo per parlare, che non c'era il tempo per dirsi tutto e che forse lui aveva bisogno di sapere cose ben precise: come andava il mio lavoro, se mi rimanevano abbastanza soldi per mandare avanti la casa.

Gli raccontai tutto molto in fretta sulle ultime cose sull'azienda che avevo saputo da Alfio, che Bruna se n'era andata perché non aveva accettato il part time, ed era stata assunta un'altra signora, sui trentacinque, sposata e con un figlio, si chiamava Oddio, come si chiamava? Alfio me l'aveva detto, eppure... ma Alberto sapeva già tutte queste cose e mi fece segno che non gli importava... Alfio lo veniva a trovare regolarmente e lo informava di tutto. Voleva sapere di me. Io non sapevo se raccontargli o no dei Buchanan e di O'Connor, dell'affetto che iniziavo a sentire per lui, del pertugio che quella famiglia e quel lavoro stavano rappresentando per me in quella situazione; avevo paura a raccontargli qualcosa di bello, perché temevo di ferirlo. Gli dissi che andava tutto bene ma che mi mancava. Quando suonò il campanello e dal megafono l'algida voce della guardia penitenziaria annunciò che l'orario di visita era terminato e che eravamo pregati di raggiungere ordinatamente l'uscita, mi alzai, lo salutai e mi allontanai senza girarmi a guardarlo, camminando sempre più in fretta. Non avevo trovato né disperazione né

rabbia in lui, solo un'immensa tristezza che non gli riconoscevo e tra me e me, con sarcasmo, le diedi il benvenuto. Alberto non era mai stato un tipo triste e anch'io, sia pure in mezzo a tante sofferenze, avevo incontrato più spesso l'ansia e l'angoscia, ma ora in lui e in me c'era solo questa tristezza, non la tristezza del distacco, ma qualcosa di simile alla nebbia che tutto avvolge e offusca, un velo grumoso e informe che penetra dentro e non si ha la forza di allontanare. Anche O'Connor improvvisamente mi apparve scialbo e patetico nel suo accanimento sulla sua cara lingua estinta, la sua amicizia mi apparve ormai inutile e dissi a me stessa che il mio era solo un lavoro e che di tutto il resto, di lui e delle attrattive che esercitava su di me il suo modo di vivere, alla fine non sarebbe rimasto nulla, vivevamo in due mondi troppo diversi. Quando smontai alla fermata dell'autobus mi sentivo invecchiata di dieci anni, feci in fretta il pezzo di strada per raggiungere casa mia, aprii il portone, sentii il telefono che squillava ma non avevo voglia di rispondere, chiunque fosse, così salii su in camera e mi stesi sul letto, al buio, e mi dissi: 'Io non sono qui, non è vero, non sta accadendo nulla'. Rimasi così per un'ora, immobile, un fantoccio che faticava a ricomporsi.

Quattro mesi dopo, tutta la vicenda poteva dirsi conclusa. Alberto era uscito con un patteggiamento e la penale si era ridotta di due mesi. In poco tempo, fu la prima cosa che mi disse una volta varcata la soglia del penitenziario, occorre far tornare tutto com'era prima, ma non era facile. L'azienda aveva avuto delle grosse perdite, Alfio si era occupato dei clienti e delle consegne al posto suo, ma non aveva la tempra del venditore né la sua sagacia, e molti contratti si erano poi rivelati delle fregature: c'erano clienti a cui aveva dato fiducia e che poi non avevano pagato, qualche investimento poco oculato e l'amministrazione tenuta in ordine da una dipendente part time dal temperamento indolente e disordinata, avevano sortito i loro effetti. Io nel complesso ero quella che se l'era cavata meglio, portando a casa lo stipendio tutti i mesi e mandando avanti la baracca; per un paio di mesi avevo persino affittato una stanza ad una studentessa che veniva solo il fine settimana per starsene un po' in pace a studiare da sola. La primavera era di nuovo alle porte. Con lui ci eravamo visti durante le giornate di libera uscita, quando mi raggiungeva a casa e facevamo l'amore senza parlare e senza chiederci nulla, a volte mal sopportando la sua laconicità e credendo di doverlo accontentare solo perché, stava passando un periodo infernale, sentendolo estraneo e maledicendomi per non riuscire a provare nulla; altre volte ancora mi ero sentita in colpa per non essermi data da fare abbastanza per lui, e pensavo che rimanesse in silenzio aspettando un mio cenno, che in fondo ormai lui dipendesse da me, che fosse come un bambino da curare, ma poi no, mi dicevo che non poteva essere, che io per lui non potevo fare più nulla e che in quelle circostanze noi due si poteva solo sopravvivere in attesa della bonaccia. Non gli chiedevo mai nulla, sentivo quella tristezza pesante che si portava sulle spalle anche fuori dalle sbarre, mentre io ero serena,

perché ero entrata in contatto con un ambiente che mi piaceva, studiavo il gaelico e la storia dell'Irlanda, aprivo gli occhi sul mondo magico delle sue poesie e delle sue ballate, sul suo cibo e sui suoi riti; mi appassionavo alle rune celtiche, me ne andavo in giro per Bologna a scovare librerie fuori mano per cercare opere di cui si era persa traccia; la pioggia sui viali mi suggeriva odori e immagini del mondo nordico, ombroso e struggente. Alberto non capiva tutto questo, carpiva solo che nulla mi scuoteva più di tanto, che potevo reggere alla situazione prendendo forza chissà da dove, vedeva che ce la stavo facendo e cresceva la sua dipendenza da me, non so fino a che punto si trattasse solo di una parentesi dovuta alla sua condizione di recluso. A me avrebbe fatto piacere che fosse continuata, ma con lui bisognava sempre stare sul chi va là. Una volta il suo affetto si manifestò in modo più caloroso del solito e mi disse anche che una volta sistemate le cose avremmo anche potuto avere un figlio.

C'era, ora, anche nella sua vita, una lunga ombra grigia, di segreti e di fitte dimenticanze, di rimozione imposta: era la stanza buia del carcere, di cui aveva nascosto le chiavi ed io in questo ero solidale con lui, perché non ero più l'unica ad avere segreti pieni di sofferenza e di vergogna.

Il mio lavoro dai Buchanan stava per terminare. Il vecchio O'Connor aveva finito le sue ricerche e aveva raccolto abbastanza materiale per il suo nuovo e forse ultimo libro, che sarebbe stato pubblicato sia in italiano che in gaelico e conosciuto quasi esclusivamente dagli addetti ai lavori. Per la stesura finale gli occorreva una persona più qualificata di me, ma lui mi avrebbe congedato a malincuore, me lo disse in più di un'occasione ed anche la figlia e il genero, che io avevo erroneamente giudicato con la puzza sotto il naso, mi dissero che avrebbero voluto tenersi in contatto con me, di tanto in tanto, al telefono, o incontrarmi per un tè e, se la cosa mi fosse interessata, avrebbero fornito i miei dati e il mio recapito a quanti cercavano dattilografe per battere tesi o testi universitari; in pochi mesi avevo raggiunto ormai la padronanza che mi serviva per poter lavorare speditamente. L'ultimo giorno

di lavoro mi avevano organizzato un pranzo italiano a base di spaghetti e pizza, una pastiera comprata in pasticceria e un caffè molto ristretto, come piaceva a me. Mi regalarono un servizio da tè e io piansi. Li abbracciai e me ne andai. Sembrava tutto troppo bello.

Troppo bello, appunto. Mio marito era uscito dal carcere da appena quindici giorni ed era ancora nella fase in cui si sentiva come in luna di miele, dopo essere uscito finalmente dalla gattabuia. Dopo alcuni mesi eravamo già punto e a capo con la medesima situazione di quando c'eravamo appena sposati e lui doveva avviare l'azienda. Sebbene appena una settimana dopo aver lasciato casa Buchanan avessi ricevuto una offerta di lavoro da un altro professore universitario che cercava una dattilografa, mi ero vista costretta a rifiutare perché dovevo di nuovo essere io ad aiutare Alberto nell'amministrazione in ufficio e per amor di pace, a malincuore, avevo accettato. Ma mi ero imposta di continuare a scrivere al pc e di lasciare la mia disponibilità per eventuali lavoretti di copiatura part time. L'urgenza di denaro che avevamo fece sì che si lavorasse il doppio di prima, tutti e due. Lavoravo saltuariamente a Bologna e tutti i giorni a San lazzaro, mentre Alberto aveva cercato di riprendere la vita di sempre, a denti stretti, visto che agli occhi di tanti aveva perso credibilità e il suo orgoglio lo portava ad evitare di incontrare vecchie conoscenze nell'ambiente di lavoro. Così facendo, però, perdeva anche le opportunità di contatto con nuovi clienti alle fiere e ai raduni di categoria, tant'è vero che ci fu un periodo in cui pensò di mollare tutto e cambiare attività, mettendosi a vendere articoli di importazione dall'Oriente, ma per fortuna non se ne fece nulla. Io ero cambiata. Uscita dal guscio, stavo diventando sempre più determinata a fare quello che mi pareva e quando ero convinta che facesse delle cretinate glielo dicevo senza peli sulla lingua. Lui era diventato più titubante ed io più aggressiva. Forse non gli piaceva questo nuovo aspetto della mia persona e subito mi pentivo. D'altra parte, dopo tutti i casini che aveva combinato, era il minimo che sopportasse anche lui qualche cambiamento da parte mia.

Si può dire che in quel periodo il nostro matrimonio attraversò una fase piuttosto confusa, in cui tutto ormai andava un po' a caso, le dinamiche relazionali tra noi erano cambiate in forza delle nostre vicissitudini e i ruoli si erano ribaltati, ma tutto questo, con il passare del tempo fece sì che io mi sentissi sempre più stordita mentre lui diventava sempre più ermetico, tendeva ad isolarsi. Ad un certo punto credo che non disdegnasse nemmeno la compagnia di altre donne, anche se non scoprii mai nulla di compromettente, ma certe cose si intuiscono facilmente, quando la sera usciva per andare al bar e poi tornava dopo un paio d'ore con fare più gentile del solito ma lo sguardo assente. Anche i rapporti con Alfio non erano dei migliori e dopo appena un anno dalla brutta esperienza del carcere lasciò l'azienda, che ormai non navigava più in buone acque. Alfio era riuscito a venirne fuori pulito, ma non aveva le abilità manageriali di Alberto e non avrebbe saputo cavarsela da solo, quindi rientrò nei ranghi del commercio all'ingrosso come socio di un'altra ditta di arredamento con un suo parente, mentre Alberto, con il poco denaro rimasto dalla vendita delle licenze e dei locali che aveva diviso con il suo socio, prese in affitto un negozio di alimenti per animali da compagnia. E naturalmente fui coinvolta nella cosa, che era pur sempre meglio del lavoro in azienda, visto che a me gli animali piacevano. Il suo carattere brusco certo non lo avrebbe aiutato e contava su di me. Eravamo alle prime armi entrambi, si trattava di ricominciare daccapo e affidarsi un'altra volta alla sorte. Io speravo che si sarebbe raggiunto finalmente un po' più di equilibrio fra noi, i cambiamenti non facevano bene al mio temperamento ansioso.

Quell'uomo non mi aveva mai trasmesso serenità ed ora men che mai, ma capivo che se non fossi riuscita a prendere in mano la situazione e a dominarmi emotivamente avremmo rischiato davvero una crisi irreparabile. Dal periodo del suo isolamento e dei suoi tradimenti si passò nel giro di pochi mesi a quelli di incertezza costante in cui ci aggrappavamo costantemente l'uno all'altro persino nelle cose più scontate. Aprimmo questo negozio, peraltro piuttosto ridotto, in una strada molto trafficata del

quartiere universitario. Entrambi dovemmo imparare a tosare i cani e i gatti frequentando un corso e districarci tra le varie mercanzie; se Alberto se la cavava senz'altro meglio con i conti io ero più affabile nel rapporto con la gente. Fuori dall'orario di lavoro, però, staccavamo la spina, davamo sfogo alla nostra ansia rimproverandoci a vicenda, rinfacciandoci le cose, spesso gridando e poi finendo col fare l'amore in modo liberatorio; l'erotismo ci faceva sentire più uniti in quella nostra relazione così tumultuosa e stressante. A volte mi sembrava di andare alla deriva e poche ore dopo, ci si baciava appassionatamente.

XVI

Durò due anni. Due anni di alti e bassi, in cui Alberto alternava silenzi e tradimenti ad una forte dipendenza emotiva. Io ovviamente ero sempre più disorientata. Il nostro magro bilancio familiare non ci permetteva più di condurre il tenore di vita a cui eravamo abituati prima, ma ci consentiva per lo meno di continuare ad abitare nella grande casa gialla. Io stessa cercavo di sfruttare il tempo libero nei week end riprendendo le ripetizioni di italiano e storia e di tanto in tanto battevo qualche tesi. L'attività intellettuale rappresentava ancora una volta una scialuppa di salvataggio in un mondo pieno di beghe, ma soprattutto toglieva sempre più spazio al tempo da dedicare mio marito; cominciai a dire delle mezze bugie per non cenare con lui e alla sera, se lui andava al bar, io andavo da sola al cinema o nelle biblioteche del quartiere universitario. Lui allora iniziò a manifestare una sempre più palese ostilità verso la mia trasformazione, il fatto che io mi fossi allontanata da lui, non geograficamente ma psicologicamente.

Voleva una donna totalmente concentrata su di lui e sui suoi bisogni, che gli ruotasse attorno come un satellite, ma io non ero fatta per questo, non sarei più riuscita ad adeguarmi e le circostanze d'altra parte, mi avevano obbligato a riprendere in mano i libri per arrotondare le entrate. Cercavo di vivere alla meno peggio, di tenere botta, insomma, credendo che il peggio fosse passato, ma mi sbagliavo, perché un'altra tragedia stava per abbattersi su di me.

Il 14 aprile 2000, mentre mi trovavo in negozio a fare il bagno ad una deliziosa barboncina di nome Penny e a scherzare con la sua padrona, mi giunse una telefonata dal Pronto Soccorso: mio marito aveva avuto un grave incidente sulla provinciale fra Bologna e Castenaso, sbandando con l'auto a forte velocità all'altezza di una curva, ed era deceduto sul colpo.

‘Non è possibile, è un incubo questo. Non finirà mai, dunque, sarà sempre così?’ mi dissi. Cercai di stare calma e composta, di prendere in mano la situazione e di non cedere. Tornai nel camerino della tolettatura e dissi alla mia cliente che non mi sarebbe stato possibile terminare il lavoro perché mio marito aveva... non avevo la forza di continuare... lei aveva ascoltato la conversazione al telefono, mi abbracciò calorosamente e si riportò via la sua barboncina avvolgendola in un asciugamano. Io chiusi in fretta il negozio, passai da casa a dare da mangiare ai cani e mi preparai a passare la notte fuori, prima in ospedale, dal quale l’avrebbero poi dimesso, con una flemma esasperante, per portarlo nella camera mortuaria. Avvisai sua sorella, con la quale Alberto aveva sempre mantenuto un rapporto molto stretto, mentre con me parlava di rado. Lei mi riteneva in qualche modo responsabile del degrado morale di suo fratello, ne ero certa, per lei la colpa era mia, non le era mai venuto il sospetto che lui fosse una pianta malata, no, dovevo essere stata io, con la mia passività e la mia indolenza ad aver fagocitato la sua aggressività e averlo spinto a comportamenti sciagurati. Tutte le volte che parlavo con lei al telefono mi sentivo gelare il cuore, la simpatia e la cordialità che c’era stata tra noi, le nostre lunghe chiacchierate e le mostre visitate insieme, le passeggiate sotto i portici, le serate ai cineforum assieme ai suoi amici durante il periodo dei quattro anni di fidanzamento tra me e suo fratello, tutto svanito, una volta sposate. Prima i problemi con i parenti per la questione dell’eredità, poi i suoi problemi matrimoniali e lo stile di vita strambo a cui si lasciò andare per un lungo periodo con il suo insegnante di musica appena sposato, infine i problemi tra me e Alberto dopo la vicenda di Goffrìa, la mia terribile estate torinese e il carcere di mio marito, tutto questo ci aveva allontanate sempre di più l’una dall’altra. Ed ora, il sottile filo che ancora ci teneva in contatto, suo fratello, era reciso anch’esso. Glielo dissi usando il maggior tatto possibile, ci fu un breve e intenso silenzio, poi mi chiese con voce strozzata in quale ospedale l’avessero trasportato e riattaccò senza nemmeno salutarmi. Io mi cambiai d’abito molto velocemente e una

volta uscita di casa mi diressi verso la fermata d'autobus più vicina. Arrivai all'Ospedale Rizzoli camminando lentamente, ancora una volta pervasa da quel senso di estraneità nei confronti della realtà, da quella alienazione con la quale speriamo inutilmente di proteggerci dalla sofferenza. Tutto accade in aprile, mi ripetevo: quel quaderno trovato nel parco, il giorno in cui lo conobbi, accadde in aprile, come quando arrivò la Polizia a cercarlo il 10 aprile del '98, ed ora è morto, è il 14 aprile, il ciclo si chiude, finalmente riposa in pace. Non gli piaceva più vivere, non voleva continuare così, si sentiva uno sconfitto, non poteva più dominare nessuno, non aveva più i mezzi di prima, ha senz'altro desiderato la morte, era bravo a guidare, non avrebbe mai preso una curva a tutta velocità, voleva che finisse così, ed io non l'ho aiutato, non sentivo nulla per lui, ho cercato sempre e solo di proteggere me stessa, avevo sempre paura per me stessa, per lui mai, ero convinta che fosse sempre in grado di cavarsela, che fosse impermeabile a tutto...

Il medico del Pronto Soccorso mi introdusse in uno scarno ambulatorio per spiegarmi la dinamica dell'incidente, poi mi portò nella camera mortuaria dell'ospedale per il riconoscimento. Il momento più straziante fu vederlo disteso sul metallo freddo, coperto dal lenzuolo verde, fino alla fronte; quando il patologo gli scoprì il volto mi sentii mancare le forze, era coperto di lividi, le labbra erano serrate, il setto nasale deviato vistosamente, mi avvicinai per baciarlo un'ultima volta, poi mi allontanai in fretta, firmai il riconoscimento e mi allontanai piangendo.

Il mondo mi stava crollando addosso un'altra volta, mi sembrava di avere lottato contro i mulini a vento alla disperata ricerca della normalità.

Dopo le esequie mi ritrovai a dover combattere contro l'invasione di sua sorella che pretendeva di venirsi a stabilire in quella che era stata la nostra casa e di fronte al mio netto rifiuto, insistette per portarsi via buona parte del mobilio che secondo lei le spettava di diritto perché appartenuto a suo padre, e quindi a lei, essendo l'unica discendente diretta rimasta in vita. In realtà erano ben poche le cose rimaste di suo padre, proprio perché come

ho già avuto modo di dire, Alberto, una volta trasferiti nella casa vicino alla Certosa, aveva voluto rimodernare quasi tutto l'arredamento e, a parte un vecchio cassettone di quercia, un armadio dalle ante scricchiolanti che stava in anticamera pieno di vecchie coperte inutilizzate, non rimaneva altro. Glieli diedi, sperando di levarmela di torno con quell'aria di sufficienza che voleva dire: "Tu qui non sei mai stata la padrona, se non era per lui chissà dov'eri finita".

Dio, com'era diversa ora, da quando l'avevo conosciuta, c'era stato un momento, subito dopo i funerali, in cui pensando a lei, avevo creduto che questa triste vicenda avrebbe potuto in qualche modo riavvicinarci, ma durò poco. Pochi giorni dopo, infatti, iniziò il tam tam delle telefonate per rivendicare i suoi diritti sulla casa e sul mobilio. Anche altri parenti si fecero avanti come avvoltoi, iniziarono a frequentare la mia casa sempre più assiduamente, gente che non avevo mai visto venire a farci visita e si faceva viva dopo anni a consolare la povera vedova sprovveduta. E tutti lì a compiangere il povero Alberto e a dirmi quanto ero stata sfortunata a perderlo, come sarebbe stato difficile ora mandare avanti la casa e il negozio. Fu ancora una volta la rabbia ad avere il sopravvento: quando si fecero vivi i miei parenti di Laviano, con le loro lacrimucce finte e i loro abiti scuri, mi attraversarono i sentimenti più bui. Ad eccezione degli zii di Torino, che erano davvero affezionati ad Alberto e a suo padre, fui circondata da un nido di vipere. Gli zii di Torino vennero per stare da me un mese, aiutandomi sia a casa che in negozio e quando fu subito evidente che da sola non ce l'avrei fatta a mandare avanti l'attività, mi venne spontaneo chiedere loro di rimanere un altro po'. La casa era grande e potevo ospitarli senza alcun problema, e loro, del resto, erano in pensione. Lo zio avrebbe curato il giardino e i due cani che ora non avrebbero più avuto un padrone che li portasse a caccia in valle sarebbero dovuti invecchiare in quel recinto.

Io d'altra parte non volevo assolutamente affidarli a qualcuno degli amici di Alberto, li ritenevo responsabili, almeno in parte, per quanto gli era

accaduto; tra i suoi compagni di battute di caccia c'era sicuramente anche quello che l'aveva convinto a infierire su Goffria e ad averlo poi ricattato; inoltre ero affezionata a quelle due bestiole e non volevo allontanarmene. Certo non erano facili da governare, non si sarebbero fatte portare al guinzaglio a passeggiare, ma occorreva spostarsi con loro in auto e portarli a correre lungo i fiumi, e a questo poteva pensarci lo zio, se fosse rimasto, mentre la zia mi avrebbe aiutato in negozio. Per loro si trattava di un passo importante, di un cambiamento repentino, erano persone semplici, abitudinarie, ma dovevo pur tentare. Così una sera a cena parlai loro di questa prospettiva e devo dire che, pur sorpresi, non riuscirono a nascondere un po' di compiacimento per la proposta. In fondo, anche loro non avevano radici molto profonde a Torino, erano rimasti legati alla loro terra del sud, si sentivano esuli come molti altri, e soli, molto soli. Questo senz'altro li aveva uniti ancora di più. Nessuno dei due parlava senza prima guardare l'altro, vivevano in simbiosi. In quello stesso periodo sapevo che anche i Buchanan e il vecchio O'Connor stavano preparando le valigie per tornare nel Kerry. In quei due anni avevamo continuato a mandarci i biglietti di auguri a Natale e Pasqua e siccome di tanto in tanto mi trovavo all'Università per contattare qualche studente al quale battere le tesi o qualche docente a cui fare da dattilografa per i testi da pubblicare, passavo a salutare Siobhan, nel suo studio, spesso in compagnia di suo padre che stava invecchiando sempre più velocemente senza tuttavia perdere la sua verve. Mi aveva inviato una copia del suo libro. Ed ecco, ora il contratto della multinazionale col marito di Siobhan O'Connor era scaduto ed anche lei, nel giro di pochi mesi, avrebbe lasciato l'ateneo per ritornare nel suo Paese, lasciando dietro di sé lezioni tediose di gaelico per studenti di livello avanzato, una decina di conferenze ed una pubblicazione sulle particolarità di questa lingua.

Tutti se ne andavano. Prima Alberto, poi loro, volevo che almeno gli zii restassero, mi sentivo in un ambiente ostile, come fossi un'usurpatrice in quella casa, anche se ormai era mia a tutti gli effetti, avrei dovuto sopportare

per lungo tempo, forse anche per tutta la vita, la rabbia della sorella e degli altri parenti. Per questo mi aggrappai a quella reazione positiva degli zii di fronte alla mia proposta. Loro preferirono non compromettersi, dissero che avrebbero avuto bisogno di pensarci, che dovevo prendermi più tempo prima di prendere una decisione che coinvolgesse anche loro. In fondo, io ero ancora giovane, magari mi sarei sposata di nuovo, avrei potuto avere dei figli ed io sbottai subito che non era certo il caso di pensarci, con mio marito appena sceso sottoterra, ma loro insistettero a dire che il tempo cambia le cose e, soprattutto, le persone, ed io mi arrabbiai, allora, me ne andai su in camera sbattendo la porta, accesi la radio e mi sdraiai sul letto. La nostra camera... tutta la casa ora trasmetteva un senso di compiutezza, come se qualcosa si fosse realizzato in modo definitivo, fosse giunto alla sua acme e avesse trovato la pace. Non era questo che volevo, in fondo? Non ero io felice che tutto fosse finito in quel modo? Morendo lui, non era forse morta anche una piccola parte di quell'umanità spietata che infierisce su chi non ha armi per difendersi? Non era giusto che finisse così, anche se in fondo non conoscevo quel ragazzo e lo ritenevo uno stupido e un inetto, non stavo gioendo per come erano andate le cose? Ero davvero io quella che piangeva davanti al corpo freddo dell'aguzzino o era solo una commediante che non sapeva ancora fare chiarezza in sé stessa?

Non ero stata forse anch'io una povera incapace, con la mia sindrome non verbale, non lo era stato mio padre con la sua malattia mentale, costretto a vivere come un fuggiasco nei boschi per la paura di ciò che gli avrebbe fatto la gente, o la mia mamma costretta a pulire pavimenti altrui e ad essere segnata a dito perché figlia illegittima? A loro non era stata data una possibilità di avere una vita dignitosa, a me, credevo di sì, fino a quando non avevo compreso che sarei stata costretta a vivere accanto ad una persona detestabile, che odiava gli afflitti e vi infieriva per puro divertimento ed io, per non finire di nuovo dall'altra parte dello steccato, quello in cui stanno gli emarginati, avrei dovuto minimizzare la portata delle sue azioni, approvarle

o al massimo girare la testa dall'altra parte, continuare come se niente fosse a dare lezioni private e far bella la nostra casa. Invece ero stata coraggiosa, avevo preso armi e bagagli e me ne ero andata via da sola, ma ben presto mi ero accorta che il mondo aveva ben poco da offrirmi, che non avrei avuto modo di cambiare in meglio, senza un posto in cui andare, senza furbizia, senza estro, sarei rimasta sempre una bestia randagia.

Perché altrimenti mi sarei presa tanto a cuore la vicenda di Goffrìa, se non perché in qualche modo avevo capito che era anche un po' la mia storia? La morte di mio marito mi stava sbattendo in faccia la verità, non potevo più fingere la parte della vittima.

La zia salì da me per dirmi che il loro non era un no ma era un ni, che avevo bisogno di calmarmi prima di prendere decisioni affrettate, che sarebbero rimasti lì tutto il tempo di cui avevo bisogno per continuare il lavoro, ma prima di fare un passo così importante doveva passare ancora un po' d'acqua sotto i ponti. Tu però devi reagire, Andrei, mi incalzò subito dopo, non puoi ricominciare ad isolarti, come hai fatto quella volta che sei venuta lì da noi, devi trovarti uno svago, uscire; sono molto preoccupata per te, te ne sono capitate troppe, ti farai prendere dallo sconforto. Io avevo ormai acquisito una certa dimestichezza nel settore della vendita, ma continuava a non piacermi quel tipo di lavoro, eppure ora dovevo davvero adattarmi, gli zii potevano aiutarmi ma non avrei potuto lasciarli soli in negozio. Mi ritrovavo improvvisamente proprietaria di una casa di valore e di un negozio da gestire, ma continuavo a sognare una vita da impiegata, senza grosse responsabilità e la possibilità di approfondire la conoscenza del gaelico, di viaggiare in Irlanda.

I primi sei mesi furono molto duri, perché dovetti frequentare un corso serale di contabilità, per imparare i rudimenti della gestione amministrativa del negozio, tre volte la settimana dalle 20 alle 23 per un mese e poi c'era la pratica sul campo, la merce da ordinare, gli scaffali da riordinare, stare in negozio, fare toelettatura. Ero convinta che la mia sindrome non verbale non

mi avrebbe creato più problemi, ma mi sbagliavo, naturalmente. Al corso di contabilità fui l'unica ad avere grosse difficoltà con i calcoli matematici e le percentuali, benché ce la mettessi tutta, i miei sforzi contarono poco, ero negata. La cosa che mi pareva più assurda però, era la mia totale incapacità nelle faccende manuali, non mi riusciva di fare un pacchetto regalo, di sistemare una vetrina, era sempre tutto storto, tutto scombuscolato, gli oggetti sembravano essere stati messi lì dopo essere passati con la centrifuga. Per fortuna la zia se la cavava meglio di me e mi aiutava a fare un po' tutto, speravo che non si stancasse di Bologna, ma dentro di me sapevo che anche quella situazione non sarebbe andata avanti per molto tempo ancora e che prima o poi avremmo dovuto cedere le licenze. Per questo mi diedi da fare a preparare un concorso per andare a lavorare in una biblioteca comunale. Anche lo zio si trovava bene, si occupava delle manutenzioni quando servivano, teneva curato il cortile e le rose, portava a spasso i cani su per le colline riuscendo a governare la loro natura selvatica e avrebbe avuto intenzione di prendere anche lui la patente di caccia; in realtà sapeva già usare il fucile, ma erano passati ormai tanti anni da quando stanava la selvaggina, ma da quando si era trasferito a Torino non aveva più preso in mano un fucile, si era adagiato nel tran tran quotidiano e chiuso in appartamento come in una piccola gabbia. Ancora una volta mi meravigliavo delle straordinarie risorse che potevano sortire dalle persone anziane in certe circostanze. Mi era già capitato con l'anziano O'Connor ed ora capitava con gli zii, due attempati provinciali che si stavano dimostrando svegli e pieni di zelo, forse molto più di me, che vivevo di ripieghi e sentivo un fagocitante senso di precarietà in tutto ciò che iniziavo. Mi pesava anche ascoltare la gente che in negozio aveva sempre una gran voglia di chiacchierare, di vedere, di confrontare i prezzi, ma non solo, aveva voglia di raccontarsi e di raccontare, di spettegolare, di giudicare. Spesso capitavano persone pignole o sgradevoli, che si lamentavano del prezzo degli alimenti o facevano confronti con gli altri negozi, io di solito li lasciavo parlare, al massimo borbottavo che da noi il servizio era quello e

stop, chiudevo lì, la zia era più loquace e più diplomatica. Alcuni clienti erano decisamente simpatici e spesso facevano amicizia fra loro, fra i proprietari di animali, in effetti, si stabiliva subito quel feeling particolare che li portava ad essere solidali contro chi gli animali non li amava per niente e il negozio diventava il punto di ritrovo per andarsi a sfogare sull'inciviltà di cui i nostri compagni animali continuavano ad essere vittime. Erano ormai due anni che ci lavoravo, ma solo ora notavo tutti questi aspetti, mentre prima, i problemi fra me e Alberto avevano assorbito un po' tutto ed io, in quell'ambiente mi ero sempre mossa come un automa, guidata da lui, lasciando spazio a lui, mi ero sempre sentita un'ospite anche lì, ora mi scoprivo un po' più protagonista, ma innegabilmente, con il mio carattere chiuso, era molto meglio che fosse la zia a gestire quello spazio. Riuscii forse a portare qualcosa in più di me in quel posto rispetto a prima, ma non a farlo mio. E il senso di colpa per aver preso possesso di ciò che era appartenuto a mio marito non mi abbandonò mai. Fu anche per questo, credo, che misi altrettanto impegno nel preparare il concorso per tornare a lavorare tra i libri. Passarono quindi i mesi, e poi un anno. Eravamo entrati nel ventunesimo secolo. L'anno zero aveva portato lutti, partenze e sofferenze, ora si entrava nel 2001, l'anno tremendo delle bombe alle Twin Towers, del terrorismo internazionale, della moneta europea unica ormai prossima ad entrare in vigore, della crisi economica, delle grandi migrazioni. Un mondo che girava a velocità pazzesca, confuso, incerto, un mondo mediatico paranoico e ossessivo, fagocitante, pervasivo, spietato e astuto in cui le persone erano sempre più assuefatte ad uno stile di vita asservito alla tecnologia, che progrediva a ritmo incontrollato.

Gli anni '90 e l'ottimismo new age dissolti all'istante, come non fossero mai esistiti. Le persone avvertivano questo senso di impotenza, di smarrimento di fronte a questi mutamenti così repentini e soprattutto, si sentiva crescere un senso di diffidenza verso il prossimo sempre più persistente, a Bologna come altrove.

Il negozio, *Lilliput*, era frequentato soprattutto da persone anziane

che vivevano lì in centro, ma non mancavano gli studenti, molti dei quali facevano colazione nel bar accanto, dove andavo anch'io a prendere un caffè a metà mattina, un locale lungo e stretto, con pareti arancioni tappezzate di foto di Helmut Newton, il bancone sul lato sinistro ed un ampio specchio a ventaglio sulla parete opposta, pochi tavoli e luci discrete, mentre fuori c'era lo spazio per qualche altro tavolino, coperto da un pergolato in paglia sormontato da tegole e sostenuto da colonne in legno di pino siberiano. Qui, durante l'inverno del 2001, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, incontrai diverse persone che frequentavano l'Ateneo e fu quello un modo per riallacciare i contatti con la dimensione della lettura, incontrare persone che venivano da altre città e portavano una ventata di freschezza in una quotidianità che a volte era davvero pesante, altre volte semplicemente monotona. Se da un lato avevo sempre agognato alla normalità, che per me significava tranquillità, mancanza di imprevisti, ordine, era anche vero che i pochi mesi trascorsi dai Corrigan continuavano a lasciare il segno. Bologna era un porto di mare dove la gente andava e veniva in continuazione e la voglia di vivere gridava dai muri imbrattati, dai colonnati sotto ai quali si muoveva il serpentone di folla indaffarata, dalle librerie, dai circoli culturali dove si organizzavano i cineforum e dalle biblioteche aperte fino alle undici di sera. Quando mi provai a discutere di questo con la zia, dicendole che sentivo il bisogno di darmi da fare per migliorare la mia velocità di scrittura al computer iscrivendomi ad un corso e di continuare a studiare il gaelico, lei mi rispondeva asciutta che tanto ora non mi sarebbe servito più a nulla, avevo dovuto accettare quel lavoro per aiutare Alberto, ma ora era tutto finito, dovevo prendermi cura della sua casa, portar avanti il mio lavoro e tutto questo per me era già un carico impegnativo.

Dovevo smetterla, secondo lei, con queste fantasticherie, il computer avrebbe potuto aiutarmi nel lavoro ma il gaelico era una cosa di cui potevo sicuramente fare a meno, magari avrei fatto bene ad iscrivermi in palestra per incontrare qualcuno e ricominciare ad uscire un po' di casa. Era passato

un anno e ormai potevo ricominciare a guardarmi un po' in giro. Fui di nuovo stupita dalla sua perspicacia. Ancora una volta per lei l'essenziale era trovarsi un compagno, mentre io di certo non pensavo a questo. Un matrimonio infelice mi era bastato. Ma lei insisteva, diceva che prima o poi avrei cambiato idea.

Fatto sta che la cerchia delle mie conoscenze cominciò ad allargarsi proprio all'interno del bar vicino al mio negozio, prima con una ragazza di Prato che frequentava Giurisprudenza e che veniva spesso in negozio a comprare le scatolette per il suo micio, poi con due studentesse di Lettere che venivano dalla provincia di Salerno e con le quali uscii un paio di volte, infine con un ragazzo di Bologna, che stava facendo il praticantato come veterinario in uno studio a due isolati dal mio negozio, e aveva come me la passione della cultura celtica. Anche lui amante del gaelico, mi prestò diversi libri e cd musicali, e tra una chiacchiera e l'altra, poco prima delle vacanze natalizie mi invitò ad uscire con lui a cena. Aveva ventisette anni, alto e biondo, con i capelli mossi e un po' lunghi portati con la riga in mezzo, gli occhi nocciola, la bocca ben disegnata e gli occhiali, tranquillo, spiritoso e per niente in linea con quelli che come lui frequentavano i pub irlandesi e le feste celtiche, che di solito erano dei capelloni con la motocicletta e le braccia piene di tatuaggi.

Era anche lui un distratto cronico, sempre perso per i fatti suoi, vago nel parlare, ma a volte sorprendentemente sagace. Elia De Blasi, il tranquillo. E Andreina Auriemma, l'imboscata. Chissà...

La sera dell'appuntamento dissi alla zia che sarei uscita con un'amica, quindi, dopo aver riordinato velocemente la cucina, mi preparai per uscire. Mi resi conto ben presto che se la cosa fra me e lui avesse avuto un seguito, avrei dovuto stravolgere un bel po' il mio guardaroba, tanto era serio; d'altra parte avevo sempre frequentato gente più grande ed ero stata sposata ad un uomo più grande di me di dieci anni, io stessa mi ero sempre sentita a mio agio, dimostrando più anni di quelli che avevo. Ora tutto questo non mi stava

più bene. Improvvisamente volevo riprendermi un po' di spensieratezza, ma mi rendevo anche conto che correvo il rischio di rimanere delusa; avevo solo trent'anni, ma le vicissitudini mi avevano segnata e invecchiata dentro, inesorabilmente. Ero pronta, tutto sommato, ad accettare il tempo che passava, ma non volevo che passasse nel modo sbagliato, che l'accettazione degli eventi si trasformasse in cupa rassegnazione, che le nuove responsabilità mi togliessero il gusto di vivere giorno per giorno, perché sentivo la vita che pulsava, che chiedeva, comunque, di essere vissuta, senza se e senza ma.

Quella sera indossai un paio di jeans ed una camicia vintage, gli stivali a punta ed un piumino corto e stretto in vita color prugna, i capelli raccolti in modo piuttosto elaborato con fermagli in argentone ed una borsetta in velluto nero.

Avevamo appuntamento in centro, proprio vicino alle Torri degli Asinelli, per le otto e mezzo. Arrivai con qualche minuto di ritardo, certa di trovarlo ad aspettarmi e invece no. Non c'era. Cominciai subito ad innervosirmi. Temevo mi avesse tirato un bidone, e mi misi a mugugnare, a meditare di cantargliene quattro se l'avessi rivisto in giro. Passarono altri due o tre minuti, poi cinque, andavo avanti e indietro davanti al negozio con le serrande abbassate e scalpitavo. Finalmente lo vidi arrivare verso di me, sorridente, vestito con la camicia bianca, il montgomery blu e i jeans. Mi disse che ci aveva messo un po' a trovare il parcheggio per l'auto, poi mi diede un buffetto e mi baciò la guancia.

“Come sei fredda”, disse guardandomi dritto negli occhi. Temevo che avvertisse la mia ansia per il suo ritardo. Non riuscii a dire nulla. In auto parlammo del più e del meno, poi arrivammo al ristorante dove lui aveva prenotato, un locale piccolo, a metà tra l'osteria e il pub, tutto in legno, con specialità di carni e verdure alla brace e vino rosso. Il locale era rumoroso, i rustici tavoli in legno apparecchiati con tovagliette in paglia e brocche di sangiovese sparse un po' ovunque, anche se c'era parecchia gente che preferiva sorseggiare birra alla spina appoggiata al bancone.

Anche a tavola la nostra conversazione languiva, ma quel silenzio era fortificante, ci lasciava il tempo di assaporare l'attimo e di guardarci in continuazione, tra una portata e l'altra, di sfiorarci con le dita, di sorridere senza un motivo. La serata era tiepida, i profumi del cibo si mescolavano a quelli della dell'aria umida e silvestre che veniva dal portone del locale, quando di tanto in tanto si apriva per far entrare o uscire qualcuno; lui prese le mie dita tra le sue e se le portò alle labbra, mi disse che profumavano di cannella, allora io ripetei il suo stesso gesto e dissi che le sue non profumavano di niente, ridendo. Si avvicinò e mi disse di fare più attenzione. Mi avvicinai al suo collo e sentii l'odore di cacao e vaniglia, quindi lo baciai. Poi mi baciò anche lui, sul collo. Passò il cameriere a portarci il dolce, una zuppa inglese in un solo piatto da mangiare in due. E noi a guardarci, una cucchiata dopo l'altra. Ero stordita, o meglio volevo stordirmi, perché quel ragazzo mi piaceva e perché ero stanca di dover pianificare sempre tutto. Quell'incontro con lui in fondo, era capitato e basta, e anche quella serata, che stava prendendo una piega così ammiccante, non era stata programmata. Forse non ci sarebbe stato un domani per noi due, ma in quel momento non me ne importava.

La serata finì a casa sua, nell'appartamento che divideva con uno studente di Ingegneria, vicino via Mascarella, dal parcheggio sul viale, ci incamminammo abbracciati, continuando a bisbigliarci un mucchio di sciocchezze e ridendo, finché non arrivammo davanti al portone di casa sua. L'ingresso era angusto e poco illuminato, con due biciclette appoggiate al muro e le scale ripide con la ringhiera in ferro battuto che portavano al piano superiore, anch'esso piuttosto stretto. Tirò fuori le chiavi e aprì la porta, chiamò il suo gatto, e venne fuori un bellissimo siamese dal pelo candido, dall'incedere lento e altezzoso che andò a salutare il suo padrone, si avvicinò a me con aria circospetta, si lasciò accarezzare un po' per poi defilarsi velocemente verso una delle stanze. Mi girai verso di lui per dirgli qualcosa, ma non me ne lasciò il tempo, mi afferrò per le spalle e mi spinse verso il muro quindi mi baciò con passione e mi tolse il soprabito. Iniziammo

così a fare l'amore, prima nell'ingresso, poi mi prese per mano e mi portò nella sua camera, al buio, e mi stese sul letto. Accese la lampada e realizzai che mi trovavo in un letto ad una piazza e mezzo, feci appena in tempo a scorgere una mensola con sigarette, lampadina, cellulare, sveglia, e al muro una stampa di Matisse. Lui, mentre mi guardavo un po' in giro, si svestiva e continuava a guardarmi.

“Ti piace?” mi chiese.

“Direi di sì”. Mi spogliò e mi baciò molto a lungo, frenando l'impazienza di prima ed anch'io mi sentii molto più rilassata, quindi facemmo l'amore a lungo, per due volte di seguito, finché non ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altro. Al mattino, molto presto, mi svegliai avvinghiata a lui, rimanemmo lì ancora per un po' a coccolarci e ad accarezzarci, finché non guardai l'orologio: erano le undici passate, dovevo andare a casa e lui doveva studiare per un esame di inglese, quindi ci salutammo promettendo di rivederci al più presto. Non gli chiesi nulla. Era giovane, diverso da me, probabilmente per lui era stata solo una storia, non volevo mostrarmi appiccicosa, anche se mi avrebbe fatto piacere se mi fosse venuto a cercare ancora.

E lui tornò due giorni dopo, davanti al mio negozio, ma assieme ad un'altra, una ragazza del suo corso, una bionda molto carina, con enormi occhi cerulei e la bocca carnosa, di fronte alla quale io non avrei certo potuto competere; venne a prendere dei croccantini per il suo gatto, Nuvola, e mi presentò la sua amica, Elena: io feci finta di niente, con fare indifferente mi mostrai gentile e un po' distaccata, magari avevano una storia e lui poteva benissimo averle raccontato di noi due. “Mi sono fatto una trentenne vedova”. Sì, poteva averlo fatto, anzi sicuramente lo aveva fatto e io adesso mi sentivo una povera illusa, una stupida. Ma lui era un cretino. Se le cose stavano così, dovevo far finta di fregarmene, in fondo, anche se correvo il rischio di innamorarmi di lui, perché sì, quella notte mi aveva dato delle emozioni davvero forti, ma per fortuna ero ancora abbastanza razionale da non

lasciarmi invischiare nel tunnel delle storie a senso unico, dove uno amava e l'altro si lasciava amare, uno cercava e l'altro si nascondeva. Io ero una preda e non una predatrice, era insito nella mia natura, ma avevo troppo amor proprio e grazie a Dio e dopo il matrimonio con Alberto pensavo di essere pronta a riconoscere e ad evitare le situazioni ambigue. La mia vita era già fin troppo piena di incertezze, di incognite, ed ero sempre più determinata a non voler inseguire gli incubi del passato.

Lui non sapeva quasi niente di me e non mi riferisco solo al mio passato, ma anche alla mia situazione a casa con gli zii, coi quali a causa sua avevo dovuto litigare, il mattino di due giorni prima, una volta tornata a casa, dopo aver passato la notte con lui. Ero arrivata all'ora di pranzo e li avevo trovati a tavola, con l'aria truce. Lo zio non aveva detto nulla. Zia Gina invece si era alzata e mi aveva seguita su per le scale, in camera mia, aveva sbattuto la porta e mi aveva gridato che erano stati in pensiero per me, che avevano chiamato il Pronto Soccorso di due o tre ospedali, che avevano cercato nella mia rubrica e avevano provato a chiamare due o tre persone, ma niente, non avevano saputo nulla, che erano stati svegli tutta la notte e io dove mi ero cacciata, invece? In effetti ero sbigottita io stessa per la mia incoscienza. Non avevo pensato a loro neanche per un attimo, mi ero completamente persa, come una quindicenne, e per cosa, poi? Per uno che forse si era giocato di me, che non si era fatto scrupoli a scoparmi e poi a farsi vivo con un'altra nel mio negozio. Dio, che stupida!

"Mi dispiace – dissi alla zia – non so che cosa mi è preso. So che è poco, ma non ho nient'altro da dire, solo che mi dispiace e che non si ripeterà, state tranquilli. Ora vorrei stare un po' da sola, se non ti spiace"

"No tu da sola non sei capace di stare, a lasciarti da sola combini dei casini, Andreina, tu sei un'irresponsabile, una cretina, ecco cosa sei!"

"Zia, non mi hai mai parlato così, cosa ti prende?"

"Sto male, Andreina, io e lo zio non possiamo stare qui sempre e tu qui sei circondata da un nido di serpi, ci sono i parenti di tuo marito che ti

odiano perché hai ereditato tutto e tu non ti rendi conto, vivi sulle nuvole, hai un negozio da mandare avanti, una casa grande da mantenere, ma fai tutto come se fossi un robot, con la testa da un'altra parte, stai in un'altra realtà, forse sogni ad occhi aperti, non lo so, sei sempre stata così, sei una pianticella senza radici. Cosa sarà di te quando non ci saremo più noi?"

"Non ne posso più di questi discorsi, zia, prima Alberto e adesso ti ci metti anche tu, non è possibile... Sto lavorando, no? Il negozio va abbastanza bene, le bollette e le tasse le pago, che altro devo fare? Non ho il diritto di andarmi a divertire di tanto in tanto, come fanno tutti, che diavolo volete?"

"Andreina, devi stare accorta a non fare scemenze, sennò ti tolgono la casa. Se fai qualche scemenza e te ne stai in giro di notte poi dicono che sei matta e ti tolgono tutto, la famiglia di tuo marito ha delle conoscenze..."

"E' solo questo che vi preoccupa, vero? I soldi, la casa... vero?"

"Noi lo diciamo per te, noi abbiamo la nostra casa, ma tu devi stare attenta, hai così poca esperienza..."

"Dio, quanto vi trovo asfissianti certe volte... sono sopravvissuta ad una disgrazia dietro l'altra, non vi dice niente, questo? Credete che sia davvero così sprovveduta, solo perché sono stata fuori una notte a divertirmi. Non si ripeterà, ve l'ho già detto, ma non c'è bisogno di farne un dramma, non mi è successo niente. Oggi è il mio giorno di riposo, il negozio è chiuso, dov'è il problema?"

"Ma dove sei stata?"

"A cena fuori con un ragazzo e poi ho dormito a casa sua. Ora non farmi altre domande, però, e lasciami in pace".

La zia uscì ed io mi stesi sul letto ad ascoltare la radio. Dopo un po' squillò il telefono. Era lui che chiedeva un appuntamento, con la stessa faccia di bronzo con la quale un paio d'ore prima mi aveva presentato la sua conturbante amica.

"E adesso che cosa ti aspetti che ti dica?"

"Beh, potresti dirmi di sì, ad esempio"

“Era la tua ragazza quella di stamattina?”

“Ma no, figurati, è la fidanzata di un mio amico, l’ho incrociata mentre stavo venendo da te e siccome insisteva per andarsi a bere un caffè ma io non ne avevo voglia, me la sono portata dietro fino al bar vicino al tuo negozio. No, sta tranquilla, però devo dirti che ero curioso di vedere la tua reazione...”

“E come ti è sembrata” lo incalzai io

“Sei stata impassibile come una statua, devo dire, ma mi ha fatto piacere. Vuol dire che hai carattere. Bene, ora che ho espresso il mio apprezzamento per il tuo carattere, direi che possiamo uscire”

“Va bene, dimmi tu quando”

“Facciamo che ti vengo a prendere a casa tua”

“Ok, io sto vicino alla Certosa. Ti do l’indirizzo”.

La sera, quando venne a prendermi, alle otto in punto, ero piuttosto nervosa, appena lo vidi sgattaiolai fuori dalla porta, scorgendo però la zia che scostava lentamente le tendine della finestra del salotto. Avevo discusso con loro tutto il pomeriggio. Era stata dura far loro capire che quella che stavo vivendo era un’altra faticosa galoppata, mi ero illusa che loro prima o poi si sarebbero decisi a trasferirsi lì a Bologna per aiutarmi col negozio, poi, una volta trovato un altro lavoro, avrei venduto le licenze, loro avrebbero avuto di che vivere con la pensione e io avevo la casa, non ci sarebbe mancato nulla, e vendendo la loro casa a Torino si sarebbero assicurati una vecchiaia tranquilla. Ero io, in fondo, quella che doveva continuare a cercare, a lottare per trovare un po’ di stabilità lavorativa e sistemarsi una volta per tutte, non volevo continuare a fare quello che non mi piaceva per accontentare gli altri; ora che ero rimasta vedova e circondata dai parenti di mio marito che erano diventati ostili, ero ancora più motivata. Non avrei potuto mandare avanti il negozio ancora per molto, le vendite erano discrete ma non sufficienti nel lungo termine, c’era un affitto esoso da pagare tutti i mesi, le tasse, i contributi per un eventuale aiutante e la casa era costosa da mantenere.

Volevo impiegarmi in una biblioteca, e se non ce l'avessi fatta, avrei ripreso a fare le supplenze, nel frattempo avrei ripreso a dare in affitto un paio di camere a qualche studentessa, loro sarebbero rimasti lì con me e insieme avremmo potuto farcela, ma loro invece, dopo appena un anno, pensavano già a ritornare a Torino. Perché? Cosa mancava loro, qui? Lo zio disse che se fosse stato per lui, avrebbe accettato, ma era difficile decidere di punto in bianco di cambiare città, abitudini, e io non sapevo quello che volevo, prendevo decisioni affrettate, invece era importante saper aspettare. Perché chiudere il negozio se mi ero data tanto da fare per prendere le licenze? Perché buttar via un investimento per andare a lavorare come dipendente con uno stipendio basso e far vivere degli estranei nella mia casa? E la zia gli dava man forte, dicendo che me ne sarei pentita.

Alla fine si stabilì che sarebbero rimasti per un altro po' di tempo, ma la cosa più urgente era trovarmi un altro marito che si facesse carico del negozio, io lo avrei aiutato part time e poi mi saprei potuta sbizzarrire nel tempo libero a fare quelle che secondo loro erano le cazzate a cui tenevo tanto. Secondo loro ero un'inetta, una persona incapace di cavarsela da sola, incredibile! E non capivano che per loro sarebbe stato invece molto meglio invecchiare qui a Bologna con me vicino che avrei potuto aiutarli quando non fossero più stati autosufficienti, non capivano che stare senza reti parentali era difficile per tutti, non solo per me. Ma per loro no, loro erano andati avanti da soli e ce l'avevano fatta, quindi tutti potevano farcela, bisognava solo essere in due, marito e moglie. Come se trovare un marito fosse lo stesso che andare a prendersi un elettrodomestico, così io mi sarei dovuta mettere in ghingheri, affilare le armi e partire per la caccia grossa, trovare qualcuno, plagiarlo e accasarlo! Ma la realtà era tutt'altra cosa, seguendo i loro consigli avrei potuto solo trovare qualche anziano vedovo o un divorziato dal carattere impossibile che mi avrebbe reso la vita ancora più dura di quello che già era stata. Non capivano che se le scelte personali erano sbagliate, anche le relazioni finivano con l'esserlo, che solo da una vita quotidiana serena, fatta

di cose che amiamo fare, possono scaturire le emozioni positive che fanno venir voglia di unirsi ad un'altra persona, altrimenti l'altro che incontriamo non rappresenta altro che una scialuppa di salvataggio, un rifugio dalla noia e dalla malinconia, e quando questa persona un giorno, per un motivo o per un altro, non fosse più disponibile a lenire le nostre piaghe, a consolarci per nostri errori, ci sentiremmo improvvisamente orfani, deprivati, abbandonati.

D'altra parte non mi ci vedevo più neanche a fare l'Andreina che regge il moccolo ad un uomo concentrato solo su sé stesso. Ne avevo piene le tasche di esperienze alienanti e frustranti. Volevo seguire la mia indole, a costo di dover vendere quella casa e andare a vivere altrove sola con i miei due cani. Alche la zia inorridì. Dar via tutto quel ben di Dio! Era da pazzi! No, no davvero, io stavo ammattendo. Mi avrebbero aiutato loro, ma io non dovevo farlo, assolutamente, dovevo mettere la testa a posto, io non ragionavo, come quando me ne ero andata a fare la baby sitter da quella squaldrina a Torino.

“E perché non affittate la vostra casa a Torino, invece di venderla e vi trasferite qui, insomma, se vi pentite, tornate di nuovo là, no?”

Alla fine ero riuscita a strappar loro la promessa di pensarci un po' su.

Erano le sette passate, non avevo voglia di cenare, andai a fare la doccia e poi mi cambiai per uscire. Ripresi a pensare al mio giovane amico.

Avevo ceduto subito al telefono. Avevo voglia di rivederlo, ma lui?

Quando si fecero le otto e salii sulla sua auto non sapevo cosa aspettarmi. Era più solare del solito, con i capelli spettinati, gli occhi nocciola nascosti dalle lenti, la camicia azzurra e l'odore di biancheria tenuta nei cassetti profumati, mentre io ero uscita con un abitino leggero e i tacchi, sopra un cappotto corto in lana cotta e la pashmina avvolta attorno al collo. Aveva messo su un cd di Mark Knopfler. Mi accennò un sorriso poi partì, per poi fermarsi poco più avanti, accostare l'auto sul marciapiede e baciarmi a lungo. Voleva andare subito a casa sua e poi saremmo andati a mangiare una pizza oppure avremmo potuto cucinarci noi qualcosa a casa. Anche quella

sera fu travolgente, e credo che fosse perché si viveva il qui e adesso, non importava quanto sarebbe durato, sapevamo che prima o poi il fuoco si sarebbe spento e che ognuno sarebbe tornato sui suoi passi, che qualche tempo dopo ci saremmo reincontrati come due vecchi compagni di scuola e ci saremmo abbracciati con calore, senza menzionare il passato, che era stato bello, ma doveva rimanere lì dov'era e senza rancori.

E invece non andò così. A volte è proprio vero che le cose migliori ci capitano quando non le stiamo cercando. Dopo un paio di mesi dall'appuntamento vicino alle Due Torri, iniziammo a fare coppia fissa, io lasciai perdere il mio concorso per diventare bibliotecaria trovai posto in un'organizzazione no profit che si occupava di aiuti umanitari nell'Europa dell'Est e proprio perché la paga non era molto alta, potei riprendere il mio secondo lavoro di dattilografa nel tempo libero, mentre Elia si preparava a diventare veterinario a tutti gli effetti e ad aprire un suo studio. Il negozio continuò a mandarlo avanti zia Gina che alla fine si era fatta convincere dallo zio a rimanere a Bologna, dando in affitto la casa di Torino. Non aveva mai voluto ammetterlo, ma era la paura di una vita diversa ad averla trattenuta fino a quel momento. Il fatto però di essersi dimostrata capace in un'attività in cui non si era mai cimentata le aveva dato forza ed entusiasmo e l'aveva convinta del fatto che davvero non è mai troppo tardi.

La casa, sì. Ora rimaneva da decidere sul da farsi; come ho già scritto, mi sentivo in colpa a possederla. Non mi era mai appartenuta, tutto lì mi ricordava Alberto, mi impediva di chiudere definitivamente col passato. Lui da lì non se ne era mai andato. Lo sentivo vicino, sempre, e ostile. La zia diceva ovviamente che le mie erano solo delle fanfaluche, dei vaneggiamenti, lo zio taceva. Lui gli aveva voluto bene, per lui Alberto era il figlio che non aveva avuto.

Dopo un anno che stavamo insieme, io ed Elia ce ne andammo a fare una vacanza proprio in Irlanda, per andare a trovare i Corrigan, di cui gli avevo parlato a lungo, e visitare la capitale, Dublino. Al ritorno, avevo promesso

a me stessa che avrei preso una decisione definitiva sulla casa di Alberto. Non sarebbe stato facile impuntarmi sulla vendita, perché avrei avuto tutti contro, compreso, a quanto ebbi modo di scoprire quando gliene parlai, anche Elia, che riteneva casa mia un gran bel posto, lontano dal caos del centro, ormai infestato dalla delinquenza e dai gas di scarico delle auto, da tutte quelle brutture metropolitane che almeno per il momento stavano alla larga dalla Certosa. Parlammo di questo poco prima di scendere dall'aereo che ci portava a Dublino, era la fine di marzo del 2002; proprio perché avevamo deciso di goderci la nostra vacanza però, la nostra discussione venne rimandata a quando avremmo fatto ritorno in Italia. All'aeroporto di Dublino attraversammo un lungo e interminabile labirinto di vetrate avvertendo un senso di attesa sempre più forte, mentre mano nella mano, ci dirigevamo a ritirare i bagagli e dopo circa mezz'ora scoprivamo una città dove la contraddizione è la regola. Ne ebbi conferma il mattino dopo, in autobus: la zona sud, quella più elegante, era piena di strade con le case in stile georgiano, seriose, austere, tutte con il loro minuscolo giardinetto davanti, mentre i portoni di ingresso erano verniciati con colori sgargianti: giallo limone, verde acido, viola, blu, rosso, proprio come nelle foto che mi aveva mostrato O'Connor.

Il tè era francamente imbevibile e le nostre colazioni a base di pancetta e uova nel quartiere di Redmayne finirono per farmi venire mal di stomaco, in compenso la birra era davvero buona e la sera, quando andavamo a passeggiare nella zona di Temple Bar, cambiavamo pub ogni sera, scoprendo che qui la gente, soprattutto i giovani, ci veniva fin dalle sei del pomeriggio, una volta uscita dal lavoro, scialacquando buona parte dello stipendio, al punto che il governo irlandese aveva deciso di sopprimere la paga mensile sostituendola con quella settimanale. Dopo mezzanotte i viali di Dublino erano pieni di autobus che portavano a casa gli ubriachi; molti altri giovani, la maggior parte dei quali studenti, preferivano prendere il taxi, e la fila davanti al Trinity College era così lunga che si finiva spesso, compresi io

ed Elia, a fare le tre di notte ad aspettare. Dublino ovviamente non era solo questo. C'era una parte della città rappresentata dai suoi uomini d'affari che sfilavano su auto lussuose, dai palazzi e grattaceli avveniristici e dall'alta tecnologia, come ormai dappertutto, ed una babele di lingue per la gente proveniente da tutto il mondo, che aveva individuato nel successo economico dell'Irlanda degli ultimi anni un porto cui attraccare, ma non mancava, naturalmente, quella parte di Irlanda folkloristica, qui in città meno pervasiva che nei piccoli paesi lontani dai grandi circuiti turistici. Il tempo fu sempre abbastanza mite, solo un paio di volte la pioggia ci colse impreparati nel bel mezzo di una passeggiata in centro e immediatamente ci riparammo in un negozio di alimentari dove un'arcigna irlandese ci indicò in malo modo l'uscita se non avevamo intenzione di comprare nulla; poiché c'erano anche i distributori automatici di tè e caffè ne approfittammo per bere qualcosa di caldo e poter indugiare ancora un po' prima di uscire fuori. Ero felice. Felice di essere lì, in quel momento, in quel posto, con lui, l'odore della terra dopo la pioggia mi è sempre piaciuto ed anche se in città oramai non aveva più il suo profumo, si sentiva la vita della natura pulsare, farsi spazio tra le isole di cemento, nell'erba che costeggiava il canale e fra i monumentali alberi dei viali; un'altra volta capitò mentre uscivamo dalla casa di James Joyce; io avevo acquistato due tazze da tè con la sua caricatura e quando iniziò a piovere in modo piuttosto violento, mi cadde in terra la sportina di nylon e le ruppi entrambe, così me le portai sul grembo, e una volta salita in autobus continuai ad ammirarle finché una volta scesa le dovetti gettare in un bidone dell'immondizia poco prima di raggiungere l'albergo. Rimanemmo due settimane a Dublino, dopodiché partimmo alla volta della contea del Kerry. Se Dublino era ormai una metropoli a tutti gli effetti, il resto dell'Irlanda che ebbi modo di conoscere nella settimana seguente, non gli somigliava affatto; qui spadroneggiava una natura attraente ma selvatica di fronte al quale l'uomo del passato era stato spesso impotente. Le aspre rocce, il tempo inclemente, i paesini arroccati in zone impervie, i pub rustici dove si parlava solo il

gaelico, anche, anzi soprattutto con i turisti, ce la facevano apparire talvolta inospitale. Dopo l'insediamento degli inglesi e la cacciata dei nobili gaelici del 1607 la lingua irlandese era diventata quella dei poveri, dei pescatori e dei vagabondi, con il processo di industrializzazione del diciottesimo secolo c'era stato il tracollo definitivo, ma dopo l'indipendenza del Paese, nel 1922, l'antica lingua voleva riprendersi una rivincita ed oltre ad essere ritornata obbligatoria nelle scuole pubbliche, su tutta l'isola le indicazioni stradali e i nomi delle vie erano in tutte e due le lingue, come avevamo già avuto modo di scoprire a Dublino; non solo; esistevano borgate sparse un po' ovunque in cui il gaelico si parlava come lingua corrente, erano le cosiddette *Gaeltacht*, si trattava per lo più di sottodialectti derivanti dai tre dialetti principali irlandesi del Munster, del Connacht e dell'Ulster; nella baia di Dingle, all'estremo sud ovest dell'isola, dove abitavano i Corrigan, la gente parlava per lo più gaelico come prima lingua e farsi comprendere a volte era un'impresa, soprattutto dagli anziani. Affacciato sull'Oceano Atlantico, il porto di Dingle aveva un'aria cupa ma affascinante. Il vento pungente radeva i canali e le strade maestre, si intrecciava alle folte radure tra le colline, mormorava ai portoni delle vecchie cattedrali. Tutto era aspro e singolarmente autentico. Io ed Elia avevamo prenotato in un Bed & Breakfast in una zona residenziale a due isolati dal villino dei Corrigan; la sera de nostro arrivo, dopo un estenuante e tortuoso viaggio in treno, li avevamo chiamati per dire che era andato tutto bene, ci eravamo fatti portare nel B&B da un taxista che pareva un po' brillo e una volta posate le valigie, come due fantasmi infreddoliti, ci eravamo diretti subito nel soggiorno, approfittando del camino acceso che la padrona, una certa Mrs. Bantry, giunonica donna dalla chioma corvina e dagli occhi azzurri, aveva preparato per noi, intuendo la freddolosità tipica degli italiani. Ci aveva mostrato la parte della casa a nostra disposizione, un enorme soggiorno scoperto dalla vetrata da cui si scorgeva il mare, arredato con mobilio scuro, quadri con malinconiche nature morte, divani rivestiti in cinz sbiadito, grandi lampade al posto dell'illuminazione centrale, su

un lato era disposta la cucina dove ci avrebbe preparato la colazione, questa volta continentale, dietro nostra richiesta, perché eravamo stufi di uova e pancetta e riuscimmo ad ottenere caffelatte con pane, burro e marmellata per me e spremuta d'arancia e toast per Elia. La nostra camera da letto, piccola e accogliente, il bagno dotato di una vasca idromassaggio. Dopo un po' era iniziato a piovere, così la signora Bantry ci aveva indicato una locanda poco distante in cui avremmo potuto cenare, sempre che non avessimo gusti difficili. Ci trovammo quindi in un pub pieno di irlandesi dall'aria torva a mangiare patate e manzo in umido e bere birra più scura della pece. Una volta tornati, prima di coricarci, ripensammo al nostro viaggio da Dublino a Dingle: avevamo attraversato Naas, Carlow, Kilkenny, Limerik. I paesaggi scorti dai finestrini erano stati magnifici: Kilkenny, nell'ampia vallata lungo il fiume Nore, che ci avrebbe fatto piacere visitare in un'altra occasione, storicamente divisa tra la parte irlandese e quella inglese, con la sua festa della birra e il suo collegio protestante dove aveva studiato Jonathan Swift; la regione collinare di Limerik, e la città omonima, fondata dai vichinghi, che digrada dolce verso il fiume Shannon, coi suoi castelli. Poi giù fino a Tralee, capitale della contea e infine la gelida Dingle. Ci addormentammo l'uno di fianco all'altro esausti mentre il vento impetuoso sbatteva sulle ante della finestra; la nottata fu breve, al mattino, verso le sei, il vento continuava imperterrito a tormentarle; attesi sveglia, al buio, che la luce del giorno filtrasse a poco a poco nella stanza, mentre Elia, girato su un fianco, dormiva un sonno pesante. Alle otto, dopo la doccia, andammo a far colazione e scambiammo qualche convenevole con la padrona, aspettando che i Corrigan ci venissero a prendere. Ero curiosa di vederli nel loro habitat; io avevo avuto tante vicissitudini, ero rimasta vedova, avevo cambiato vita, e anche loro chissà quali cambiamenti avevano dovuto affrontare una volta tornati in patria, intuivo che nelle loro esistenze erano frequenti i mutamenti, i viaggi, gli incontri con persone di ambienti diversi; erano persone molto aperte mentalmente, come mi immaginavo dovessero essere tutti gli intellettuali. Più di tutti, naturalmente, ero impaziente di

rivedere il vecchio O'Connor. Non immaginavo che stesse ormai scendendo nella valle delle lunghe ombre.

Alle nove e mezzo si fermò la Ford di Siobhan; Mrs. Bantry venne a salutarla e poi finalmente andammo a casa sua. Siobhan per telefono non mi aveva anticipato nulla, ma era stata piuttosto evasiva sulle condizioni di salute di suo padre, ma una volta saliti in auto ci raccontò che il vecchio oramai non si muoveva più da casa; trascorrevà il tempo nella sua stanza ad ascoltare le vecchie ballate e leggeva sempre meno. Abitavano in una villa a due piani circondata da un giardino piuttosto trascurato e soffocato dalle erbacce, il portone d'ingresso immetteva in un lungo e stretto corridoio che conduceva ad un salone tappezzato da libri, piuttosto polveroso e cupo. Era ancora la casa del vecchio O'Connor, lo si avvertiva bene; né la figlia né il suo sfuggente marito erano riusciti ad imporre la loro energia tra quelle mura, ma si percepiva anche una palpabile insofferenza nei loro rapporti, me ne accorsi mentre stavamo lì a chiacchierare: i due coniugi sentivano il rudere O'Connor ormai troppo ingombrante mentre lui, incurante, seguiva la sua rotta, certo che ormai fosse prossima la sua destinazione. "A Dingle non c'è niente da vedere – ci disse appena entrati, senza neppure salutarci –per fortuna ci siamo noi, noi che discorriamo sulla scrittura ogamica e di quanto valga oggi la sopravvivenza della nostra lingua... e cerchiamo di convincere anche voi italiani, perché è per questo che siete qui, voi, oggi, non è vero?".

La conversazione proseguì più o meno su questo tono per l'intera mattinata, anzi, a dire il vero non ci fu una vera e propria conversazione ma un suo lungo e a tratti incomprensibile monologo e noi ci limitavamo ad annuire, mentre Siobhan era in vistoso imbarazzo e suo marito aveva come al solito la testa altrove. Elia lo guardava fisso; gli avevo fatto una testa così su di lui, su quant'era particolare e in gamba, un pozzo di scienza ed ora me lo ritrovavo che non c'era più con la testa, mi dispiaceva per lui, anche quel tassello della mia vita, uno dei pochi che avrei salvato dalla brace eterna, stava andando in pezzi. Ero felice tuttavia, di rivederlo. Dopo pranzo

Siobhan ci portò a fare un giro per Dingle, mostrandoci la statua del delfino Fungi, i caratteristici pub che avevamo già avuto modo di conoscere e le stradine gremite di negozi di souvenir celtici. Appena giunti fuori città per vedere la costa, scorgemmo un paesaggio dal mare inquieto e da rocce inospitali immerse in una bruma candida dal quale pareva dovessero uscire elfi, fate e sirene: ecco, la magia celtica di cui avevamo tanto sentito parlare stava lì, in quell'atmosfera surreale che il mare, il vento freddo e la roccia creavano e ricreavano in continua simbiosi, incessantemente, seguendo un loro rito segreto.

Siobhan ci disse che avremmo potuto visitare i piccoli villaggi dalle case color pastello intorno a Dingle dove si parlava il gaelico e dove c'era un'atmosfera ancora più fiabesca; ci consigliò poi di andare a vedere l'antico oratorio in pietra a forma di nave rovesciata che si trovava lungo la strada da Dingle a Tralee. Tornati a casa sua ci propose un pranzo già pronto alla rosticceria cinese, certa che ormai dovevamo essere stufi di patate e carne in umido, mentre il vecchio O'Connor si appartò nel salotto a mangiare un panino e bere il suo tè, ascoltando la radio. Siobhan mi disse che diventava sempre più difficile gestirlo, era spesso scorbutico con gli ospiti, di notte girava per casa e parlava da solo; continuava a scrivere ma non era più in grado di produrre nulla; la sua ultima pubblicazione, che risaliva a due anni prima, era stata apprezzata dall'ambiente accademico, ma come linguista il suo contributo poteva considerarsi concluso. La sera, tornando nel nostro B&B sentii una fitta di malinconia; di tanto in tanto sbirciavo Elia, che pareva perplesso.

“Forse ti ho coinvolto in un viaggio che non ti piace”

“Perché dici così, scusa? Sono contento di aver conosciuto i tuoi amici irlandesi, ma questa parte del Paese è davvero strana, la trovo troppo cupa. Preferisco Dublino”.

“Io la trovo incantevole, invece, è il fatto che un uomo stia per morire ad averti abbacchiato. Tu, come medico, le senti certe cose, ne sono sicura”

“Io curo gli animali, comunque sì, hai ragione, credo anch’io che sia vicino alla fine”

“Sono contenta di averlo rivisto per l’ultima volta. Gli voglio bene”

“Cosa ci trovavi in lui?”

“Te lo dico quando andiamo nel Cork a vedere la pietra dell’eloquenza”.

XVII

Una volta tornata dall'Irlanda scoprii di essere rimasta incinta. La mia prima reazione fu: 'Bè, si vede proprio che dovevo aspettare l'uomo giusto perché accadesse'. Elia fu davvero felice, anche se perplesso per via di tutte le incombenze pratiche che ci sarebbero piovute addosso tutte in una volta; lui aveva aperto il suo studio veterinario vicino porta Santo Stefano ed io lavoravo tutto il giorno a smistare panni e cibarie da inviare nell'Europa dell'Est; venne il momento di parlarne con gli zii e loro ovviamente, furono felicissimi della notizia ed ebbero un motivo in più per dissuadermi dal voler vendere la casa di Alberto; a quel punto, certo, anche a me non importava più di tanto: la vita chiedeva di andare avanti, e quella nuova vita che stava per venire alla luce doveva essere un segno, un invito a mettere una volta per tutte una pietra sopra al passato. Ma non fu così facile. Innanzitutto perché non avevo introiettato dentro di me il senso della maternità; ero una figlia non desiderata, lo avevo sempre saputo, ma era sempre stato troppo doloroso ammetterlo apertamente, quindi avevo sempre cercato di giustificare la mancanza di attenzioni dei miei genitori con i loro problemi la loro difficile esistenza, avevo sempre negato quello che ogni figlio non desiderato sente ma non dice e cioè che lui è un peso per i suoi genitori. Come la morte di mio marito mi aveva costretto ad essere onesta con me stessa e ammettere che non provavo dispiacere per lui, così ora che stavo per diventare mamma ecco che emergeva tutta la mia consapevolezza di figlia non voluta; il mio corpo lo sapeva, lo aveva sempre saputo e ora che ospitava una nuova vita questo mio corpo si esprimeva con tremori e vertigini, il corpo non sa mentire, io avevo mentito per tanti anni, ma la gravidanza è un momento in cui il corpo che è stato abbandonato, non amato, non accarezzato sente la nuova vita come qualcosa di scioccante, qualcosa che

viene a prosciugare una piccola piantina avvizzita prematuramente. Come potrò nutrire questa nuova vita? Ecco cosa si chiede il corpo. Io non ero stata che un impiccio, e se non fosse stata la generosità della zia a soccorrermi, sarei finita in qualche orfanotrofio; mia madre, da parte sua, non mi aveva trasmesso altro che il senso di sofferenza e di sacrificio. Ed ecco affiorare la paura, ora. Paura di non saper nutrire, accudire, vivere per l'altro che è sangue del proprio sangue, carne della propria carne, ma anche paura per sé stessi, paura del mutamento, di essere sopraffatti dalle emozioni sepolte e da quelle ancora sconosciute. E paura puramente egoistiche. Avevo paura, ad esempio, di non avere più tempo per me, di non essere in grado di portare avanti sia il lavoro che la gravidanza e cambiare il mio ritmo di vita, paura di essere sopraffatta dai bisogni di questa nuova creatura, paura di non essere più attraente per un marito più giovane, e mi sentivo meschina, piena di me. Forse le mie erano solo scuse, forse ora ero di fronte ai miei limiti e le mie debolezze. Non potevo continuare all'infinito che la colpa del mio comportamento era dovuto alla mia infanzia infelice o al mio matrimonio con una persona arida come Alberto. Non era per niente confortante. Ed era inutile parlarne con qualcuno, non mi sarei azzardata ad esternare questa profonda insicurezza, questa mancanza di fiducia nella vita di fronte alla quale sentivo ancora, sempre, un sentimento di sconfitta, di inadeguatezza. I primi tre mesi trascorsero ad osservare il mio corpo che cambiava, i fianchi che facevano posto all'espansione del mio ventre e le piccole rotondità che pian piano prendevano sempre più consistenza, il mio andamento sempre più rilassato e il mio viso più paffuto. Elia iniziò a chiamarmi la sua gattina pigra, per il mio portamento indolente; iniziai a mangiare anche fuori dai pasti, rimpinzandomi di dolci e di creme.

Tutto sembrava procedere tranquillo, in apparenza, ma dentro ero rosa dai dubbi e di notte, ben presto ricominciarono gli incubi, come quando venni a sapere di mio marito e della faccenda di Goffrìa. Era proprio quest'ultimo che veniva a trovarmi in sogno, dicendomi che non era ancora finita per me,

ed io urlavo, urlavo e mi svegliavo, mi sentivo un mostro e non volevo che Elia mi toccasse. Andavo quindi ad ascoltare in radio le trasmissioni notturne, a volte uscivo in piena notte per andare a svegliare i cani e stare un po' con loro; al mattino ero stanchissima, ma andavo a lavorare comunque e durante la pausa pranzo mi accovacciavo in uno stanzotto all'interno del magazzino in cui venivano stipati gli abiti usati e accarezzandomi il ventre cercavo di parlare al mio bebè, cercavo di assicurarlo, di dirgli che andava tutto bene, che gli avrei fatto trovare un mondo migliore di quello che avevo trovato io, e gli dicevo di stare tranquillo, che il viaggio era appena iniziato anche per me e mi sentivo un po' disorientata, ma tutto questo sarebbe passato.

Al sesto mese, quando la pancia era ormai abbastanza vistosa e dovetti comprarmi jeans elasticizzati e maglioni extralarge, le cose erano decisamente migliorate, se nonché, di ritorno dal lavoro, una sera mi fermai in un negozio del quartiere Barca a prendere un paio di cose per cucinare e rividi Goffrìa. Mi guardò sorridendo con aria ebete, si avvicinò guardandomi la pancia con aria interrogativa; avrei voluto evitare di fermarmi a parlare con lui, mandarlo al diavolo e andarmene via, ma non si poteva, ero in un negozio, c'era gente. Mi girai verso la dispensa fingendo di concentrarmi sui vari tipi di pasta, quando lo sentii dietro di me che mi sfiorava con il suo carrello della spesa; mi girai verso di lui irritata: "Che cosa c'è?"

"Niente, via... volevo solo salutarla... Vedo che si è consolata in fretta, signora Lega..." mi disse ad alta voce, con aria divertita. Non riuscii a trattenermi:

"Cretino che non sei altro" e mi allontanai, mentre due o tre persone si erano fermate a guardarci. Ero disgustata. Che cosa credeva di dimostrare, ora che il suo aguzzino era morto e sepolto, ora che tutto era finalmente finito, per lui e per tutti quelli che erano rimasti coinvolti in questa storia così squallida? Aveva vinto lui, alla fine, anche se la Polizia non gli aveva creduto, Alberto aveva dovuto scontare mesi di carcere, la sua azienda era fallita, si era screditato agli occhi della gente che lo conosceva, il suo

matrimonio era andato in pezzi ed era morto schiantandosi con l'auto su una strada, nella più desolante solitudine. Che altro voleva? Lui, sia pure sbagliando, e sbagliando gravemente, aveva vissuto, forse anche amato, ma quell'omuncolo di Goffria che cosa aveva fatto, invece, della sua vita, se tutto ciò che gli rimaneva per divertirsi era venire a rompermi le palle mentre ero al supermercato? Non ero riuscita mai a provare dispiacere per lui, ora lo capivo, e in un attimo di crudeltà pensai anche che le vittime spesso erano proprio così: persone oltremodo sgradevoli, ingombranti, che la gente tratta in malo modo perché ostinatamente desiderosi di attenzioni che non meritano, un surplus di materia cosmica creata senza scopo, un agglomerato di cellule mal combinate che ospitavano un'anima greve, ottusa, incapace di elevarsi e di trarre insegnamento dalla sofferenza. Ero imbestialita, mentre attraversavo i portici con i sacchetti della spesa, finché non raggiunsi la fermata dell'autobus, stanchissima, snervata. Una volta salita a bordo una signora mi cedette il posto vedendomi in stato interessante e mi sorrise in modo complice, come se capisse il mio aspetto esausto e nervoso, tornai per un attimo in me e mi dissi: 'Dio mio, come riesco ad essere spietata, a volte, come mi rende vulnerabile la rabbia. Che differenza c'è fra me e Alberto, adesso? Lui doveva aver pensato di Goffria le stesse cose che mi sono passate per la testa un attimo fa... Perché siamo così pronti a sprofondare nell'abisso, a voler calpestare senza ritegno chi ci intralcia la strada?'. Quello che mi era appena capitato era un ammonimento a non considerarmi tanto più proba degli altri esseri umani che assomigliavano al mio ex marito, a non ritenermi migliore perché lavoravo in una ong. Insomma, avevano proprio ragione quelli che dicevano di noi: predicano bene e razzolano male: se il male si annidava dentro di me, come dentro chiunque altro, la possibilità di concretizzarlo in azioni malvagie dipendeva solo dalle circostanze, e non dalla mia determinazione a non volerle compiere, no? Persa in queste filosofiche riflessioni ero oggetto di attenzione della signora dallo sguardo complice.

“Di quanti mesi è?” la sua voce pareva giungermi da un mondo lontanissimo. Mi girai verso di lei, in piedi, un tipo corpulento ma dai lineamenti dolci e i capelli in disordine, mi fissava un po’ preoccupata. “Di quanti mesi è?” chiese di nuovo.

“Alla fine del sesto”

“Comincia ad essere pesante, eh?”

“Ma no, che dice, mi fa compagnia, lo terrei dentro altri sei mesi, mi fa star bene, ci crede?”

“Ci credo sì. È maschio o femmina?”

“Non ho voluto saperlo”

“Ah”, poi mi fece gli auguri, questa signora gentile, che assomigliava vagamente all’attrice che aveva impersonato Dolores Claiborne nell’*Ultima eclisse* e scese dall’autobus. Quando toccò a me scendere, mi feci spazio nella calca con la grazia di un orso malese, la mia propaggine avanzava e sembrava farsi spazio in modo assolutamente indipendente dal resto del corpo, mi sembrava che il bambino respirasse e si affannasse con me per uscire e io dicevo: ‘Statti calmo che fra un po’ usciamo, fra un po’ siamo fuori’, la gente mi sorrideva e intanto grondavo sudore, benché fuori fosse pieno autunno ed io con il mio striminzito coprispalle di ciniglia fossi alquanto infreddolita.

Una volta fuori, squillò il cellulare, ecco, ci mancava solo questo. Mi fermai, posai a terra le buste della spesa e risposi: era l’istruttrice dei corsi premaman che mi chiamava per sapere come stavo. In effetti mi ero iscritta al suo corso frequentando solo un paio di volte, poi avevo lasciato perdere: mi sentivo spaesata in mezzo alle altre donne in attesa, non riuscivo a comunicare con nessuna, e alla fine avevo ripiegato su un corso di yoga da cui stavo traendo giovamento soprattutto per la schiena, ma non me la sentivo di dirglielo, così le dissi che per il momento non stavo bene e non mi era possibile andarci. Per almeno quindici minuti ripensai all’esperienza straziante delle prime lezioni, l’ingresso pieno di donne gravide che si toccavano in continuazione la pancia e parlavano sempre e solamente del

bambino: cosa aveva detto il ginecologo, cosa sentivano, cosa mangiavano, come dormivano, cosa aveva detto il marito, cosa aveva detto la mamma, cosa avevano detto i parenti, quando sarebbe nato, il nome che avevano scelto, sì, era normale tutto questo, la nascita di una nuova vita è sempre qualcosa di straordinario, ma per me non era tutto così immediato, così spontanea tutta questa attenzione per il proprio corpo e per i corpicino in procinto di formarsi, forse perché io non ero stata partorita con tutte queste attenzioni su di me e su mia madre, ero probabilmente stata tenuta nascosta il più a lungo possibile sotto ampie gonne per evitare che la donna delle pulizie che mi portava nel mondo perdesse il lavoro ed una volta arrivata qui, non ero stata accolta, e non avevo conosciuto amore, finché non ero stata portata via da casa per raggiungere Torino e i miei zii. Non ricordavo né giochi né coccole, non c'erano foto di me quando ero piccolissima, avevo ormai rimosso tutto, ma il dolore era rimasto ed ora, vedere tutte quelle donne gongolanti e straripanti d'amore per il loro pancione mi parevano stucchevoli, finché, incapace di dominare il senso di disagio e di estraneità, che mi impedivano di concentrarmi sugli esercizi e di rilassarmi, smisi di frequentare. Con lo yoga invece non avevo avuto problemi, e sebbene potessi praticare solo alcuni asana, contavo di frequentare anche dopo il parto, se le condizioni di salute me lo avessero consentito. Intanto dovevo lavorare fino all'ottavo mese e il lavoro era molto più faticoso rispetto a quando avevo iniziato, a causa della carenza di personale, che in una ong è piuttosto frequente, visto che le donazioni e le sovvenzioni riescono a malapena a garantire la sussistenza di organizzazioni di questo tipo. In ufficio, dove ci alternavamo io ed un'altra donna che lavorava lì da anni, la parte contabile era affidata a lei, mentre io avevo compiti prevalentemente organizzativi: telefonate, tenere un registro quotidiano delle attività, mantenere in ordine l'archivio di foto e reportage che ci inviavano i nostri volontari sparsi per il mondo, rispondere al telefono per dare informazioni e fissare appuntamenti con il direttore dell'istituto. Ogni mese c'era una sorta di riunione in cui si faceva il punto della situazione, che

era sempre più o meno drammatica, per quel che riguardava i soggetti a cui indirizzare i nostri sforzi umanitari; in quel periodo ci stavamo occupando di un piccolo villaggio della Romania in cui vivevano quasi solamente anziani e bambini, mentre i giovani erano emigrati nell'Europa occidentale ad ingrossare il serpentone di immigrazione irregolare, non c'erano fognature, i servizi igienico-sanitari erano scadenti, le case vecchie catapecchie, la scuola più vicina era distante una decina di chilometri che i bambini dovevano raggiungere a piedi, spesso senza scarpe, correndo il rischio di venire rapiti dalle bande criminali che li avrebbero mandati da noi a fare gli accattoni o utilizzati per il traffico di organi. Il senso di rabbia e di impotenza che avevo provato all'inizio si era tramutato in una sorte di impassibilità. Grazie soprattutto ai colloqui che tenevo regolarmente con il capogruppo della sezione bolognese dell'associazione, avevo gradualmente assimilato l'idea che un atteggiamento rabbioso avrebbe recato danno soprattutto alle persone che dovevamo aiutare. Il nostro compito era fare del nostro meglio perché viveri e medicine arrivassero a destinazione senza troppe intermediazioni e non si infilassero nelle tasche di qualche funzionario locale senza scrupoli; dovevamo inoltre divulgare al maggior numero possibile di persone del posto le conoscenze e far acquisire loro quelle competenze che avrebbe permesso loro, una volta terminati i progetti di cooperazione con il nostro Paese, di cavarsela da soli. Anche Elia era stato coinvolto in uno di questi, per porre rimedio al problema del randagismo, che qui aveva dimensioni spaventose: le bestie vaganti erano a decina di migliaia, senza che nessuno se ne curasse; denutrite e malate, cercavano cibo tra i rifiuti oppure si riunivano in branco azzannando le persone o arrivando a sbranarsi tra di loro. Grazie ad un gruppo di medici veterinari che si era recato qualche mese prima nei villaggi della parte orientale, verso il confine con la Moldavia, ed avendo constatato le drammatiche condizioni in cui versavano cani e gatti, chiesero al Governo di poter intervenire con un progetto di recupero e di sterilizzazione delle bestie vaganti e chiedendo ai propri colleghi di rendersi disponibili a trascorrere

un periodo di tempo nelle regioni di Bacau, Iasi e Baslau come volontari. Elia aveva aderito e un paio di mesi prima, in piena estate, aveva approfittato delle vacanze per provare questa esperienza; benché avesse assistito ad episodi strazianti di incuria verso le creature più indifese, era deciso a volerci ritornare. Era stato mandato a Iasi ed aveva constatato una situazione terribile per tutti, dagli alberghi in cui offrivano una prostituta come servizio extra agli orfanotrofi lager in cui i piccoli giacevano immobili ore e ore nella culla fissando il vuoto a cani scheletrici presi a calci appena si avvicinavano a qualche cortile. Non avevo fatto altro che piangere quando me lo aveva raccontato; nel cuore della vecchia Europa viveva una sorta di terzo mondo vomitato dall'era post industriale, un universo parallelo a quello dei diritti conquistati con le rivoluzioni, in cui erano relegati gli esclusi, i nuovi servi della gleba. Mi ritenevo fortunata a poter lavorare per una fondazione onlus, ma anche in me ben presto era cresciuto lo stesso disinganno che avevo visto in tanti volti di chi era calato in queste realtà da anni e anni e non sperava più di poter cambiare le cose, ma solo di migliorarle almeno un po'.

Ci tenevo a far bene il mio lavoro, ma anche qui, le cose sarebbero state destinate a complicarsi, proprio in concomitanza del mio temporaneo congedo per la maternità. Come dicevo, si lavorava sempre con una carenza pressoché cronica di personale, e la mia assenza di sei mesi avrebbe creato parecchi disagi; se le mansioni più impegnative del mio lavoro sarebbero state svolte dalla mia collega, per i lavori di segreteria minuta si era deciso di rivolgersi ad un magazziniere assunto da poco, con contratto part time, che essendo diplomato e con qualche esperienza qua e là attraverso alcuni stage, avrebbe potuto arrotondare la paga lavorando qualche ora anche in l'ufficio. Io conoscevo quattro dei nostri magazzinieri che sentivo per lo più al telefono quando dovevo trasmettere ordini sulla merce da cercare e sistemare, e li vedevo raramente nelle riunioni perché troppo impegnati per partecipare, per cui la maggior parte delle volte, redigevo una dettagliata relazione dell'ordine del giorno e le recapitavo loro tramite qualche volontario. Bè,

sul finire dell'ottavo mese, quando oramai mancavano solo due settimane al mio congedo, mi vedo arrivare in ufficio l'odioso Goffrìa che era riuscito a farsi assumere come magazziniere e che con il suo diploma di assistente di comunità ottenuto chissà come, forse con i corsi serali, stava cercando di intrufolarsi nell'associazione. Dio Mio, no, pensai, questo è un incubo, una maledizione, e adesso che faccio? Questo quando torno, mi ha già sputtanato raccontando ai miei colleghi che sono stata la moglie di un mostro che lo faceva lavorare come uno schiavo e lo maltrattava e magari, visto che è un uomo, riesce anche a fregarmi il posto di lavoro!

“Oh, ciao, non pensavo che fossi tu la futura mamma! Come stai?”

Dietro di lui c'era il capo magazziniere che era piacevolmente sorpreso dal fatto che ci conoscessimo già.

“Ciao, Goffrìa, sei tu che mi sostituisci durante la maternità?”

“Eh, già...eh già...”

“Bene, Oscar – mi rivolsi al capo magazziniere, un simpatico ragazzone dai capelli corvini con una voglia rosa stampata sulla guancia destra – dimmi tu quando posso iniziare a fargli vedere il lavoro”.

“Anche da domani. Lui viene qui quando ha un attimo libero e guarda quello che fai. Gli ultimi giorni (sarebbero stati quelli della settimana successiva) gli spieghi un po' più in dettaglio le sue mansioni”.

“Ok, perfetto, va bene” e li salutai col mio sorriso più smagliante, per poi mollare un calcio alla porta non appena se ne furono andati.

A casa, alla sera, non feci che pensarci. E adesso? Che cos'altro mi aspetta? Prima pensai di affrontarlo di petto, dicendogli che se si provava a parlare di quel che era successo con Alberto lo avrei rovinato parlando male di lui a tutti, dicendo che era una persona inaffidabile, uno svogliato ed un incompetente, ma mi resi conto da subito che sarebbe stato un grave errore, avrei fatto solo la figura di quella che ha paura di perdere il posto di lavoro e si mette a fare mobbing; non dovevo dimenticare che quel Goffrìa non era mai stato benvenuto in alcun ambiente di lavoro, perché lento e pigro, oltre

che chiacchierone e noioso oltre ogni umana sopportazione. Avrei dovuto lasciar perdere; a meno che non fosse migliorato col tempo, sarebbero stati gli altri a notare il suo scarso rendimento. A dire il vero, mi stavo comportando in modo ingiusto verso di lui: era un povero diavolo, aveva anche lui il diritto di lavorare. Sì, certo, ma perché proprio lì? Con Elia non sapevo se accennare la cosa oppure no; lui non sapeva quasi niente di questa vicenda, che ormai non speravo nemmeno più di potermi lasciare alle spalle. Ma ne parlai ovviamente con gli zii, ed ancora una volta non riuscii a non pensare che fosse colpa nostra se i fantasmi del passato continuavano a tormentarci, per via della casa. Dovevamo venderla e andarcene. Ma gli zii naturalmente, ancora una volta, non erano d'accordo, erano solo superstizioni le mie, accentuate dallo stress emotivo di dover lavorare in gravidanza fino alle ultime settimane.

“È una cosa ingiusta – andava ripetendo la zia – dover portare un bambino in pancia non è una passeggiata. Un anno dovrebbero dare di congedo, invece no, e in più ti tocca sopportare anche quel deficiente, non ne avessi già passate abbastanza, povera figliola. Ma la casa non si vende, no, no, non pensarci neanche. Adesso statti calma e pensa solo a partorire”.

“Di che cosa parlate?” chiese Elia entrando nella stanza, con aria circospetta.

“Mah, niente, si parlava del lavoro, che è pesante – feci io – e il ragazzo che mi sostituisce mentre sono in congedo lo conosco già, lavorava nell'azienda di mio marito, è un buono a nulla e anche un rompiscatole. Io trovo che sia pazzesco che debbano capitare tutte a me”

“Mah, via, non ti capitano proprio tutte, anzi se non è bravo è sicuro che non ti porta via il posto” disse.

“Sì, è quello che ho pensato anch'io, ma mi scoccia dover trascorrere le ultime due settimane con lui al lavoro, gli dovrò insegnare tutto...”

“Tuo marito l'aveva licenziato?”

“Più o meno”

“E poi?” insistette Elia. La zia era guardinga, aveva paura che facessi qualche passo falso raccontandogli tutto ciò che era accaduto e in effetti, per una frazione di secondo, ne ebbi una gran voglia, come si ha voglia, con la persona di cui siamo innamorati, di poter essere finalmente “conosciuti” da lei, senza difese come all’inizio, appena usciti dal grembo materno, di potersi consegnare con fiducia nelle sue mani, ma alla fine la paura prende il sopravvento e si preferisce tacere. Elia, però, sospettava qualcosa, era intelligente, aveva sempre trovato strana la mia ritrosia a parlare di mio marito e prima o poi, del resto, avrebbe saputo della vicenda giudiziaria in cui era stato coinvolto e del periodo trascorso in carcere. Ci sarebbero stati altri problemi, per me, con la sua famiglia soprattutto, che non vedeva di buon occhio il nostro legame, per via dell’età. Io ed Elia avevamo deciso di sposarci dopo la nascita del piccolo, a fine gennaio o inizio febbraio, rimandando la luna di miele al periodo estivo...

Ma ora... ora mi sentivo mancare la terra sotto i piedi. Lui forse non si sarebbe scandalizzato più di tanto, ma i suoi sicuramente sì, figuriamoci.

Stavo raccogliendo appunto tutte queste torve riflessioni mentre lui continuava a fissarmi, così intervenne la zia:

“Sì, lo ha dovuto licenziare. E quello lo è andato a denunciare dalla Guardia di Finanza perché non lo aveva messo in regola al cento per cento e dopo quelli hanno tirato fuori delle storie anche per i locali che non erano a norma e gli hanno fatto una multa di trecento milioni e si è fatto sei mesi di carcere perché non poteva pagarli. Hai capito mo’ che è successo con sto’ disgraziato?”. Alla fine era stata la cauta zia a sputare il rospo. Ero allibita. Ma anche sollevata, in fin dei conti, perché era davvero una brutta magagna avere delle cose da nascondere. Certo, la zia non aveva detto tutta la verità, ma sarebbe stato impossibile farlo, in quelle circostanze, in quel momento.

“Andreina, vuoi venire di là un momento” mi chiese Elia.

Quando fummo in cucina mi prese per un braccio e mi disse che io gli nascondevo le cose, che avevo dei segreti e lui era l’ultimo a venire a

sapere le cose, che parlavo e mi consultavo sempre prima con mia zia, che non eravamo una vera coppia, che non gli piaceva questa cosa, che aveva la sensazione di non conoscermi fino in fondo.

Non seppi dire nulla. Non gli risposi. E uscii a fare una passeggiata a piedi. Non avrei risolto niente quel giorno. Non avrei più parlato di quello, mi sarei cucita la bocca e avrei persino corso il rischio di perdere Elia, ma non ce l'avrei mai fatta a dire tutto. Volevo pensare a me stessa e alla vita che portavo in grembo e che non meritava tutta quell'inquietudine che le stavo trasmettendo. Raggiunsi la più vicina fermata dell'autobus e andai in centro, entrai in un negozio per giocattoli e mi ci rifugiai come dentro una casa incantata, toccando gli oggetti esposti, pensando a cosa sarebbe piaciuto a *lei*. Perché sentivo che era una bambina. Non aveva ancora un volto, nella mia immaginazione, perché mi ero imposta di non coltivare aspettative, ma gli occhi non potevo fare a meno di immaginarli, occhi tondi, scuri, pieni di domande, di curiosità, di gioia, di luce, come un'alba. Alba. Mi sarebbe piaciuto anche come nome.

Si fece sera, io ero stata a zozzo più di due ore, ero riuscita a calmarmi. Ritornai a casa alle sette. Oltrepassai il cancello, vidi che non c'era l'auto di Elia. Così lo chiamai al telefono. Mi rispose frettolosamente che aveva avuto un'emergenza e che sarebbe rientrato tardi, quindi avrei potuto cenare senza di lui. Era davvero un'emergenza o una scusa? Non volevo discuterne al telefono, quindi dissi 'va bene, ci vediamo più tardi, allora' e attaccai.

A casa gli zii erano più tetri che mai. Non avevano cenato e non volevano farlo. Erano arrabbiati con Elia che aveva detto alla zia che era un'intrusa e con me perché lasciavo sempre a lei le patate bollenti. Io andai in cucina a prepararmi un panino imbottito di tonno, maionese e capperi, bevvi una mezza bottiglia di succo di frutta all'albicocca e mangiai una fetta di torta allo yogurt. La zia venne in cucina a chiedermi se volevo che mi preparasse una tisana e poi mi fece notare che stavo ingrassando troppo, che agli uomini non piacciono le donne troppo grosse, che se andavo avanti così avrei fatto

fatica a recuperare la linea dopo il parto. Ecco, ci mancava anche questa. In realtà quando mi sentivo un po' tesa, i panini farciti mi risollevarono il morale, a volte riuscivo a rigare il dritto i giorni successivi e a volte no, ma di stare attenta anche alla linea ora non mi andava proprio.

“Mi aspettano un paio di settimane difficili, per favore, non ti ci mettere anche tu. Ti prometto che parlerò con Elia, non stasera, però”.

L'indomani fu tutto sommato una giornata tranquilla. Trascorsi la mattinata al computer a trascrivere alcune relazioni del direttore sugli ultimi due progetti di cooperazione da spedire alla sede nazionale, feci un po' d'ordine fra le varie carte ammucciate nei cassetti e archiviai foto e documenti. Goffrìa si presentò il pomeriggio, subito dopo la pausa pranzo. Aveva una maglietta stinta che dal blu elettrico era passato al blu con velo di foschia, un giubbotto verde militare tipo bomber con patacche della Usa Army e un paio di jeans larghi.

“Bene, Goffrìa, le nostre strade si incrociano ancora una volta. Adesso siediti che ti spiego cosa dovrai fare”.

E gli mostrai la cartella con il mio nome sul quale avrebbe dovuto lavorare la maggior parte del tempo, gli elenchi dei fornitori da consultare con cadenza settimanale per gli approvvigionamenti, la rubrica con i contatti telefonici da avere sempre a portata di mano e alcune cose circa le modalità di archiviazione dei documenti, che comunque era piuttosto complessa e richiedeva una certa esperienza.

Dopodiché lo lasciai solo a battere un testo mentre io me ne andai nella stanza accanto a parlare con la mia collega, che mi mostrò dei fascicoli sempre sulla Romania, da spulciare, rielaborare e sintetizzare in poche migliaia di battute per una pubblicazione a cura del direttore. Mi faceva piacere essere riuscita a progredire professionalmente in così poco tempo, passando dallo smistamento merce ai lavori di segreteria fino alla correzione delle bozze e alla redazione dei documenti. Significava che il lavoro con il professor O'Connor stava iniziando a dare i suoi frutti. Mi immersi nelle due settimane

successive in quel lavoro certosino di lettura, correzione di refusi, piccole sintesi dei brevi ma numerosi capitoli nei quali stava scritta la drammatica situazione dei bambini che vivevano nei sotterranei di Bucarest e fumavano colla per non sentire i morsi della fame, che dimenticai il resto, anzi i miei problemi al confronto parevano bazzecole. E a Goffrìa feci fare tutto il resto, oberandolo, a dire il vero, più di quanto avessi progettato all'inizio. Dovevo essere corretta, ma d'altra parte la mole di lavoro era quella che era e si era offerto lui di fare anche del lavoro extra. Già dal terzo giorno gli chiesi di venire regolarmente due ore al giorno, dopo la pausa pranzo, per stare in ufficio e rispondere alle chiamate, iniziare a battere testi, raccogliere foto, tenere i contatti con gli spedizionieri, tenersi aggiornato con le notizie su internet. Quest'ultima cosa era senz'altro quella che gli piaceva di più. Arrivava verso la mia scrivania con il materiale scaricato e raccontandomi tutto ciò che aveva letto con dovizia di particolari, facendo lunghi resoconti sulla situazione politica internazionale e annoiandomi con le sue riflessioni personali sul destino del mondo.

Quando la cosa si prolungava oltre misura, gli chiedevo di ritornare a sbrigare le faccende di noi comuni mortali e lui si lamentava di dover fare tutto troppo in fretta. Non lavorava molto bene, come avevo previsto, ma sarebbe stato troppo presto per chiunque imparare così in fretta; il computer non era il suo forte, era maldestro e dispersivo. Intanto io potevo continuare la mia relazione che mi appassionava sempre di più e migliorava il mio umore, quando tornavo a casa preparavo la cena e dimenticavo completamente il lavoro, erano due dimensioni complementari, essenziali; con Elia le cose non stavano andando bene perché teneva il broncio, mi rendevo conto che non aveva tutti i torti, che se si era sentito attratto dal fatto che fossi una persona un po' riservata e laconica, ma ora questi aspetti del mio carattere lo stavano irritando e ce l'aveva con se stesso, forse, perché si era inizialmente innamorato proprio di questa ritrosia, aveva probabilmente creduto che il mio carattere costituisse una garanzia contro l'invadenza e la curiosità di certe donne che

rendono la vita impossibile ai loro compagni. Il mio attaccamento agli zii lo trovava eccessivo e non intuiva nemmeno lontanamente che persone fossero stati i miei genitori, due piante malate cresciute in cattività e spazzate via, che solo grazie agli zii paterni avevo ricevuto un po' di serenità ed era per questo che con loro avevo sviluppato, più negli ultimi anni che in quelli dell'adolescenza, a dire il vero, un legame così stretto, a causa della mia sfortunata vicissitudine matrimoniale. Lui non sarebbe riuscito a capire fino in fondo la mia situazione, per cui quando, agli inizi della nostra relazione, mi era sembrato che avesse identificato questo mio attaccamento agli zii con un carattere poco indipendente io glielo avevo lasciato credere, meglio che credesse a questo che sapere da che razza di situazione ero appena uscita. Del resto l'idea della normalità, come ho già avuto modo di dire, mi aveva sempre ossessionata. Ora aspettavo che venisse lui a parlare con me. Ma non veniva, si ritagliava spazi di tempo sempre più ampi e io ero presa dal lavoro. Ci incrociavamo con gli sguardi, a colazione, senza dirci nulla. A volte mi chiedeva come stavo e io rispondevo che andava così così.

Durante la notte a volte stavo con gli occhi aperti al buio e pensavo alle cose che avrei voluto dirgli ma non gli dicevo. Sentivo il suo respiro lento e regolare mentre dormiva e avrei voluto accarezzarlo. A volte mi abbracciava nel sonno, lo sentivo vicino, ma la luce dell'alba tornava a separarci, a ricostruire le barriere fra di noi, a stare seduti vicini a tavola senza mai sfiorarci, non capivo cosa fosse e lasciavo che fosse, sperando che quello stesso silenzio che ci separava potesse tornare ad unirci, e di fatto questo avveniva ogni sera, al buio, quando ci ritrovavamo abbracciati nel sonno, al riparo dai nostri fantasmi diurni, dalle aspettative che segretamente avevamo lasciato crescere dentro di noi e che ora rischiavano di avvelenare la nostra unione. Trascorsa la notte, la luce del giorno tornava a bussare con le sue domande. E noi ci sentivamo di nuovo smarriti, incapaci di comunicare. Non era una crisi, ma un momento di stasi, di attesa, di grande paura perché ci sentivamo impreparati a diventare genitori e stavamo osservandoci a

vicenda, a distanza l'uno dall'altra, enfatizzando ogni gesto, ogni emozione, era come vivere dentro un caleidoscopio. Gli zii erano figure che perdevano spessore in certi momenti e ne acquisivano più del necessario in altri. Era una fase di passaggio, una prova da affrontare, non con il mondo esterno ma con noi stessi, si trattava di reggere un rapporto di intimità troppo profonda che in certi momenti ci terrorizzava e faceva venir voglia di tornare indietro.

Passarono anche le ultime due settimane, riuscii a consegnare una buona relazione al direttore che si complimentò con me e potei così starmene a casa a vivere il periodo terminale della gravidanza, il nono mese, al calduccio, sotto le coperte, fino al mattino tardi, mentre fuori pioveva, pensare unicamente al mio uomo e al nostro nido, come se niente fosse. Era possibile? Sì, in certi momenti lo era, assolutamente. Assaporavo solo allora la gioia dell'attesa, parlando alla mia bimba in continuazione e la zia si prodigava in raccomandazioni, non fare questo, non fare quello, lo zio sempre più preso dalla manutenzione del giardino e dalle sue passeggiate con i cani, spesso si sedeva in poltrona con l'aria sbattuta, forse iniziava a pentirsi di essere andato via da Torino, qui a Bologna, diceva, la gente era ancora più distante, lo sentivo alienato, o forse no: gli mancava Alberto, a lui erano legati i ricordi di quando era venuto qui a cercar lavoro e suo padre lo aveva aiutato e vedere Alberto sposato con me era stata per lui una gran soddisfazione. Per questo era diventato così taciturno da quando stavo con Elia, che non gli piaceva. Troppo intellettuale, troppo che ne so? Non gli era mai piaciuto. Ed Elia con lui era sempre stato abbastanza distaccato, come con la zia, del resto. C'erano equilibri così fragili, così delicati, che rischiavano di andare in frantumi ad ogni minimo accenno di crisi. Tutto pareva potersi dissolvere da un momento all'altro, e poi, accadeva che come per incanto, le forze benigne si ricomponessero ed anche se le tensioni non si erano dissolte, anche se i sentimenti negativi, le ombre continuavano a persistere, tutto era destinato a ricomporsi, perché era un'esigenza, un bisogno di sussistere che era insito nelle relazioni umane, felici o infelici che fossero, uno spirito

di sopravvivenza che chiedeva di andare avanti, incurante del destino dei singoli, di ciò che sentivano o che volevano, era la vita nella sua irrazionalità a voler proseguire ad ogni costo.

E venne il giorno. Il 28 gennaio sentii le acque rompersi verso le quattro del pomeriggio, poi mi portarono dalla ginecologa che mi fece ricoverare e verso le sette iniziò il travaglio, che durò fino alle dieci e un quarto, quando venne al mondo la bambina, una femminuccia come avevo *sentito*; il nome si era stabilito che lo avremmo deciso lì per lì, io ed Elia, ma in realtà non decidemmo niente, io quando la vidi iniziai a piangere e a strillare, ed Elia svenne. Aveva gli occhi della sua stessa forma ma del mio colore, marrone chiaro, il visino ancora umido, la piccola bocca carnosa e imbronciata, un piccolo ciuffo di capelli scuri, tutto ciò che ricordo di quel momento in cui lei nuda, piccola, indifesa si è consegnata a me, completamente, commoventomi e spaventandomi al tempo stesso. Gli zii erano emozionati ma temevano per me una depressione post parto e il mio lungo pianto inframezzato da urla non li stava certo tranquillizzando, me ne rendevo conto, perché ero lucida anche se le emozioni mi rendevano incapace di parlare. Mi tennero la mano per lungo tempo, dopo che la piccola fu portata assieme agli altri neonati. Elia nel frattempo era stato portato in infermeria e gli era stato somministrato un cognac per vedere se si riprendeva. Quando tornò venne verso di me e belò come una pecora: “Beh”

“Bèè” belai anch’io. Poi un bacio, ed un altro ancora. Tre giorni dopo ero fuori dall’ospedale.

Anche se ora le attenzioni erano tutte per Alba, mi rendevo conto che prima o poi avrei dovuto affrontare il discorso con Elia sul mio passato che era rimasto in sospeso. E non sapevo da che parte iniziare. Se in un primo momento avevo pensato di potermela cavare continuando a tacere, e ne ero stata convinta fino al momento del parto, ora ero entrata in una nuova fase, in cui volevo porre fine all’incertezza della mia relazione, ma mi rendevo conto che avrei dovuto farlo molto tempo prima, avere l’onestà di dire tutto

sul genere di persona che era il mio defunto marito, sulla malattia mentale di mio padre e sulla vicenda di mia madre, ma per chi come lui, faceva parte della “gente normale”, cresciuto in un ambiente “normale”, che effetto avrebbe fatto tutta quella tragedia, quella mestizia, quelle vite gettate su un campo di ortiche e rimaste irrisolte? Io avevo fatto il possibile per lasciare i miei fantasmi fuori dalla porta per poi vederli puntualmente rientrare dalla finestra ed io stessa avevo dovuto riconoscere di non essere sufficientemente equipaggiata per sopravvivere alle intemperie della quotidianità col suo carico di inquietudine e di pesantezza ed ero riuscita ad arrivare fin lì forse solo per lasciare una testimonianza attraverso l’amore e tutto questo, forse ingenuamente, lo avevo ritenuto possibile nel modo più semplice e spontaneo che sente una donna, dando vita ad un altro essere umano. Ora per questa creaturina avrei accettato rimbrotti e rimproveri da mio marito, e persino il suo rifiuto ad accettarmi con il mio passato. Avrebbe potuto dirmi che non avrebbe accettato di avere figli se avesse saputo che c’erano stati casi di instabilità mentale nella mia famiglia, ma tutto questo avrebbe potuto anche essere evitato perché tutte queste persone non c’erano più ed io avrei potuto vivere libera di essere qualcos’altro che non il cumulo di sofferenze e di sbagli di cui mi sentivo portatrice. E quando mi trovavo di fronte ad Elia, a tavola, lo sentivo ostile, forse stavo perdendo anche lui, ma ancora non ce la facevo a parlare. Ricordare il passato ancora una volta, rovistare ancora una volta in quel buco nero era uno sforzo che mi rendeva troppo trasparente, fragile, in balia di forze sconosciute, una vertigine che mi avrebbe travolto e condotto chissà dove. Temevo anch’io una depressione post parto e quando mi resi conto che i pensieri negativi si facevano sempre più insistenti chiesi aiuto al medico condotto che tuttavia minimizzò e mi disse che era del tutto normale sentirsi scombussolate dopo la gravidanza e non volle prescrivermi nulla. Io ero in perenne ansia quando Alba non era con me. Durante la notte mi svegliavo e andavo a vegliare su di lei per ore, lasciavo che si svegliasse da sola per poterla prendere in braccio e allattare. Quando aveva già

compiuto un mese, iniziai ad avere episodi di sonnambulismo: scendevo giù in camicia da notte e uscivo fuori, in cortile, a piedi nudi, finché qualcuno di casa non veniva a svegliarmi. Finché una notte Elia mi portò su in camera sua e adagiandomi sul letto, dopo avermi accarezzata per un po', si sdraiò accanto a me, mi raccontò che si sentiva stanco, che non riusciva a capirmi, che gli sembravo impenetrabile e che a causa di questo non riusciva più a comunicare con me, che non sapeva più cosa fare. Io allora gli riposi:

“Pensa alla bambina, tu sei grande, sei forte, lei no, ha troppo bisogno di noi adesso. Per noi ci sarà tempo”

“Quando, Andreina, quando ci sarà tempo? Ti sei ammalata...”. Aveva le borse sotto gli occhi.

“Non sarà sempre così, Elia. Ci siamo occupati troppo degli altri con il nostro lavoro e poco di noi stessi, quando avremmo dovuto farlo, in un momento così delicato. Ora siamo esausti, senza forze”.

“Sì, hai ragione”

“Ed io mi sono chiusa sempre di più nel mio guscio. Sul mio matrimonio, soprattutto e sui miei genitori che sono morti, non ti ho detto tutto. Mio padre era come me, viveva in un mondo tutto suo, ma non ha avuto la fortuna che ho avuto io di incontrare persone che lo hanno amato. Io stessa mi sono sempre vergognata di lui. Per questo non riesco a parlargli”

“Me l’immaginavo”.

Questo fu il primo passo.

